

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 2 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Proletarian - 1,5 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 164

Giugno 2020- anno XXXVIII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

DOPO LA PANDEMIA DA CORONAVIRUS, NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA?

L'epidemia Covid-19 è scoppiata ufficialmente a cavallo tra dicembre 2019 e gennaio 2020 in Cina, ma stava diffondendosi già da più di un mese; si è poi trasformata, tra febbraio e marzo, passando per l'Italia, la Germania, tutta Europa e gli Stati Uniti, in una pandemia.

Le classi dominanti borghesi, soprattutto dei paesi in cui l'epidemia si è maggiormente diffusa, ammettendo di non essere assolutamente preparate ad affrontare un'epidemia del genere e di non conoscere a sufficienza le caratteristiche di questo nuovo coronavirus - e tanto meno di come sia passato da animali selvatici, e da quali, all'uomo - hanno risposto in modi del tutto confusi, scombinati e contraddittori, iniziando però col nascondere la sua iniziale diffusione e col ridicolizzare o calunniare i medici e i virologi che lanciavano l'allarme, a partire dalla Cina, come era già successo nel 2002 di fronte alla prima epidemia da coronavirus (la Sars-CoV). Ma, di fronte al repentino sovraffollamento dei Pronto soccorso ospedalieri con centinaia e migliaia di contagiati, e alle prime decine di decessi, i governanti non potevano che prendere atto di un'epidemia che avrebbe potuto mettere in difficoltà la gestione sociale delle città e delle zone in cui, a causa del Covid-19, si iniziavano a contare migliaia di malati gravi (da terapia intensiva) e di morti e a temere pesanti ri-

cadute economiche sull'economia dei propri paesi. Cosa che è effettivamente avvenuta e che ha spinto i governi innanzitutto a cercare di tamponare una situazione che si stava vieppiù aggravando mettendo in grande difficoltà tutte le strutture sanitarie, il personale medico e ospedaliero e i medici di famiglia. E' arcinoto, ormai, che, alle drammatiche carenze delle strutture sanitarie, si sono aggiunti i tipici aspetti della sistematica assenza di prevenzione (mancanza di padiglioni ospedalieri preventivamente adibiti a situazioni di grave epidemia e di posti letto nei reparti di terapia intensiva e di pre-terapia intensiva; scarsità endemica di personale infermieristico e ospedaliero, generale mancanza dei dispositivi di protezione individuale, a partire dai più semplici come mascherine, guanti, copriscarpe, tute, per non parlare dei tamponi diagnostici, delle indispensabili analisi di laboratorio con piena disponibilità dei reagenti necessari, dei ventilatori polmonari ecc.), carenze che i sacrifici e gli sforzi sovrumani a cui sono stati costretti medici, infermieri, anestesisti e operatori negli ospedali e nella medicina territoriale, non avrebbero mai potuto compensare per curare e salvare centinaia di migliaia di vite umane.

Le strutture e il personale della sanità pubblica non solo si sono ritrovati in difficoltà eccezionali, ma hanno anche dovuto

fare i conti con la cinica gestione politica ed economica delle autorità che hanno costantemente cavalcato la paura, diffusa attraverso la stampa e la televisione, privilegiando, da un lato, l'effetto propagandistico dei loro interventi e, dall'altro, il tornaconto economico delle iniziative messe in campo avendo come obiettivo centrale non tanto la cura degli infettati, quanto il più stretto controllo sociale. Si sa che il panico provocato da un'epidemia di cui non si sa nulla, e riscontrando nei fatti che si susseguono giorno dopo giorno soltanto i suoi effetti patogeni e mortali, contribuisce a piegare la maggioranza della popolazione colpita ai diktat delle autorità dalle quali ci si aspettano spiegazioni, interventi e misure per fronteggiarla, che ne riconoscano la tipologia e la letalità e che passino ad adottare mezzi e misure atti a circoscriverla e debellarla.

Che cosa hanno fatto invece le autorità?

Nella loro sconcertante insipienza, e nella loro gigantesca arroganza, votate come sono a difendere prima di tutto gli interessi economici e politici di cui sono diretta espressione, le autorità hanno colto l'occasione offerta dall'improvvisa epidemia da coronavirus per diffondere la paura verso questo nemico «invisibile», la cui letalità è stata ed è direttamente proporzionale all'assoluta mancanza di prevenzione e alla pro-

rità strettamente economica data ad ogni intervento che di volta in volta veniva e viene deciso. Hanno parlato di «guerra contro il coronavirus», non a caso, perché ogni guerra comporta restrizioni, limitazioni di ogni genere, paura che il nemico possa colpire da un momento all'altro, feriti e morti. E ogni guerra comporta azioni di terrorismo che, in questo caso, non hanno avuto come oggetto il virus, ma la massa di lavoratori poiché da essi era possibile aspettarsi reazioni anche violente contro un potere economico che, infischiosene dei rischi dell'epidemia, li obbligava a lavorare senza dispositivi di protezione, e contro un potere politico che dimostra una volta di più di essere al servizio del profitto capitalistico e non della salute pubblica.

Mentre l'epidemia ormai aveva iniziato a correre velocemente, il governo cinese disponeva, con estremo ritardo, la chiusura totale di Wuhan e dell'intera provincia dell'Hubei; il resto del mondo - collegato da stretti rapporti commerciali ed economici con la Cina e in particolare con Wuhan e la sua provincia - rimaneva aperto ad accoglierla. Nel frattempo, questo virus, la cui caratteristica specifica (come hanno poi scoperto i virologi di mezzo mondo) non è tanto la sua letalità, ma la sua contagiosità e la sua capacità di modificarsi rapidamente adeguandosi alle diverse situazioni in cui vivono le popolazioni colpite, ha potuto viaggiare in aereo, in nave, in treno in tutti i paesi con cui Wuhan e la Cina erano e sono in contatto, rimbalzando poi da un

(Segue a pag. 2)

NELL'INTERNO

- Spagna. Alla Nissan 3.000 licenziamenti diretti e altri 13.000 indiretti
- Viva lo smart working?
- Lettere al giornale: La scopa proletaria per l'igiene del mondo - Finale dei decreti governativi scombinati contro il contagio - Cosa succederà quando l'emergenza finirà?
- Al lavoro come in guerra! Introduzione
- Migranti marchiat con una croce
- Articoli sulle rivolte dei neri d'America

A cent'anni dalla prima guerra mondiale. Le posizioni fondamentali del comunismo rivoluzionario (Bucharin: La Difesa Nazionale - Bordiga: Comunismo e guerra (a pag. 9)

Belgio. Contro le illusioni sullo Stato borghese, per la lotta proletaria! (a pag. 11)

Anche in Sudafrica la borghesia utilizza l'isteria anti-immigranti (a pag. 11)

Manuel Ellis, un altro nero soffocato dagli agenti di polizia (a pag. 11)

Il Primo Maggio al tempo del coronavirus (a pag. 12)

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

Per la fine di luglio è previsto un Supplemento dedicato al cinquantesimo dalla sua morte

PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA

Una premessa

«Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente». Già da questa famosa frase, contenuta nell'*Ideologia tedesca* di Marx ed Engels (1846), è possibile dedurre il nocciolo della teoria del comunismo rivoluzionario, nella sua formulazione filosofica e politica. Alla base c'è la critica, dal punto di vista della concezione materialistica, della concezione idealistica della società e della storia che fino ad allora imperava, come filosofia classica tedesca, grazie ad Hegel e ai suoi successori critici, materialisti volgari (Feuerbach ecc.).

La concezione materialistica, nella quale è stata trasferita da Marx ed Engels la dialettica hegeliana, svela che «la natura precede dialetticamente e non metafisicamente» (Engels, *Antidühring*), come stavano dimostrando le moderne scienze naturali. Il mondo, perciò, scrive ancora Engels (*Ludwig Feuerbach...*), «non deve essere concepito come un complesso di cose compiute, ma come un complesso di processi, in cui le cose in apparenza stabili, non meno dei loro riflessi intellettuali nella nostra testa, i concetti, attraversano un ininterrotto processo di origine e di decadenza. (...) Per la filosofia dialettica non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire, dell'ascendere senza fine dal più basso al più alto, di cui essa stessa non è che il riflesso nel cervello pensante» (1). Come affermerà Lenin, «la dialettica, secondo Marx, è la scienza delle leggi generali del movimento, così del mondo esterno come del pensiero umano», quindi il materialismo dialettico, riprendendo l'*Antidühring*, «non ha più bisogno di nessuna filosofia che stia al di sopra delle altre scienze», salvando della preceden-

te filosofia «la dottrina del pensiero e delle sue leggi, cioè la logica formale e la dialettica» (2). Se, perciò, «il materialismo in generale spiega la coscienza con l'essere, e non viceversa, ciò vuol dire che, applicato alla vita sociale dell'umanità, il materialismo esige che si spieghi la coscienza sociale con l'essere sociale» (3).

E, per approfondire meglio i principi fondamentali del materialismo storico e dialettico, Lenin ci rimanda ad un classico del marxismo, *Per la critica dell'economia politica*, nella cui prefazione Marx afferma:

«Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche,

politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e combatterlo.

«Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce finché non siano sviluppate tutte le forze produttive per la quale essa offre spazio sufficiente; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Pertanto l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonista del processo di produzione sociale; antagonista non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano in pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana» (4).

L'antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociali degli uomini, è l'antagonismo di classe che ha caratterizzato tutte le società divise in classi. Contrariamente a quello che sostiene l'ideologia borghese - che non è se non il riflesso delle condizioni sociali determinate dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi, quindi capitalistici - e cioè che con il progresso economico del capitalismo è possibile superare le contraddizioni della società capitalista e appianare le sue contraddizioni, «la società borghese moderna, sorta dal tra-

(Segue a pag. 6)

Stati Uniti: città in rivolta dopo l'uccisione da parte della polizia dell'afroamericano George Floyd a Minneapolis

Lunedì 25 maggio, durante un controllo di polizia, George Floyd, fermo nella sua auto, viene fatto scendere, ammanettato con le braccia dietro la schiena e immobilizzato a terra. Un poliziotto lo tiene fermo premendo il ginocchio sul suo collo per molti minuti, gli altri tre poliziotti della pattuglia, in piedi, stanno a guardare. George Floyd si lamenta e dice ripetutamente: *I can't breathe*. Non riesco a respirare. I presenti chiedono all'agente di fermarsi, e segnalano che l'uomo sta sanguinando dal naso, mentre la scena viene ripresa da una ragazza, ma il poliziotto continua a tenerlo fermo a terra premendo il ginocchio sul suo collo. Poco dopo George muore. Arriva l'ambulanza, George Floyd viene portato via. Il video che riprende la scena finisce in rete.

La reazione, non solo della popolazione afroamericana di Minneapolis, è immediata. Manifestazioni di protesta, scontri con la polizia in tenuta antisommossa, incendi, da Minneapolis si diffondono in pochi giorni in decine di città americane, da Louisville a Filadelfia, da Los Angeles a Detroit, da New York a Chicago a Denver.

George Floyd, afroamericano di 46 anni, di Houston, da 5 anni viveva a Minneapolis, lavorava come buttafuori in un ristorante chiuso da marzo a causa del lockdown, e stava cercando lavoro. Ha la sfortuna di venir fermato da poliziotti bianchi, e ci lascia la pelle.

I 4 poliziotti coinvolti nel fermo e nell'uccisione di George Floyd vengono licenziati; il sindaco di Minneapolis si fa sentire: «George Floyd merita giustizia, la sua famiglia merita giustizia, la comunità nera e la città meritano giustizia». Ma se non ci fosse stato il video che riprendeva la scena? George Floyd sarebbe stato fatto passare per un alcolizzato e drogato, come aveva tentato di fare da subito il Dipartimento di polizia di Minneapolis, versione smentita platealmente dal video.

Di fronte agli scontri, alle devastazioni, agli incendi con cui si è espressa una rabbia atavica, accumulata nei secoli dalla popolazione nera americana, schiavizzata, discriminata, emarginata, calpesta e sottoposta costantemente a vessazioni e uccisioni, nel paese che pretende di insegnare democra-

zia e civiltà a tutto il mondo, come risponde l'attuale presidente Trump? Invia la Guardia Nazionale nelle città messe a ferro e fuoco dalle proteste, dà dei criminali ai manifestanti e annuncia che «quando inizia il saccheggio, inizia la sparatoria».

Ma questa rabbia non è stata provocata solo dall'uccisione a sangue freddo dell'ennesimo nero; è il risultato di una condizione sociale che, a causa di una pandemia da coronavirus affrontata con superficialità e strafottenza da Trump e dal suo entourage presidenziale, ha aggravato la già precaria situazione di milioni di proletari americani. Ad oggi si contano circa 40 milioni di disoccupati a causa della crisi «sanitaria» da Covid-19. La reazione non poteva che essere violenta, e la risposta di Trump e delle forze di polizia non poteva che essere ancor più violenta.

In America non è il primo nero ad essere ucciso da poliziotti bianchi, e purtroppo non sarà l'ultimo.

Tutti i media benpensanti e democratici, ogni volta che i neri americani vengono uccisi da poliziotti bianchi americani, levano al cielo indignazione e stupore e si appellano alla pace, alla convivenza pacifica, ai diritti di ogni cittadino americano, non importa se nero, bianco, nativo, asiatico. Belle parole che non hanno mai sradicato il razzismo che è congenito in ogni classe dominante e che, con la borghesia, tocca livelli mai visti nelle società precedenti.

La borghesia è la classe che ha fuso ideologicamente sia il concetto di supremazia intellettuale e civile rispetto ad ogni altra classe sociale, sia il privilegio «naturale» di essere la classe che ha vinto la condizione di vita selvaggia e barbara grazie alle tecniche produttive, all'industria, alle innovazioni, alle scoperte scientifiche. Ma questa supremazia, questo privilegio, si basano su un modo di produzione - quello capitalistico - che si fonda sulla più moderna schiavitù, quella salariale, ossia quella in cui la parte maggioritaria della popolazione è costretta a vendere la propria forza lavoro o il proprio corpo per poter sopravvivere. Una schiavitù che trascina con sé tutte le forme più abiette delle società precedenti, dimostrando in

(Segue a pag. 11)

DOPO LA PANDEMIA DA CORONAVIRUS, NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA?

(da pag. 1)

paese all'altro. Ma l'allarme che più impressionava i governi dei paesi asiatici e, in particolare, d'Europa, non era dovuto tanto alla diffusione di questa nuova epidemia, quanto al blocco delle forniture di prodotti e componenti fabbricati in Cina e indispensabili per le industrie dell'automotive, dell'informatica e delle più diverse tecnologie. Il fermo produttivo ed economico in Cina determinava immediatamente anche una crisi industriale nei paesi europei; crisi che si sovrapponeva ad una crisi economica già in essere dal 2019.

Nelle settimane a cavallo tra febbraio e marzo è l'Italia a presentare i primi casi gravi da Covid-19, in particolare in Lombardia (la regione italiana più industrializzata in assoluto) e poi, a seguire, è stata la volta di Germania, Francia, Spagna, Gran Bretagna, Stati Uniti, mentre in Asia è la Corea del Sud la più colpita dopo la Cina e, a seguire, l'India, Singapore, l'Indonesia e il Giappone.

Che la borghesia sia una classe di affaristi, di sfruttatori e di cinici approfittatori di ogni occasione che si presenta per trarne vantaggi e profitti, è cosa che si riconferma ogni volta di fronte ad eventi catastrofici, non importa se determinati da cause «naturali» o direttamente «umane».

La struttura economica capitalistica della società impone, oggettivamente, che i capitalisti privilegino il tornaconto economico, immediato e futuro, perché lo considerano *bene supremo* in ogni istante di vita, rispetto a qualsiasi altro aspetto della vita sociale e dell'ambiente in cui si vive.

Possono i capitalisti cambiare il processo economico di produzione e di distribuzione, il mercantilismo più sfrenato, in modo da rovesciare le priorità, per cui il «bene supremo» diventi la vita umana, la sua armonia sociale in modo che il suo rapporto con la natura diventi armonico, organico? No, non possono. La società capitalistica è una società disumanizzante come nessun'altra nella storia; per questo il capitalismo va distrutto e sostituito con un modo di produzione che metta al centro le esigenze di vita dell'uomo, trasformando la società di merci in società di specie, la sola che può riconquistare un rapporto equilibrato e organico con la natura.

Più di duecento anni di capitalismo dimostrano che la legge ferrea del valore presiede ogni attività umana, qualunque indirizzo politico, qualunque strategia economica, monetaria e finanziaria vengano inventati per affrontare le contraddizioni e le crisi che accompagnano da sempre il suo sviluppo a livello mondiale. Per quanto riformista, illuminato, moralizzatore possa essere il potere borghese in un dato paese – cosa, d'altra parte, dagli effetti estremamente limitati e sempre più rara e di breve durata –, esso dovrà necessariamente rispondere alle esigenze primarie dell'economia capitalistica, e il suo compito specifico sarà sempre quello di difendere la rete di interessi che, di volta in volta, predomina nella gestione economica e finanziaria della società, piegando la politica, e quindi lo Stato, alle esigenze di quella rete di interessi.

Ogni persona che non sia rincitrullita dal mito del denaro, del *carpe diem*, del «vivi oggi come se dovessi morire domani», si accorge, ogni volta che succede una sciagura, in incidente, sul posto di lavoro o per strada, che la causa determinante di feriti e morti va cercata, per la stragrande maggioranza dei casi, nella mancanza di prevenzione, nella mancanza di misure di sicurezza preventivamente testate e applicate. Se c'è una cosa che i borghesi sono spinti sistematicamente a mettere da parte e dimenticare, è l'esperienza fatta su sciagure già avvenute e grazie alla quale esperienza avrebbero potuto e dovuto prepararsi nel modo migliore – senza tener conto se porta guadagno immediato o meno – per affrontare disgrazie simili in futuro, evitando morti, feriti, intossicati, malati ecc. Ma il vero comando sulla società *non è* del borghese capitalista, è del capitale che spinge il borghese, che ha il privilegio di possederlo e di servirlo, a far profitto in quantità e in velocità in ogni situazione e a qualsiasi costo umano e sociale.

Alla borghesia interessa, fondamentalmente, coltivare le catastrofi

Qual è la situazione più ghiotta per il capitalista se non quella in cui la gran parte delle limitazioni legislative, burocratiche, amministrative, procedurali devono essere messe da parte perché c'è un'emergenza determinata da una catastrofe?

Cade un viadotto per mancata manutenzione, come nel caso più recente del Ponte Morandi di Genova, coi suoi morti e feriti, mettendo in pericolo gli abitanti di

un intero quartiere? Pronti!, si accorciano il più possibile i vari gradi di indagine eliminando passaggi burocratici e costituendo il sempre necessario Commissariato d'emergenza, e si scatenano architetti, progettisti, amministratori cittadini e regionali, politici di ogni risma per accaparrarsi appalti, sovvenzioni, business, privilegi, visibilità. Il Ponte Morandi, in cemento armato, quando fu costruito, era stato garantito per 100 anni, ma è crollato dopo 50; il nuovo Ponte, progettato da un architetto di grido, Renzo Piano, questa volta in acciaio, è stato garantito per 1000 anni... ma chi garantisce la sua manutenzione perché questa dichiarazione non sia la solita spaccanata?

Per non parlare dei numerosi disastri ferroviari, dei crolli a causa dei terremoti, delle frane e delle alluvioni, vere e proprie coltivazioni delle catastrofi come abbiamo sempre sostenuto, e dimostrato, fin dal 1951, quando, di fronte all'ennesima sciagura in Calabria dovuta a forti piogge, in un articolo della serie «Sul filo del tempo», Amadeo Bordiga scriveva: «L'episodio ignobile del ripetersi sull'estrema Calabria, a due anni di distanza, di un sinistro che ha lo stesso procedimento, le stesse cause e gli stessi paurosi effetti, con gli stessi atteggiamenti di stupore, di ipocrita condoglianza e di stucchevole carità da parte della stampa e di tutta l'opinione» per poi passare, a cose raffreddate, alla stessa strafottente impotenza non ha affatto cause fisiche, ma soltanto cause sociali» (1).

Ma i borghesi sostengono tesi ben diverse: una cosa sono i crolli causati dai terremoti, i disastri provocati da alluvioni o tsunami, altra cosa se si tratta di epidemie virali. Certo, un terremoto, per quanto disastroso, è in genere circoscritto in una determinata area, e così le alluvioni o le frane; ed anche per gli tsunami, per quanto possano estendersi su aree vaste, non colpiscono mai tutto il mondo. Per questo motivo, essendo fenomeni circoscritti, possono essere teoricamente più controllabili; perlomeno le persone non immediatamente coinvolte possono essere messe in salvo portandole lontane dall'epicentro. Un'epidemia virale, che può trasformarsi in pandemia, e perciò colpire facilmente, rapidamente e improvvisamente gli abitanti dei paesi di tutto il mondo, viene scoperta solo quando si è già diffusa (ma non si sa mai quante persone è riuscita ad infettare e dove si è diffusa, se non dopo parecchio tempo). Essa richiede molto tempo perché la ricerca riesca a individuare esattamente di che virus si tratta, quanto sia contagioso e letale. A parte le misure grossolane di confinamento, distanziamento sociale, igiene personale ecc., non si riesce a trovare rapidamente le terapie e le cure adatte per arginarla e combatterla e, alla fine, per vincerla. Ma, quasi sempre, l'epidemia virale si esaurisce per conto proprio, nel giro di pochi anni, salvo ripresentarsi anni dopo con caratteristiche diverse visto che spesso alcuni virus – che non volano, ma, per vivere hanno bisogno di infettare, in determinate condizioni, diversi vettori animali, dai selvatici all'uomo – hanno una grande capacità di modificarsi via via. Più sono presenti le condizioni ambientali favorevoli alla loro riproduzione e alla loro diffusione, e più hanno la possibilità di infettare milioni di esseri viventi, animali e umani. Più l'uomo distrugge e modifica l'ambiente selvatico in cui i virus animali si producono e riproducono, più si allarga la possibilità di contagio.

Il capitalismo, nella sua spasmodica ricerca di profitto, non solo costringe la stragrande maggioranza dell'umanità a vivere in miseria, in ambienti malsani, in povertà assoluta abbandonandone una parte considerevole a morte sicura, ma distrugge l'equilibrio ambientale – e quindi un rapporto organico tra uomo e natura, e tra animali e natura – cementificando, deforestando, obbligando una parte considerevole dell'umanità ad ammassarsi in metropoli tossiche. L'attività di distruzione dell'ambiente naturale dal quale dipende la vita di tutti gli esseri viventi non può che avere conseguenze disastrose non solo per l'umanità, ma anche per gli animali e per le piante, conseguenze che, prima o poi, si ripercuotono sulla vita umana stessa. E' ormai assodato che i virus si producono e riproducono più facilmente in seno a comunità ammassate di animali – basta prendere ad esempio i pipistrelli, che sono mammiferi come noi, ma questo vale anche per i topi, i polli, i maiali, le mucche, i dromedari ecc., da cui sono originate le epidemie più pericolose.

Andando indietro nel tempo, nell'ultimo secolo ci sono state 11 epidemie virali (per metà pandemiche), dalla famosa «Spagnola» del 1918-19, coi suoi 50 milioni di morti (ma altre fonti parlano di 100 milioni), all'«Asiatica» del 1957, con oltre 1 milione

di morti; dall'«Influenza di Hong Kong» del 1968-69, con 1 milione di morti (ma altre fonti parlano addirittura di 4 milioni), apparsa nella Cina centrale e poi a Hong Kong, sbarcata poi negli Stati Uniti (con 100.000 morti), e in Europa (in Francia i morti stimati furono 30-40.000, in Italia 20.000), all'«Aviaria» del 1997, epidemia diffusa soprattutto nel sud-est asiatico, dall'incidenza molto bassa ma con mortalità molto elevata (60% dei contagiati) e alla «Sars-CoV» del 2002-03, stesso ceppo del coronavirus attuale, circoscritta quasi del tutto alla Cina continentale e ad Hong Kong, che su più di 8.000 contagiati fece circa 800 morti (tasso di letalità comunque elevato: 9,6%); dall'«Influenza suina» del 2009-10 che fece quasi 400.000 morti in tutto il mondo dopo aver contagiato quasi 7 milioni di persone (Il Tempo, suppl. «salute», 11.4.2020, e www.epicentro.iss.it/passi/storiePandemia), all'attuale «Covid-19» che finora ha contagiato, secondo i dati ufficiali (ma sappiamo che sono sicuramente in difetto), più di 4,8 milioni di persone nel mondo con oltre 320.000 morti (dati OMS, Health Emergency Dashboard, 21 maggio 2020), di cui più di 169.000 in Europa, e circa 120.000 tra Stati Uniti, Brasile, Canada e Messico, mentre in Cina i morti sarebbero «solo» 4.645...

Quindi, delle 11 epidemie virali degli ultimi cent'anni, ben cinque si sono verificate negli ultimi 20 anni, ossia una ogni 4 anni. Come si può parlare di epidemia inaspettata? E' venuto di moda, soprattutto in economia, parlare di *cigno nero* quando un evento critico grave si presenta improvvisamente, cosa che giustificerebbe tutte le autorità preposte al controllo delle situazioni specifiche per il fatto di non averlo previsto e di non avere potuto, perciò, predisporre per tempo misure adeguate per fronteggiarlo. Così, anche per il Covid-19, le autorità sanitarie e politiche si sono giustificate con l'ormai solito fatalismo da «cigno nero»: cosa c'è di meglio di un nemico letale, ma invisibile, apparso «improvvisamente», per ordinare misure drastiche di contenimento e per avere mano libera nel gestire la tanto attesa emergenza? Nell'emergenza si emanano ordinanze esecutive la cui applicazione è controllata dalle forze dell'ordine, saltano fuori improvvisamente risorse finanziarie che prima non erano disponibili giustificando automaticamente ogni operazione ritenuta «indispensabile», ma, guarda caso, favorendo gli interessi economici e politici che coinvolgono imprenditori, politici e consulenti amici e, come spesso succede – i casi di ospedali costruiti, ma mai finiti, non sono rari nella storia italiana – sprestando risorse col solo obiettivo di far vedere che si fa qualcosa di importante per il «bene comune» ma poi, passata l'emergenza, si abbandona quel che si è cominciato e si passa ad altri affari.

Il caso del Covid-Hospital della Fiera di Milano è emblematico. Andato a vuoto il tentativo da parte del presidente della regione Lombardia, Attilio Fontana, di coinvolgere la Protezione civile per impiantare un ospedale da campo in un padiglione della Fiera di Milano, è stata lanciata una veloce campagna di raccolta fondi d'accordo con Berlusconi e altri imprenditori amici per allestire l'ospedale di terapia intensiva esclusivamente dedicato ai malati di Covid-19 con le donazioni private, dimostrando così che la Lombardia poteva «pensarci da sola» senza bisogno del governo, è stata lanciata una veloce campagna di raccolta fondi. In neanche un mese sono state raccolte donazioni private per circa 50 milioni di euro (Berlusconi 10, Caprolutti dell'Esselunga 10, Del Vecchio della Luxottica 10, Moncler 10, «Giornale» e «Libero» 2,5, Enel 1,5 e molti altri come McDonald, Fondo Nexi ecc. con cifre inferiori) e l'ospedale, in dieci giorni, meraviglia delle meraviglie, era pronto! Pare che il suo costo sia stato di oltre 21 milioni, ma dei restanti soldi raccolti non si sa nulla... Il 31 marzo veniva inaugurato ufficialmente, benedetto dall'arcivescovo di Milano e propagandato come «un'astronave hi-tech», un ospedale che sarebbe servito non solo per la Lombardia, ma per l'intero paese. Progettato come l'ospedale da campo di Wuhan, avrebbe dovuto avere 600 posti letto, subito dopo ne sono annunciati 500, scendendo qualche giorno dopo a 400 e, alla fine, è stato inaugurato dichiarando una disponibilità teorica di 200 posti. Ridimensionata la spaccanata iniziale, era previsto il coinvolgimento potenziale di più di 200 medici e di oltre 500 infermieri la cui gestione veniva assegnata al Policlinico di Milano; ma i medici e gli infermieri mancano negli ospedali già attivi, come potevano garantirli per il nuovo Covid-Hospital? Quanti sono stati in definitiva i ricoverati? Il numero più alto è stato 25, il più basso 2! (2). Naturalmente non sono stati tenuti in conto gli ammonimenti di alcuni virologi e direttori sanitari degli ospedali già impe-

gnati pesantemente sul fronte della lotta al coronavirus, come ad esempio il dirigente medico di primo livello del reparto di Cardiocirurgia del Niguarda, di Milano, che aveva scritto: «Una terapia intensiva non può vivere separata da tutto il resto dell'ospedale. Una terapia intensiva funziona solo se integrata con tutte le altre strutture complesse che costituiscono la fitta ragnatela di un Ospedale perché i pazienti ricoverati in terapia intensiva necessitano della continua valutazione integrata di diverse figure professionali, non solo degli infermieri e dei rianimatori, ma degli infettivologi, dei neurologi, dei cardiologi, dei nefrologi e perfino dei chirurghi. (...) Sarebbe stato più logico spendere le energie e le donazioni raccolte per ristrutturare o riportare in vita alcuni dei tanti padiglioni abbandonati degli ospedali lombardi. Si sarebbe investito nel sistema in essere e quanto creato sarebbe rimasto in dotazione alla Sanità lombarda, potendo poi essere utilizzato ancora come terapia intensiva oppure riutilizzabile con altre finalità ma sempre all'interno di un ospedale funzionante» (3). Appunto, sarebbe stato più logico, dal punto di vista della cura dei pazienti, ma non dal punto di vista degli interessi particolari economico-politico-finanziari dei gruppi capitalisti che, in concorrenza con i gruppi che sostengono il governo, intendevano agire per conto proprio contro ogni logica sensata, approfittando della situazione di emergenza sanitaria. Un ospedale costato molto ma che praticamente non è servito, se non a dimostrare per l'ennesima volta che in questa società, in cima alle preoccupazioni dei capitalisti e dei loro rappresentanti politici, non sono né il «bene comune» né la salute pubblica, ma il loro tornaconto personale. Cosa che non impedisce di sprecare energie e capitali, ma il sistema della proprietà privata prevede che i capitalisti, dei propri capitali personali, facciano quel che credono...

Lockdown per tutti... mentre si cerca il vaccino, posti di lavoro e salari spariscono e il ricatto lavorativo si fa più pesante

Assunti i caratteri di una vera pandemia, il Covid-19 è diventato oggetto di frenetiche ricerche in cui le grandi multinazionali chimico-farmaceutiche si sono gettate per trovare la magica soluzione: il vaccino! Più aumentavano i paesi colpiti da questa epidemia, più aumentavano i morti, più si diffondeva la paura e più le case chimico-farmaceutiche si fregavano le mani insistendo sui governi perché appoggiassero le più diverse sperimentazioni, contando, oltretutto, sul fatto che le autorità politiche e scientifiche continuassero a diffondere la paura del «nemico invisibile» e perché il numero dei contagiati e dei morti, che di giorno in giorno venivano registrati, dimostrasse che il pericolo doveva essere affrontato con misure eccezionali e che l'unica «soluzione» era il vaccino.

Nel frattempo, un termine inglese, sconosciuto ai più, come *lockdown* – il confinamento in casa e la chiusura della maggior parte delle attività –, in territori sempre più vasti e ben oltre le «zone rosse» individuate come focolai della malattia, è diventato nel giro di pochi giorni un termine usatissimo, certo molto meno impressionante di «arresti domiciliari» a cui le autorità, in realtà, hanno costretto milioni di persone, sottoposte nello stesso tempo a pesanti sanzioni e perfino all'arresto per «epidemia colposa» se beccati a infrangere le disposizioni emanate.

Naturalmente il lockdown non poteva riguardare gli ospedali, l'intero personale medico e ospedaliero, la produzione e la commercializzazione di farmaci e di attrezzature mediche, di dispositivi di protezione individuale e di tutto ciò che necessita per sopravvivere quotidianamente, come i prodotti alimentari, oltre al trasporto pubblico, alla raccolta rifiuti ecc. Salvo il fatto, come riportato nelle nostre prese di posizione precedenti e come documentato da tutti i media, che tutti coloro che erano più esposti al contagio, e per un periodo di tempo indefinito, sono stati sacrificati sull'altare della prevenzione inesistente e della salute del profitto, come gran parte del personale medico e ospedaliero che è rimasto sprovvisto dei dispositivi di protezione individuale per molte settimane, o i medici di famiglia, sistematicamente a contatto con i malati in casa, che sono stati abbandonati alla loro sorte dovendo contare solo sulla propria buona volontà e sul personale spirito di sacrificio.

Ma il lockdown non ha impedito ai padroni delle aziende che sono riuscite a far riconoscere la propria attività come *essenziale*, di far andare al lavoro i propri operai senza dotarli delle adeguate protezioni individuali e senza sanificare gli ambienti lavorativi, cosa che ha provocato una serie di proteste e di scioperi nonostante il timore di perdere salario: *non siamo carne da macello*, è stato il grido di molti operai; un grido che solo in parte è stato ascoltato perché tutta una serie di misure che il governo aveva emanato (come il distanziamen-

to tra un operaio e l'altro, sul posto di lavoro o in mensa, negli spogliatoi o nei bagni, o il lavaggio e la disinfezione frequenti delle mani ecc.) non potevano essere pienamente adottate nelle aziende che non sono state costruite secondo i criteri di priorità salvaguardia dei lavoratori rispetto ai macchinari, alle catene di montaggio, ai depositi delle materie prime ecc. Per il capitalista non è la macchina che serve all'uomo, è l'uomo che serve alla macchina!

Dato l'aggravamento repentino degli effetti epidemici da Covid-19, soprattutto da marzo in poi, e l'impossibilità di sapere quanto sarebbe durata la situazione, era inevitabile che moltissime aziende e moltissimi esercizi commerciali chiudessero per un tempo indeterminato. Per le aziende strutturate e di certe dimensioni, ciò ha significato mettere in cassa integrazione una parte notevole dei propri lavoratori – con l'inevitabile decurtazione di un salario già basso rispetto al costo della vita –, mentre per le aziende medie, piccole e artigianali significava il licenziamento del proprio personale. In agricoltura, dove si concentra una parte considerevole di lavoratori immigrati e di lavoro nero, il lockdown ha significato, nello stesso tempo, uno sfruttamento intensivo dei braccianti che accettavano di lavorare senza protezione alcuna e una strage di salari per tutti coloro che non intendevano mettere a rischio la propria vita per 3 euro all'ora. Il grido d'allarme che le associazioni degli agrari hanno lanciato in vista della primavera per la mancanza di braccia per la raccolta della frutta e degli ortaggi nelle serre e nei campi, è andato così ad aggiungersi ai lamenti delle associazioni industriali che stavano perdendo miliardi perché non potevano più vendere quel che era stato già prodotto né nel mercato interno né nel mercato dell'esportazione e perché non potevano dar corso agli ordinativi che avevano già contrattualizzato. Poveri capitalisti, non potevano assicurarsi i profitti come in precedenza...

La salute dell'economia e degli affari non deve rischiare, la salute umana sì

La voce forte dei capitalisti condiziona da sempre, inevitabilmente, le decisioni governative, in ogni paese. Ed è proprio l'interesse economico e finanziario rappresentato dai capitalisti più forti che ha orientato, all'inizio e durante il corso dell'epidemia, e continuerà ad orientarle, le decisioni e le indecisioni dei relativi governanti, in buona compagnia, d'altra parte, con le istituzioni sanitarie nazionali e internazionali.

A poco più di due mesi di distanza dalla comparsa ufficiale del coronavirus in Europa, il quotidiano spagnolo *El País*, visionato il verbale di una riunione del Centro europeo per il controllo e la prevenzione delle malattie (Ecdc) tenutasi in Svezia il 18 febbraio, per discutere anche dell'epidemia da coronavirus che aveva già provocato più di 2000 morti su più di 17.000 persone contagiate, per lo più in Cina (4), mentre i contagiati da coronavirus in Europa erano, al momento, «solo» 45, tutti riguardanti viaggiatori che tornavano dalla Cina, rivela la conclusione di questa riunione: «in Europa il rischio di propagazione del virus è basso». Dopo qualche giorno l'Italia chiudeva undici comuni in «zona rossa», mentre, visto che i virus non rispettano mai i confini, l'epidemia si diffondeva in poche settimane in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna; ed anche in Germania dove, in verità, erano già stati attivati i protocolli di protezione in 20 ospedali, mentre sul mercato internazionale si era già riscontrata la grande difficoltà di trovare i dispositivi di protezione individuale e le diverse attrezzature indispensabili per la terapia intensiva.

In poche settimane, gli ospedali non riuscivano più a ricoverare tutti gli ammalati sintomatici, i posti in terapia intensiva si esaurivano velocemente, i Pronto soccorso non riuscivano a smaltire il grande afflusso di malati, le sale chirurgiche e di terapia intensiva veniva occupate dai malati di Covid-19, mentre per tutti gli altri malati già ospedalizzati venivano in parte sospese le cure già avviate e rimandati gli interventi. La tanto decantata efficienza sanitaria della Lombardia veniva così smontata nel giro di poche settimane.

In poco tempo emergeva la drammatica

(Segue a pag. 10)

(1) Cfr. *La coltivazione delle catastrofi*, in «Il programma comunista» n. 20 del 1953.

(2) Cfr. www.adkronos.com/fatti/cronaca/2020/03/31/coronavirus-nuovo-ospedale-fiera-milano_J_xZEm_KXJulPAkBE5e7BVN.html e www.nexquotidiano.it/travaglio-miracolo-a-milano-ospedale-lombardia-fiera-da-12-24-posti/

(3) Cfr. www.adkronos.com/fatti/cronaca/2020/03/31/coronavirus-inaugurato-nuovo-ospedale-fiera-milano_JxZEm_KXJulPAkBE5e7BVN.html

(4) Cfr. <https://elpais.com/sociedad/2020-05-18/los-guardianes-de-la-salud-europea-subestimaron-el-peligro-del-virus.html>, e *la Repubblica*, 20.5.2020.

SPAGNA

Alla Nissan 3.000 licenziamenti diretti e altri 13.000 indiretti QUEL CHE NON CHIUDONO OGGI, LO CHIUDERANNO DOMANI

Giovedì 28 maggio, la Nissan ha annunciato che chiuderà il suo stabilimento di Barcellona.

Dopo diversi mesi di voci, richieste di calma da parte del governo e uno sciopero dei lavoratori di oltre venti giorni, la società, che aveva la sua fabbrica principale in Spagna nella Zona Franca di Barcellona, ha reso noto che la sua decisione è definitiva.

Come conseguenza di questa chiusura, i tremila lavoratori dello stabilimento verranno licenziati e quasi altri tredicimila delle industrie ausiliarie che fabbricano componenti per la multinazionale seguiranno presto la stessa sorte. Per la Nissan in Spagna dagli anni '80, questi licenziamenti rientrano nel piano di ristrutturazione dell'alleanza Renault-Nissan-Mitsubishi. Questo piano prevede la riorganizzazione della produzione di automobili nelle diverse aree del mondo sulla base di criteri di vendita: là dove ogni azienda è più forte, verranno prodotti i veicoli dei diversi marchi (Nissan in Asia e Nord America, Renault in Europa e Sud America, Mitsubishi nel sud-est asiatico). In questa distribuzione, i primi a perdere sono i lavoratori di Nissan e delle sue aziende ausiliarie in Spagna, ma ce ne saranno molti altri.

Il piano di riorganizzazione della produzione che il gruppo Nissan-Renault ha lanciato è la sua risposta alla crisi del settore automobilistico. Questa crisi, sebbene sia in atto dal 2016 (anno a partire dal quale le vendite di auto sono praticamente stagnanti), è peggiorata nell'ultimo anno in parallelo alla crisi dei profitti che il settore metalmeccanico subisce, soprattutto in Europa, ma anche in Cina e negli Stati Uniti, e che, in parte, la crisi economica e sociale causata dalla pandemia da coronavirus è riuscita a nascondere. Infatti, non è solo la Nissan a chiudere: quello stesso giovedì la stampa ha riferito che anche la multinazionale Alcoa, dedicata alla produzione di armi e che ha la sua fabbrica-base di alluminio in Spagna, chiuderà, lasciando un migliaio di lavoratori sul lastrico, tra personale assunto direttamente o dipendente in diverse forme. E all'inizio di questo mese Arcelor Mittal ha annunciato un ERTE (cassa integrazione) per 8.000 lavoratori fino a dicembre! (molto più di quanto previsto dalla legislazione sul lavoro imposta durante lo stato di emergenza). La crisi capitalistica cade sempre sulle spalle dei proletari e quando scoppia spazza via tutto quel che trova sul suo cammino.

Sempre nel settore automobilistico, anche la Renault ha annunciato che svilupperà un piano di ricollocazione della produzione e che aggungerà anche una riduzione dei costi di produzione a quello che ha chiamato *Self-Help*. Questo taglio consiste nel promuovere l'automazione in termini di ingegneria, aumentando la produzione per ciascun lavoratore, passando da 80 veicoli per operatore a 91 nell'arco di due anni e, infine, riducendo la forza lavoro totale di circa 15.000 lavoratori in tutto il mondo. La Renault segue quindi la stessa tendenza della Nissan negli ultimi anni: eliminare tutti i lavoratori che non sono strettamente necessari e aumentare la pressione su coloro che non vengono licenziati aumentando i loro ritmi di lavoro.

La realtà è che una situazione simile si vive in tutto il settore. Non ci sono casi particolari: le aziende che chiudono oggi e licenziano tutti i loro lavoratori stabiliscono la regola per quelle che lo faranno domani. La crisi economica è causata da un'eccessiva produzione di attrezzature e beni che il mercato non può assorbire ed è esacerbata dalla rivalità tra le potenze imperialiste che combattono tra loro, per dare alle loro aziende una quota maggiore in un mercato saturo. Le aziende possono rispondere a questa crisi solo riducendo l'onere, riducendo i costi, in particolare la manodopera, al fine di mantenere i loro profitti entro i limiti di ciò che considerano redditizio.

Il piano Renault-Nissan ne è un chiaro esempio: prima lo stabilimento di Barcellona, che era da mesi un obiettivo della multinazionale, poi il piano di ristrutturazione della Renault, che cercheranno di far passare per il migliore dopo che i lavoratori saranno stati piegati con la paura di essere licenziati. Così, queste aziende fanno da avanguardia della classe borghese: sono quelle che controllano buona parte della forza lavoro in regioni come Barcellona o Valladolid. Imponendo le proprie misure ai lavoratori, aiutano altre aziende ad imporre più facilmente le loro. "Ristrutturando" per settore, impediscono che si estenda un possibile movimento di solidarietà fra i lavoratori, dividendo ogni territorio allo scopo di evitare in tutti i modi l'unificazione delle lotte operaie. Rompendo l'energia classista dei lavoratori della Nissan e la loro potenziale influenza sulla classe proletaria nell'area di Barcellona, si sperano di poter piegare più facilmente tutti gli altri proletari.

Di fronte a questa situazione, la risposta che stanno dando sia i grandi sindacati dell'automotive, sia i diversi partiti politici che si definiscono *operai*, consiste unicamente nell'accettare la sconfitta o diffondere assurdi proclami apparentemente radicali ma impotenti. Durante i mesi precedenti alla chiusura della Nissan, le CC.OO e la UGT, hanno lanciato un unico obiettivo: dato che lo stabilimento di Barcellona è redditizio, il governo deve dare all'azienda tutte le facilitazioni perché si mantenga in funzione. La strategia delle organizzazioni collaborazioniste, politiche e sindacali, è fondamentalmente quella di chiedere che la borghesia locale e nazionale facciano uno sforzo sotto forma di aiuti pubblici, agevolazioni fiscali ecc. per mantenere la produzione. È una strategia incentrata sulla difesa del posto di lavoro a tutti i costi, accettando perdite in tutto il resto, licenziamenti nelle categorie inferiori, ERTE ecc.: una strategia che ha alle spalle una lunga storia di sconfitte.

Dalla riconversione industriale, quando si esige la "redditività economica" per intere regioni che sono state devastate dalla chiusura di grandi aziende metalmeccaniche, di miniere ecc., le organizzazioni sindacali collaborazioniste hanno imposto ai proletari ogni tipo di sacrificio perché le fabbriche fossero tenute aperte... fino al sacrificio finale e ai licenziamenti. Denaro pubblico, sussidi e aiuti di ogni genere, straordinari, tagli agli stipendi, licenziamenti... tutto per mantenere in vita l'industria locale, per assicurarsi il posto di lavoro... Come se i proletari si alimentassero col posto di lavoro, come se l'industria locale pagasse i mutui.

Nella società capitalistica, i proletari, nel settore automobilistico, nell'alberghiero, nelle campagne o in qualsiasi altro settore, vivono del salario che guadagnano solo se la loro forza lavoro viene comprata dagli imprenditori. È il salario, insieme alle condizioni di lavoro che lo accompagnano, che deve essere sempre e intransigentemente difeso: un salario, che il lavoro ci sia o non ci sia.

I proletari della Nissan difendono da mesi la fabbrica perché non chiuda. Ora sta per chiudere. Cosa fanno i sindacati come CC.OO., UGT, USO ecc.? Lasciano questi proletari in strada, come ha fatto l'azienda. Per anni hanno preteso dai proletari responsabilità, disciplina, e che dessero una mano perché l'azienda fosse redditizia... E ora che non lo è più, non trovano spazio di manovra per lottare!

Come esempio di questa politica antioperaia, vediamo come i sindacati della Renault si congratulano per il fatto che le sue fabbriche in Spagna siano redditizie... Mentre l'intera associazione padronale dell'automotive si prepara a un'offensiva contro i propri proletari, CC.OO. e UGT af-

fermano nei loro comunicati che le loro buone pratiche sindacali rendono redditizio il modello di business della Renault in Spagna. Esaltano il particolarismo, l'egoismo, qualsiasi aspetto meschino come l'idea che la sorte che tocca ai lavoratori Nissan non tocca ai lavoratori della Renault.

Ma per i proletari della Renault questa politica significa solo pane per oggi e fame per domani. Le leggi economiche di un sistema basato esclusivamente sul profitto impongono le loro esigenze all'intera borghesia e queste prima o poi piombano sui proletari: riduzioni salariali, licenziamenti ecc. Se i proletari rinunciano alla lotta anche per esigenze minime, si consegnano ai padroni mani e piedi legati.

La classe proletaria non deve preoccuparsi se un'azienda è economicamente redditizia o meno. Mentre la Nissan era a Barcellona, riceveva costantemente aiuti pubblici, lo Stato sovvenzionava parte della produzione per renderla efficiente, per non parlare dei piani di incentivazione del consumo come il Prever, grazie ai quali ai fabbricanti viene pagata direttamente una parte del costo di produzione di ogni auto. Ciò significa che la borghesia può pagare, può cedere... lo fa tutti i giorni per mantenere la produzione, per aumentare i profitti. La lotta dei proletari, quindi, può piegarla, ma solo se la lotta è condotta con mezzi e metodi classisti, e se tende all'unificazione dei proletari di tutti i settori sul terreno dell'esclusiva difesa degli interessi proletari.

Quando si abbattano i salari, si aumentano i ritmi di produzione, si licenzia... la borghesia usa sempre la redditività come pretesto. Ma la verità è che queste non sono leggi incise col fuoco. I borghesi possono essere sconfitti... se si lotta, se gli interessi proletari vengono difesi al di sopra di tutte le altre considerazioni, se si utilizzano mezzi e metodi della lotta di classe, se si estende la solidarietà di classe oltre i limiti della fabbrica, della città o del paese. E anche quando una fabbrica chiude, quando, come in questo caso, la crisi la rende non concorrenziale dal punto di vista economico, è la stessa borghesia, il suo Stato capitalista che devono prendersi in carico la sopravvivenza dei proletari.

Lo Stato borghese è sempre pronto a difendere gli interessi dei capitalisti e i loro profitti, e li difende a spese del proletariato. Il proletariato non può e non potrà mai ottenere dallo Stato una reale difesa delle condizioni della propria esistenza perché gli interessi borghesi che difende e di cui è espressione sono totalmente antagonisti a quelli del proletariato. Ecco perché i proletari, come sono obbligati a lavorare contro un salario per vivere, e sono costretti a lottare perché il salario sia parametrato almeno al costo della vita, così sono obbligati a lottare per un salario da disoccupazione quando le aziende li licenziano gettandoli

sul lastrico. La lotta dei proletari, se fatta sul terreno di classe, non dipende e non dipenderà mai da quanti soldi l'azienda che li licenzia ha accumulato negli anni o si è fatta dare dallo Stato per rimanere in funzione. Ai proletari non deve interessare entrare nei meandri della contabilità borghese, perché essa risponde a criteri di redditività e di profitto capitalistici, ed è a questi criteri che rispondono anche le organizzazioni sindacali e politiche della collaborazione di classe. Capitalisti e collaborazionisti sono nemici del proletariato quanto la contabilità borghese. L'interesse di classe del proletariato si pone in opposizione frontale ad ogni interesse direttamente borghese e di conservazione sociale; per difendere gli interessi proletari anche sul terreno immediato, come lottare contro l'aumento dei ritmi di lavoro, per la diminuzione drastica della giornata lavorativa, contro i licenziamenti e per il salario di disoccupazione, gli operai devono rompere il patto di solidarietà con il padronato e lo Stato che i sindacati collaborazionisti hanno imposto, alla Nissan, alla Renault come a qualsiasi altra azienda.

Gli effetti della crisi, che torneranno con la fame, la disoccupazione e la miseria, possono essere mitigati solo attraverso la lotta reale e quotidiana della classe proletaria, al di sopra delle divisioni di settore, categoria, genere, età, nazionalità e territorio; una lotta che riconosca nel padronato e nello Stato che lo difende il nemico di classe, contro cui organizzare le proprie forze in assoluta indipendenza e al di fuori di ogni collaborazione interclassista.

Lottare contro i licenziamenti e contro le imposizioni dell'azienda significa lottare per il salario, significa lottare per l'unità operaia contro il padronato e contro i sindacati collaborazionisti. Per la riorganizzazione indipendente sul terreno sindacale, per l'estensione della lotta a tutte le aziende del gruppo Nissan-Renault-Mitsubishi nella prospettiva di allargarla a tutto il settore automotive!

Per la riduzione drastica della giornata lavorativa! Per l'abbattimento dei ritmi di lavoro!

O salario da lavoro o salario di disoccupazione!

30/05/2020

Viva lo smart working?

La pandemia di Covid-19 è stata l'occasione che i capitalisti hanno colto per universalizzare un metodo di lavoro che esalta una delle esigenze fondamentali della produzione capitalistica: la flessibilità.

Le misure di confinamento obbligatorio, l'ordine di restare a casa come prima e indispensabile misura per non infettare o infettarsi, con la conseguente chiusura di moltissime attività lavorative non si sapeva per quanto tempo, calavano sulle masse proletarie come un'improvvisa calamità: niente lavoro, niente salario, pericolo di povertà assicurato. Quindi, al rischio di essersi ammalati di Covid-19 senza accorgersene, al rischio di farsi curare per una malattia sconosciuta con farmaci del tutto inutili se non dannosi, al rischio di finire in ospedale quando i posti letto erano ormai esauriti e la terapia intensiva, o subintensiva, veniva destinata a pazienti selezionati con condizioni ipoteticamente con maggiori probabilità di guarigione, si aggiungeva il rischio di perdere il lavoro, e quindi il salario, e, per i più "fortunati", di vedersi decurtato sensibilmente il salario con la cassa integrazione.

Molte aziende, e non solo quelle che rientrano tra le funzioni "essenziali" in tempi di pandemia, hanno continuato per settimane a far lavorare i propri dipendenti per tamponare in qualche modo l'inevitabile perdita di profitto, ma senza attuare la necessaria sanificazione degli ambienti e senza riformare delle indispensabili protezioni individuali i propri dipendenti (perfino negli ospedali!).

La tecnologia moderna legata ad internet permette il collegamento a distanza, e non solo fra l'azienda e l'abitazione dei dipendenti, ma fra una parte e l'altra del mondo. Il telelavoro - ormai abitualmente adottato in moltissime operazioni (basti pensare ai call center) - è diventato così il modo di lavorare per una massa sempre più numerosa di lavoratori. Il cosiddetto *smart working* è così diventato una soluzione che risponde magnificamente alla flessibilità di cui hanno bisogno le aziende; può essere temporaneo, parziale, totale, a seconda della situazione in cui l'azienda viene a trovarsi. E questa flessibilità aziendale è stata trasformata in "opportunità", se non in un "favore" che l'azienda offre ai lavoratori - a cominciare dalle lavoratrici - nei casi in cui essi devono occuparsi della gestione domestica dei figli, degli anziani, dei disabili e, naturalmente, della cura della casa. Insomma, lo *smart working*, il lavoro intelligente, agile, rapido che, in realtà, confina in casa i lavoratori e le lavoratrici - come una specie di cottimo 2.0 - separa ogni lavoratore dagli altri, li isola, li schiaccia nelle faccende domestiche illudendoli di poter "gestire" il proprio tempo di lavoro secondo le proprie esigenze familiari quotidiane. **Invece si tratta, in re-**

(Segue a pag. 5)

Lettere al giornale

A proposito dell'epidemia di coronavirus Covid-19 e delle misure prese dal governo, riceviamo due lettere da un vecchio compagno di Roma che volentieri pubblichiamo.

La scopa proletaria per l'igiene del mondo

Roma, 9/3/2020

Elena Dusi (con bei disegni di Matteo Riva), su Repubblica di questi giorni, fa capire che i malefici coronavirus ci attaccano in modo intelligente, cioè si insinuano nel e sul corpo umano e nelle strutture sociali e di movimento (treni, aerei, navi ecc.), senza far troppo clamore e chiasso pubblicitario come fanno, al contrario, gli uomini. Di più, le organizzazioni capitalistiche - economiche, sociali, politiche - ne facilitano l'opera nefasta. La brava giornalista e divulgatrice scientifica propone contro di loro efficienti, semplici, modeste misure per ostacolarne l'assalto che, ad un certo punto, se si trascurano, finiscono per diventare letali. Ovviamente non bastano. E' la società borghese stessa che - nonostante ricercatori, studiosi, informatori scientifici, virologi, facciamo e dimostriamo affermazioni certe e documentate - rende dubbiosi e scarsamente efficaci i rimedi stessi che mette in atto; anzi, ne aggrava le conseguenze. I virologi, legati involontariamente e inevitabilmente al meccanismo economico sociale mercantile degli interessi e dei profitti, a volte vengono pure contrastati (come dimostra il caso di Ilaria Capua); è tutto dire. Addirittura ministri finanziari e alcuni filantropi e banchieri si lanciano in una guerra paradossale: SOLDI contro VIRUS (come dire scombinatamente: antinatura contro natura), aggravando il tutto...

Nel periodo attuale, in cui la quarantena dei secoli passati è un controarmamentario ormai scaduto e dubbioso, nella realtà dei grandi addensamenti urbani con periferie in povertà squallide e degradate, la confusione delle ripetute controindicazioni delle ritardate norme sanitarie non può sostituire l'occorrenza di un *controllo sanitario sociale preventivo*. Questo non può realizzarsi democraticamente con la Scopa di Don Abbondio, come scrive nel suo libro l'onesto democratico di sinistra Luciano Canfora.

Per sconfiggere la corruzione sociale, ormai

universale, e la parte malefica del mondo dei germi è necessaria la Scopa di Lenin, che è quella della rivoluzione proletaria, autentica igiene risoltrice del mondo.

Nel pianeta tutto quello che vive è organico: umani, animali (in cielo, in terra e in mare), germi di varia natura e piante. Si vive quindi *tutti insieme*, ma, per la salute della nostra specie, *separati*. Per questo occorre *Igiene Sociale* assoluta per tutti.

Quindi: No al privatismo, Sì al comunismo planetario. Solo così la nostra specie potrà vivere meglio e sana e, speriamo, a lungo...

Fine dei problemi? No. Si tratterà d'altro e, in ogni caso, di altra natura e non di pidocchiosa miseria economica della società borghese.

T.

Finale dei decreti governativi scombinati contro il contagio

Roma, all'alba dell'11/3/2020

Ilaria Capua, virologa, due mesi fa aveva avvisato - i governi del mondo, compreso quello americano - della pericolosità e di diffusione globale del coronavirus. L'ha ignorata.

Ora, siamo in mano a degli ignoranti e incompetenti ministri, i quali sono i responsabili ingiustificati - come i capitalisti in fuga dalla Cina, diventati untori nascosti perché impauriti - della propagazione del contagio adesso nazionale (al contrario, all'epoca della peste di Milano nel 1630, l'acuto e grande scrittore della Storia della Colonna Infame, Manzoni dimostrò che gli untori allora non esistevano; e che erano i pregiudizi, l'ignoranza, il fanatismo, la polizia, la tortura e i legulei che invece li creavano in nome della ricerca ossessiva della verità. Questa, secondo un inquisitore per la difesa della religione - nei secoli bui dell'Inquisizione - teorizzava che con la tortura "viene fuori bella e pura").

Le misure governative ripetute contraddittoriamente anche questa notte con la radio (non vedo la televisione), non sono altro che una chiamata di correo generale con la cosiddetta opposizione e i cittadini tutti.

La buriana epidemica, o pandemica che dir si voglia, passerà; anche i virus muoiono, lasciando però il grave, pauroso disastro

economico.

Malgrado l'impiego notevole di denaro: soldi contro virus, questa guerra paradossale capitalistica è risibile, assurda e inconcludente.

Il guaio più pericoloso e temibile però, per la società borghese, sono l'ininterrotto inquinamento e il riscaldamento globale climatico avanzante. Diventando questi più tangibili e rovinosi - non è difficile prevedere - che porteranno infine alla rivolta sociale proletaria rossa, quindi non solo carceraria, come quella attuale già avvenuta.

Già, perfino la giovinetta svedese Greta, pur evidentemente ingenua e manipolabile dagli inconcludenti borghesi ambientalisti, ha lanciato ostinatamente all'ONU la sua accusa allarmata: "il pianeta brucia e voi parlate di soldi".

T.

Cosa succederà quando l'emergenza finirà?

29 marzo 2020

Ciao compagni
Ho una domanda da farvi. Secondo voi cosa succederà quando l'emergenza finirà? Il proletariato si ribellerà al capitale?
Saluti comunisti, Gianluca

Caro Gianluca,
(...)

Quanto all'atteggiamento del proletariato quando l'emergenza coronavirus finirà, certo sarebbe augurabile che trovasse la forza di ribellarsi al capitale non in forma episodica, isolata anche se rabbiosa. A nostro avviso ci saranno ancora altri scioperi più o meno spontanei, ma frammentati soprattutto perché la crisi economica avrà peggiorato le condizioni di lavoro e di esistenza dei proletari, i quali però mancano ancora dell'allenamento alla lotta classista.

L'opera pluridecennale dell'opportunità sindacale e politico ha non solo sfiduciato i proletari nelle proprie forze, ma ha soprattutto inoculato nella loro mente e nelle loro abitudini il virus della democrazia, del negoziato senza lotta, della fiducia nello

Stato e, soprattutto, come dicevamo, della sfiducia nelle proprie possibilità di affrontare a viso aperto un avversario che appare invincibile, capace di attaccare i proletari anche in situazioni di crisi economica e di difficoltà nella gestione sociale.

Il terreno di lotta sul quale i proletari dovranno tornare è il terreno della lotta classista, e costerà molto perché dovranno combattere non solo il nemico di classe per antonomasia - la borghesia, i capitalisti grandi e piccoli - ma anche le forze di conservazione sociale che sono più vicine socialmente ai proletari, come i piccoloborghesi, i commercianti, i piccoli proprietari, la cosiddetta classe media; e dovranno scontrarsi anche con i proletari che si sono fatti comprare dai capitalisti, la famosa aristocrazia operaia.

Nella lotta contro la concorrenza tra proletari ci si troverà di fronte sempre più a proletari che sono stati attirati in campo borghese, a difendere le aziende con il pretesto di difendere il posto di lavoro, e ai crumiri che non sono mai mancati in tutta la storia del movimento operaio.

Ci sarà molto da fare, ma la via della ripresa della lotta di classe passa attraverso la rottura della pace sociale, dei legami con le forze della conservazione sociale, con gli apparati sindacali, politici, sociali, religiosi, culturali, che infestano la società e infettano il corpo del proletariato.

Non aspettiamoci il miracolo di una ribellione che farà saltare la stabilità del potere borghese e capitalista, ma sicuramente la ripresa proletaria avverrà attraverso esplosioni sociali, tentativi di tutti i generi di organizzazione sul terreno immediato, scontri e sconfitte dolorose.

La lotta di classe non è mai una passeggiata.

Cosa deve fare il partito di classe? Continuare a mantenere la rotta politica definita dalla teoria marxista e confermata dalle lezioni delle controrivoluzioni, oltre che delle rivoluzioni; mantenere saldo il programma del comunismo rivoluzionario e tentare in ogni occasione possibile di far arrivare al proletariato le sue indicazioni, i suoi orientamenti, la sua voce e cogliere ogni possibile occasione di lotta per dimostrare ai proletari di essere al loro fianco dal punto di vista degli interessi di classe più generali.

(...)

E' a disposizione il *Reprint n. 13*, uscito nel dicembre 2019, che raccoglie una notevole serie di articoli dedicati alla strage di lavoratori nei posti di lavoro. Una strage che, sotto il capitalismo, non ha mai fine e che potrà terminare soltanto con l'abbattimento del regime borghese e del modo di produzione capitalistico. Pubblichiamo di seguito l'*Introduzione* all'opuscolo.

AL LAVORO COME IN GUERRA!

La carneficina di proletari sui luoghi di lavoro è una costante del modo di produzione capitalistico, anticamera delle carneficine sui fronti delle guerre borghesi nella spietata lotta di concorrenza mondiale.

L'unica via d'uscita, passando per l'organizzazione proletaria indipendente di classe e la ripresa della lotta di classe in

Secondo i dati 2018 dell'Ilo (Organizzazione internazionale del Lavoro), ogni anno nel mondo muoiono 2 milioni e 780 mila lavoratori, per infortuni sul lavoro (400 mila) o per malattie contratte nelle attività lavorative (2 milioni e 400 mila circa). In dieci anni sono circa 30 milioni i lavoratori che perdono la vita a causa delle condizioni di lavoro nelle quali sono costretti a sudare il salario. E sappiamo che i dati ufficiali non corrispondono mai alla realtà; ad esempio, non vengono calcolati i lavoratori morti in itinere, cioè nel tragitto per andare e tornare dal lavoro, e non vengono calcolati i proletari morti durante le manifestazioni e gli scioperi. Se poi si aggiungono gli operai che rimangono storpi o mutilati per il resto della vita a causa degli incidenti occorsi durante il lavoro, il numero totale degli operai ammassati, ammalati e mutilati dal sistema capitalistico nel mondo, in tempo di pace, salirebbe almeno di dieci volte. Per non parlare delle guerre guerreggiate che a loro volta, soprattutto dopo la seconda guerra imperialistica mondiale, non hanno mai smesso di produrre stragi nelle più diverse parti del mondo. Produrre stragi, ecco la caratteristica ormai conclamata del capitalismo nel suo corso di sviluppo!

Il capitalismo non ha alcuno scrupolo nello sfruttamento della forza lavoro: il suo obiettivo è aumentare il capitale investito, *valorizzarlo*, ricavarne un profitto attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato; più sfrutta il lavoro salariato, più il capitale si valorizza. Il meccanismo attraverso il quale il capitalista *guadagna* sul capitale che investe in una qualsiasi attività economica, scoperto da Marx, è tutto sommato semplice: il borghese, "liberando" il servo della gleba dagli obblighi feudali e dai vincoli di appartenenza alla terra, al feudo appunto, lo ha spogliato anche del fazzoletto di terra da cui ricavava un minimo sostentamento, lo ha completamente denudato, lasciandogli l'unica "proprietà" che non gli poteva togliere, la sua *forza-lavoro* che, anzi, è diventata contemporaneamente sia la fonte della sua ricchezza che la fonte della sopravvivenza del lavoratore. Il capitalismo, con la violenza rivoluzionaria che gli è stata propria, ha distrutto a mano a mano tutti gli ostacoli che la società precedente, feudale, schiavista o dispotica che fosse, gli opponeva, impossessandosi via via di ogni risorsa fisica, naturale, umana esistente al mondo; sull'onda del progresso tecnico e produttivo che le nuove invenzioni hanno sviluppato in ogni ambito economico, ha, in un certo senso, semplificato l'organizzazione sociale: da una parte, la minoranza, la borghesia, che rappresenta il capitale, dall'altra parte, il proletariato, i senza riserve, che rappresentano la forza lavoro. Rendendo *merce* qualsiasi oggetto prodotto, e organizzando qualsiasi scambio di oggetti attraverso un unico mezzo di scambio, il denaro, il capitalismo ha trasformato qualsiasi prodotto, sia della natura che dell'attività umana, da valore d'uso a valore di scambio. Non solo, ha trasformato anche la forza lavoro in una merce, in forza lavoro salariata perché il suo uso da parte dei capitalisti viene compensato con un valore in denaro, con il salario. La forza lavoro, nel capitalismo, è una merce, e non può essere niente di diverso sebbene il lavoro sia un'attività essenzialmente umana.

Come fa il capitalista ad arricchirsi, a valorizzare il suo capitale, dopo che il suo capitale è servito per pagare le materie prime da trasformare, i macchinari, gli edifici ecc. e per pagare la forza lavoro applicata al ciclo produttivo? Il "mistero" è stato svelato da Marx: considerando il tempo di lavoro necessario per produrre quotidianamente una certa quantità di oggetti che poi verranno portati al mercato per la vendita, e il tempo di lavoro necessario alla riproduzione quotidiana della forza lavoro operaia, e mettendo a confronto i valori di queste due componenti fondamentali della produzione capitalistica, si trattava di scoprire da quale di queste due componenti il capitalista ricavava un capitale aumentato, un capitale valorizzato, e se il guadagno era insito in entrambe o in una delle due componenti fin dall'inizio del processo produttivo o se proveniva esclusivamente dai prezzi di vendita dei prodotti. Marx scoprì che il capitale investito per la produzione tornava sì aumentato al capitalista dopo la vendita, ma che questo aumento – data la concorrenza esistente tra i capitalisti nel mercato – doveva essere previsto, almeno a livello medio, fin dall'inizio del ciclo produttivo e non alla fine; quindi, anche se la merce non veniva venduta tutta e al prezzo desiderato, il venduto doveva contenere già una quota di profitto che giustificasse l'investimento di capitale.

Il tempo è misurato in ore, l'ora di lavoro è l'unità di misura della forza lavoro impiegata giornalmente; una macchina, alimentata dall'energia necessaria al suo funzionamento, può funzionare ininterrottamente – se qualche cosa si rompe basta sostituirla, e la macchina si rimette in moto –, ma la macchina-uomo, la macchina-forza-lavoro umana, per essere utilizzata tutti i giorni, ha bisogno non solo di mangiare e vestirsi, ma anche di riposare per riprendere

forze fisiche, nervose e mentali ed essere nuovamente applicabile alle diverse lavorazioni per le quali è stata comprata. Delle 24 ore che formano una giornata intera, un certo numero di ore servono come minimo per mangiare e dormire. Il capitalista calcola il costo della forza lavoro in paga oraria, e il suo utilizzo in giornate di lavoro. Solo per comodità di calcolo del capitalista si calcolava il salario come salario giornaliero, o settimanale, o quindicinale o, come ormai da anni, mensile. Come sappiamo, i capitalisti, un tempo, dettavano le regole senza l'intermediazione dello Stato, e avevano fissato la giornata di lavoro in 14-16 ore, alle quali bisognava aggiungere come minimo altre 2 ore, o più, per il tragitto dei lavoratori casa-fabbrica-casa. Il tempo di lavoro occupava perciò tre quarti della giornata, e un quarto rimaneva a disposizione del lavoratore per le sue necessità di vita. Solo le continue e tenaci lotte degli operai riuscirono a diminuire per legge la giornata di lavoro prima, nell'Ottocento, a 10 ore, poi, nel Novecento, e non in tutti i paesi, a 8 ore. In questo modo, il lavoratore, soprattutto nei paesi a capitalismo sviluppato, e con un salario più alto del minimo indispensabile per sopravvivere, aveva più tempo a disposizione non solo per le necessità elementari di vita, ma anche per trasformarsi in *consumatore* di tutta una serie di prodotti che l'iperforle produzione capitalistica rovesciava sul mercato.

Ma il tempo di lavoro necessario per produrre una determinata quantità di oggetti in una giornata di lavoro non è mai lo stesso tempo di lavoro necessario alla forza lavoro salariata per ricostituire la propria forza lavoro. Il salario che il capitalista dà al lavoratore corrisponde in genere al costo medio di quel che serve per mangiare, vestirsi, abitare, per sé e per la famiglia. Dato che l'intero costo delle materie prime da trasformare, dei macchinari, degli edifici, del trasporto dei prodotti al mercato ecc. viene ripartito sulla produzione finale – tanto il capitalista ha speso per tutte queste merci (chiamato *capitale fisso*) e tanto lo ritrova nella produzione finale –, non è quindi questo il capitale che lievita alla fine del ciclo produttivo: 100 era all'inizio, 100 è alla fine. Il costo della forza lavoro, invece (chiamato *capitale variabile*) è un costo, appunto, variabile, ossia dipende dal prezzo al quale la forza lavoro riesce a vendersi al capitalista; dipende dal rapporto di forza tra il capitalista che possiede tutto e il proletario, l'operaio, che possiede solo la forza lavoro, una merce che è costretto a vendere ogni giorno solo a chi gliela fa può comprare, ossia al capitalista, e che deve venderla se non mangia, non vive. Ecco, dunque, che il capitalista riesce a valorizzare il suo capitale alla condizione di applicare al suo capitale fisso una certa quantità di capitale variabile, di forza lavoro operaia, la quale, ogni giorno, per funzionare, ha bisogno di quei beni di prima necessità il cui valore non è mai pari, ma è molto inferiore, al valore dei prodotti del suo lavoro. Perciò il tempo di lavoro necessario all'operaio per la riproduzione di se stesso, giorno per giorno, è inferiore al tempo di lavoro giornaliero dato al capitalista: delle 10 ore, o delle 8 ore lavorate in un giorno, ricorda Marx, la metà servono a pagare la forza lavoro operaia, l'altra metà è tutto guadagno per il capitalista. Dal punto di vista proletario, quel tempo di lavoro non pagato è il *plusvalore* che il capitalista estorce all'operaio; il salario non corrisponde mai al tempo di lavoro che realmente, giorno per giorno, il lavoratore dà al capitalista, ma corrisponde sempre ad un tempo via via inferiore rispetto alle ore totali lavorate, in virtù delle innovazioni tecniche applicate ad ogni attività produttiva. La ricchezza dei capitalisti nasce dalla base stessa del capitalismo, dallo sfruttamento sistematico della forza lavoro salariata; ed essa aumenta in modo abnorme quanto più si sviluppa la tecnica produttiva, quanto più l'innovazione e i risultati scientifici applicati alla produzione riducono il tempo di lavoro necessario all'operaio per il suo sostentamento, e quanto più la produzione e la distribuzione si avvalgono di tutta una serie di macchinari automatici e robotizzati. Ad esempio, là dove cinquant'anni fa un'industria automobilistica aveva bisogno di vaste aree su cui costruire i propri impianti e, soprattutto, di centinaia di migliaia di operai dislocati nei diversi reparti e nelle diverse lavorazioni, oggi, non solo le aree per ogni singola fabbrica si sono ridotte di molto, ma anche gli operai necessari alla produzione sono stati ridotti a pochissime decine di migliaia. E, mentre la produzione è enormemente aumentata in termini quantitativi, rispetto a cinquant'anni fa, il tempo di produzione per unità di prodotto è molto più ristretto. Le ore di lavoro che costituiscono la giornata di lavoro operaia sono, però, sempre quelle: 8 ore erano nel 1970, all'epoca dello Statuto dei Lavoratori, 8 ore sono nel 2020. Solo che oggi, il tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza lavoro quotidiana non è più di 4 ore su 8, come ipotizzato da Marx nell'Ottocento, ma è sicuramente molto più ridotto; azzardiamo: probabilmente meno di 2 ore!

tutti i paesi, è la rivoluzione proletaria, internazionale e comunista che, dopo aver abbattuto il potere politico borghese imperialistico, instaurerà la dittatura del proletariato guidata dal partito comunista rivoluzionario, nella prospettiva di sottrarre l'intera società alle leggi del profitto capitalistico e di trasformare l'economia di mercato in economia di specie!

I capitalisti, avidi di profitto, si possono mai accontentare? Mai!

Pressati dalla concorrenza fra di loro, sono sempre più spinti a risparmiare su qualsiasi costo, sia nel campo dei materiali da utilizzare che nel campo della forza lavoro da impiegare. Se c'è un'abitudine che i capitalisti del secolo XXI non hanno preso rispetto ai capitalisti del XIX secolo, è quella di spremere fino allo stremo le energie umane impiegate nelle più diverse attività economiche. Le ore della giornata lavorativa, sotto la pressione delle lotte operaie, si sono dimezzate rispetto al secolo XIX? In compenso i ritmi di lavoro per ciascun lavoratore sono stati accelerati di dieci volte. Le condizioni di lavoro in cui, nei paesi di più vecchio capitalismo, erano stati costretti i lavoratori dell'Ottocento sono, in generale, migliorate; ed anche questo lo si deve soprattutto alle lotte operaie. I borghesi hanno trovato più conveniente, ad un certo punto, apportare qualche miglioramento alle condizioni di lavoro dei propri operai – sulle misure di sicurezza, sulle pause, sui limiti del lavoro minorile ecc. – per evitare gli scioperi e il blocco della produzione; naturalmente con un occhio sempre al mercato e alla loro lotta di concorrenza, salvo diminuire o sospendere la produzione di fronte alle inevitabili crisi di sovrapproduzione, disinvestendo, licenziando, chiudendo le aziende. Ma lo sviluppo del capitalismo ha sviluppato anche le più diverse forme di concorrenza tra capitalisti, spingendo i borghesi a trovare dei compromessi, delle linee di collaborazione con gli operai. I borghesi non si fanno nessuno scrupolo nell'uso della forza, della violenza, della forza militare per imporre le loro leggi, i loro interessi, il loro dominio; nessuno scrupolo a schiacciare le lotte operaie, soprattutto quando prendono le caratteristiche della lotta classista, indipendente, unificante. Ma è certo che la borghesia, in generale, soprattutto nei paesi capitalisti sviluppati e dominanti sul mercato mondiale, preferisce la pace sociale alla guerra sociale. Perciò, ha utilizzato e utilizza nei confronti delle organizzazioni sindacali operaie le stesse tecniche di negoziato che vengono adottate nei rapporti d'affari tra aziende; naturalmente partendo da una posizione di forza, sia economica che politica: non è solo proprietaria assoluta dei mezzi di produzione, è, soprattutto, proprietaria assoluta della produzione, perciò ha in mano la vita di tutti i proletari, sia di quelli occupati sotto il suo comando sia di quelli espulsi dalla produzione e disoccupati, giovani o meno, specializzati o meno, maschi o femmine, autoctoni o immigrati.

La posizione di forza da cui parte la borghesia le ha consentito, e le consente, di ottenere sempre, pacificamente o attraverso lo scontro, legalmente o illegalmente, i risultati che si prefigge. Raramente, nella storia dei rapporti sociali tra proletariato e borghesia, il proletariato è riuscito ad imporre alla borghesia le sue rivendicazioni; quando questo è successo lo si è dovuto soltanto ai grandi movimenti di massa, sul terreno dello scontro di classe. Ciò non toglie che in alcune aziende i proletari abbiano raggiunto, con la loro lotta, alcuni risultati positivi in termini di aumenti salariali, di migliori condizioni di lavoro, di maggior rispetto da parte padronale degli accordi contrattuali ecc.; ma, in generale, ad ogni piccolo miglioramento ottenuto, il proletariato in generale ha pagato un prezzo sempre molto alto, in termini di incertezza del posto di lavoro, e quindi del salario, in termini di intensità dei ritmi di lavoro, di disoccupazione, di insicurezza, di infortuni e di morti.

La posizione di forza della borghesia le consente, fin dall'inizio del suo dominio sociale, di dividere la massa operaia mettendo in concorrenza i proletari fra di loro: specializzati contro manovali, giovani contro anziani, donne contro uomini, immigrati contro autoctoni; non solo, frammentando la massa operaia in molteplici categorie, livelli, settori, e adottando, per legge, una serie infinita di "contratti di lavoro" o, come detto negli anni recenti, di "sommministrazione del lavoro", la borghesia ha fatto della *flessibilità* della forza lavoro la caratteristica su cui ogni singolo lavoratore viene valutato. Raggiunto un livello di sovrapproduzione costante, come succede nell'epoca imperialistica che stiamo attraversando, il *mercato* ha preso completamente il sopravvento e non solo nel campo dell'economia reale, della produzione materiale, ma soprattutto nel campo dell'economia fittizia, dell'economia finanziaria. La velocità di circolazione dei capitali è tale da surclassare la velocità di circolazione delle merci; e le borse di tutte le maggiori capitali del mondo lo dimostrano. La velocità con cui i capitali si spostano, si accumulano o si distruggono, fa emergere una loro caratteristica che è simile a quella di un gas che non si trattiene facilmente nelle condutture in cui lo si fa scorrere, e un accidente qualsiasi e impreveduto le fa deflagrare. Ma, tra un improvviso e l'altro, i capitali non si fermano mai, dettano di fatto le condizioni per la loro valorizzazione, richiedono dispoticamente la massima flessibilità alla loro componente principale, di base, alla forza lavoro operaia dal

cui sfruttamento essi dipendono.

Aumentando la concorrenza sul mercato mondiale, i capitalisti sono spinti non solo ad aggiornare i mezzi di produzione dal punto di vista tecnico e tecnologico, in modo da produrre di più nella stessa unità di tempo – velocizzando quindi tutte le diverse operazioni necessarie a questo fine – ma anche ad adeguare a questi nuovi e più veloci ritmi di produzione l'intero organico di forza lavoro impiegato. Nello stesso tempo, la concorrenza tende a far abbassare i prezzi di vendita dei prodotti, quindi i capitalisti, per non perdere i profitti previsti o, comunque, per mantenere il profitto medio che giustifichi l'investimento di capitali effettuato, tendono ad abbassare tutti i costi di produzione, dalle materie prime al costo della forza lavoro. E' così che i prodotti che un tempo duravano venti, trenta, quarant'anni, oggi durano dieci, cinque, due anni, il che obbliga ad un rinnovato acquisto; ed è così che la costruzione di una nave, un treno, un aereo, una strada, un edificio, una macchina, che dovrebbe prevedere l'uso di materiali resistenti a tutte le sollecitazioni a cui saranno sottoposti nel loro uso quotidiano, viene invece realizzata con materiali scadenti, meno resistenti e sicuramente più fragili di quel che dovrebbero essere. Se a questi *risparmi* nei costi di produzione, si aggiungono i risparmi nei costi del lavoro e nelle misure di sicurezza sul lavoro, abbiamo la visione perfetta di una società organizzata esclusivamente per il profitto capitalistico, a qualsiasi costo! Al capitalismo interessa che la forza lavoro salariata produca e riproduca capitale, non importa a che prezzo. Ai borghesi interessa che la forza lavoro salariata si pieghi alle esigenze del capitale, tutti i giorni, ogni minuto di ogni giorno, e se si ribella a queste esigenze sono pronti ad utilizzare ogni mezzo, dal più "pacifico" al più violento, da quello legale a quello illegale, negoziando con i sindacati collaborazionisti e con i partiti "operai" borghesi alcune concessioni per tacitare una parte, sempre molto piccola, delle esigenze di vita dei proletari, e scatenando le forze di polizia contro gli operai che osano manifestare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro con forza e determinazione senza piegarsi alla prima minaccia che arriva dallo Stato o dal padronato.

I proletari formano ormai in quasi tutti i paesi la grande maggioranza della popolazione, anche là dove il capitalismo non ha sviluppato l'economia in tutti i suoi comparti e l'agricoltura vede ancora una consistente presenza di contadini poveri. Ma, a fronte del progresso tecnico e tecnologico che i grandi borghesi vantano come frutto della loro organizzazione economica e sociale, della loro civiltà, della loro cultura e della loro scienza, ancora oggi, 2020, gli stessi istituti di statistica borghesi sono costretti a rilevare che nel mondo, a causa delle pessime condizioni di lavoro, vi sono ogni anno quasi 3 milioni di morti! Sono numeri impressionanti: è una strage continua! Ma è una strage la cui causa non è né la fatalità, né la sfortuna; la causa è nella struttura economica capitalistica.

Come fermare questa strage? La stessa domanda si può fare di fronte alle guerre borghesi di rapina, alle guerre imperialiste. Come fermare queste guerre?

Il capitalismo, superata la sua epoca rivoluzionaria in cui gli Stati feudali e le strutture economiche precapitalistiche dovevano essere abbattute per "liberare" le forze produttive al progresso economico e le sovrastrutture politiche alla "libera circolazione delle merci e delle persone"; si poteva sviluppare soltanto in una direzione: verso la grande industria, verso la sempre più forte concentrazione di capitali e, inevitabilmente, verso i trust, i cartelli, le multinazionali. Più i processi produttivi aumentavano le quantità, e le varietà, di merci da immettere nel mercato, e più si internazionalizzava il modo di produzione capitalistico, più la tendenza alla concentrazione economica e finanziaria e alla centralizzazione politica si rafforzava. Insieme ai grandi trust si formavano i grandi Stati imperialisti. Il mercato nazionale non bastava più, per i capitali e le stesse merci diventava troppo piccolo, ci voleva il mercato mondiale; la concorrenza tra capitalisti nazionali si spostava a livello internazionale; ma lo stesso mercato mondiale tendeva a diventare troppo piccolo rispetto all'enorme quantità di merci che vi affluivano. Lo sviluppo della produzione capitalistica comportava inevitabilmente l'intasamento delle merci in un mercato che non riusciva più ad assorbirle garantendo un tasso medio di profitto. Con il capitalismo si sviluppa la concorrenza capitalistica, e si sviluppano i contrasti non solo economici ma anche politici, e militari, degli Stati borghesi che hanno il compito di difendere gli interessi della borghesia nazionale sia nei confronti delle borghesie concorrenti, sia nei confronti delle classi proletarie da sfruttare in patria, nelle colonie e in tutti i paesi nei quali riescono ad impiantare le proprie attività economiche. La guerra commerciale si trasforma ben presto in guerra finanziaria e in guerra guerreggiata con l'obiettivo, da parte di ogni borghesia, di assicurarsi dei mercati per le proprie merci e i propri capitali da cui ricavare i profitti previsti. Ovvio che dove una borghesia vince c'è una borghesia che perde; si costruiscono e si modificano alleanze, a seconda dei rapporti di forza tra le borghesie e i diversi interessi che si formano nello sviluppo delle relazioni internazionali. Ma qualsiasi tipo di sviluppo, economico o finanziario o politico, comporta una lotta perenne tra le borghesie e in questa lotta ogni borghesia ha interesse ad avere dalla sua parte la classe proletaria dal cui sfruttamento trae la sua vera ricchezza, la valorizzazione del capitale investito.

Più sono le aziende che insistono sul mer-

cato, più la concorrenza si acuisce, più i capitalisti sono spinti a produrre a costi più bassi dei concorrenti: perciò, se è vero, come è vero, che il plusvalore estorto dallo sfruttamento del lavoro salariato è la fonte di ogni utile, di ogni profitto, è da questa fonte che ogni capitalista cerca di ricavare il massimo guadagno. Alla riduzione dei costi di produzione partecipano certamente l'introduzione di innovazioni tecniche, l'organizzazione del lavoro più razionale, l'introduzione di automatismi al posto di lavorazioni manuali, e materie prime a costi inferiori, oltre a mezzi e metodi di distribuzione delle merci più rapidi e convenienti. Ma la fonte principale di tutto il processo produttivo è il lavoro vivo, il lavoro salariato a cui è costretta la forza lavoro proletaria. Perciò le condizioni di lavoro dei proletari assumono un peso decisivo sia per il capitalista che li sfrutta, sia per i lavoratori che sono costretti a vendersi al capitalista per sopravvivere. Il capitalista ha interesse a pagare il meno possibile la forza lavoro, a sfruttare al meglio tutte le sue energie e a risparmiare il più possibile sui costi fissi della sua azienda; il proletario ha interesse a farsi pagare di più di quanto non voglia il capitalista, a risparmiare le proprie energie il più possibile e a dedicare più tempo possibile a se stesso, alla famiglia, ai suoi interessi. La lotta tra borghesi e proletari è lotta tra interessi del tutto contrastanti, è una lotta tra antagonisti. I borghesi, in questa lotta, si difendono con tutti i mezzi a disposizione (partono già avvantaggiati visto che sono proprietari di tutti i mezzi di produzione e della produzione stessa, e sono difesi dal loro Stato e dalle sue leggi), con la pressione economica sul posto di lavoro, con la pressione fisica e psicologica attraverso i capi e i sorveglianti, con il ricatto del posto di lavoro e alimentando la concorrenza tra proletari, con l'intensificazione dei ritmi di lavoro e l'accumulo di mansioni, con orari di lavoro rigorosi, con le multe e con ogni altra misura che le ricercate produttività del lavoro e competitività dell'azienda richiedano. I proletari, in questa lotta, sono nudi; se non lavorano non vengono pagati e non possono sostenersi in vita, dunque devono sottostare agli ordini del padrone. Hanno da mettere in campo soltanto la loro forza lavoro che può trasformarsi, se usata con intelligenza e collettivamente, da condizione di sudditanza al padrone ad arma con cui difendere i propri interessi immediati con l'obiettivo di aumentare il salario, diminuire la giornata di lavoro, ridurre i ritmi di lavoro, aumentare le pause, difendersi dalla nocività, dal continuo stress di operazioni ripetitive ecc. ecc. E' così che lo sciopero è diventato l'arma più diretta e immediata che gli operai hanno avuto e hanno per rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita.

La storia del movimento operaio è stata colma di episodi di lotte nelle quali gli operai si sono opposti non solo al padrone singolo, ma anche alle associazioni dei padroni e allo Stato che è sempre pronto a inviare le forze di polizia, se non l'esercito, a difesa della proprietà privata, dell'economia aziendale, come dell'economia nazionale e, non ultimi, i crumiri.

E la storia della borghesia dominante è piena di episodi di violenza contro gli operai, e le loro organizzazioni sindacali, che si ribellano alle pessime condizioni di lavoro e di vita in cui sono costretti. Ma, da quando esiste la borghesia capitalista, e quindi il proletariato, veri schiavi moderni al servizio dei capitalisti e della loro società, l'arma più subdola e potente che utilizza per piegare i proletari alle sue esigenze è il ricatto del posto di lavoro: senza posto di lavoro non c'è salario, senza salario si muore di fame e di freddo; un ricatto che si basa su due perni, uno è appunto il salario, l'altro è la concorrenza tra proletari grazie alla quale un proletario può essere sostituito con un altro che si piega senza ribellarsi ai voleri del padrone. Se i proletari scioperano, perdono salario, perciò la loro lotta costa nell'immediato; più giorni di sciopero, più giorni senza salario. In questo senso lo sciopero può essere un'arma a doppio taglio perché se da un lato la sospensione della produzione comporta un danno al lavoratore salariato, che non può contare su nessuna riserva (si chiama proletario proprio perché è un senza riserve). Scioperare, quindi, per i proletari, significa mettere a rischio una parte del loro salario e, spesso, prima o poi lo stesso posto di lavoro. Ma gli operai scioperano quando almeno una buona parte di loro è d'accordo; il numero rappresenta una forza, certo, ma solo se riferito ad un'organizzazione che usa lo sciopero non per dare sfogo ad una rabbia accumulata nel tempo a causa di condizioni di lavoro insostenibili, ma per obbligare il padrone, il padronato o lo Stato, a soddisfare le richieste operaie. Sono cose, queste, che ogni operaio sa molto bene, come sa che lo sciopero utilizzato non come arma contro gli interessi dell'azienda, e quindi del padrone, ma come una richiesta di conciliazione a fronte della quale si chiede al padrone di concedere qualcosa, è in realtà un boomerang, un'azione rivolta contro gli interessi di classe operaia, che demoralizza e indebolisce la "forza" operaia messa in campo, contribuendo ad approfondire la concorrenza tra proletari, la frammentazione delle lotte e il loro isolamento, decretando così la sconfitta nello stesso momento di proclamazione dello sciopero.

E' esattamente questa la pratica applicata dal collaborazionismo sindacale nei 75 anni passati dalla fine della seconda guerra imperialista ad oggi. Le forme in cui il collaborazionismo ha espletato il suo compito di pie-

AL LAVORO COME IN GUERRA!

(da pag. 4)

gare sistematicamente il proletariato alle esigenze del capitalismo e dello Stato borghese sono state anche diverse, a seconda del periodo attraversato dal capitalismo, se di espansione o di recessione, ma rispondevano sempre e comunque all'obiettivo che l'integrazione dei sindacati nelle istituzioni statali aveva definito fin dalla loro riorganizzazione dopo la caduta del fascismo: conciliare le richieste operaie con le esigenze delle aziende, dando priorità alle esigenze capitalistiche, e contenere le lotte operaie (frammentandole, isolandole, articolandole, sfiancandole, deviandole, interrompendole, riducendole) non solo nel quadro delle leggi esistenti, ma soprattutto togliendo loro la capacità di trovare il padrone impreparato. Infatti, dare il preavviso secondo le leggi borghesi, significa dare modo al padrone di organizzarsi preventivamente per ridurre a zero, o quasi, il danno che uno sciopero improvviso, senza preavviso e senza limiti può provocare. Infatti, lo sciopero classico prevede di danneggiare gli interessi padronali, e conta sul fatto che il padrone non voglia subire ulteriori danni ai suoi affari e si convinca a cedere alle richieste degli scioperanti. Dato che ai sindacati collaborazionisti stanno a cuore gli affari dei capitalisti, dal cui buon andamento fanno dipendere se avanzare o meno le richieste operaie, e quali richieste, è logico che fanno di tutto, come hanno sempre fatto, perché i padroni siano nelle migliori condizioni per affrontare uno sciopero, soprattutto se la spinta della base operaia è talmente forte da far durare lo sciopero per parecchio tempo.

Data questa natura antioperaia delle organizzazioni sindacali collaborazioniste, è logico che di fronte alla strage continua di lavoratori nei posti di lavoro, esse si limitino ad alzare la voce contro i padroni coinvolti per le misure di sicurezza inesistenti o del tutto insufficienti. Ma il problema delle "morti bianche", come amano definirle i pennivendoli di ogni risma, che dovrebbe essere preso in carico dalle organizzazioni operaie con una durissima lotta contro i padroni – perché queste morti non sono accidentali, ma sono veri e propri assassinii – viene invece ribaltato sullo Stato, sulle istituzioni inadeguate nel controllo delle aziende, sulla burocrazia pubblica che passa le carte ai tribunali e alle inchieste giudiziarie. Non si è mai visto uno sciopero duro, immediato non appena avvenuto l'infortunio, o la morte nei posti di lavoro, se non rarissimamente.

Gli operai, a causa delle condizioni di lavoro in cui sono costretti, vengono mutilati, storpiati, si intossicano e si ammalano, muoiono in una frazione di secondi o dopo anni, e che fanno i sindacati tricolore? Chiedono più ispettori del lavoro... ad uno Stato che negli anni non ha fatto altro che risparmiare anche sul loro numero già in partenza esiguo; denunciano la mancanza di misure di sicurezza adeguate... e le denunce si accumulano negli uffici dei tribunali; raccomandano gli operai... di stare più attenti, di portare le mascherine..., e intanto gli operai continuano ad ammalarsi, ad infortunarsi e a morire!

In Italia, tra il 2008 e il 2019, secondo l'Osservatorio Indipendente di Bologna, sono morti oltre 17.000 lavoratori, sui luoghi di lavoro e nel tragitto casa-lavoro. Nel solo 2019, e fino al 25 dicembre, sono morti 1.394 lavoratori, compresi i morti in itinere; sono in aumento rispetto al 2018, che già erano aumentati rispetto al 2017 (secondo i dati Inail, "le denunce di infortunio con esito mortale" nel 2018 sono state 1.218, contro le 1.148 del 2017 e le 1.154 del 2016). Ma, a questi numeri ufficiali, oltre ai morti non denunciati all'Inail perché lavoratori in nero o immigrati, vanno aggiunti i morti per le malattie contratte durante la vita lavorativa; in particolare, i morti di tumore, come il mesotelioma (da esposizione all'amianto), e non solo i lavoratori esposti direttamente all'amianto nel lavoro in fabbrica, ma anche i famigliari e gli abitanti nei siti vicini alle fabbriche come l'Eternit, la Fibronit, l'Ilva ecc. In Puglia, dove sono presenti l'Ilva a Taranto e la Fibronit a Taranto e a Bari, l'Osservatorio nazionale amianto (Ona) stima che tra il 1993 e il 2015 i morti causati o concausati dall'esposizione all'amianto sono stati circa 5 mila; dunque circa 220 l'anno per le sole patologie asbesto-correlate; mentre i tumori polmonari sono circa il doppio dei mesoteliomi, a cui vanno aggiunte le altre patologie causate dalla diossina e da altri inquinanti (www.ona.it). Nella sola città di Taranto, i morti per mesotelioma rappresentano la metà di tutta la regione; e nel 2018 la percentuale dei morti di tumori tra i lavoratori dell'ex Ilva è salita del 500% rispetto all'anno precedente! La cosa non deve purtroppo stupire, perché le malattie asbesto-correlate, come il mesotelioma, hanno un periodo di latenza lunghissimo, anche 30-40 anni; e questo, tra l'altro, è uno dei motivi per cui è molto difficile ricostruire il luogo esatto dell'esposizione all'amianto. Fino al 1992, quando l'amianto è stato riconosciuto come causa dei tumori asbesto-correlati e lo Stato italiano ha emanato la legge n. 257 che ne vietava l'estrazione, l'uso e l'importazione, l'amianto, data la sua caratteristica di essere un minerale molto resistente al calore, è stato utilizzato massicciamente non solo nell'edilizia – perciò nelle scuole, nelle caserme, nelle palestre, negli ospedali, negli edifici civili e industriali, nelle condutture ecc., ma anche nelle navi, negli aerei, nell'abbigliamento di tutti coloro che avevano a che fare con il fuoco e in mille altre situazioni. Si continua quindi a morire, anche dopo 30 o 40 anni,

a causa delle fibre d'amianto respirate, ma dal 1992 l'amianto non è sparito: le bonifiche avviate sono una goccia nel mare e, nonostante il divieto di importazione, si è scoperto, nel 2015, che l'Italia è il primo acquirente di asbesto indiano al mondo e che ha importato l'asbesto anche dagli Stati Uniti (ilfattoquotidiano.it, 16/2/2016).

Fatta la legge, trovato l'inganno? Per i capitalisti è normale, tanto poi sono gli operai che muoiono, non i padroni! Ma, se la causa specifica dei tumori come il mesotelioma è sicuramente l'amianto, il vero assassino non è l'amianto, è il sistema capitalistico di produzione che, mentre ha un grande riguardo per il profitto, ha un profondo disprezzo per la vita umana! Proprio per le sue micidiali caratteristiche, l'eventuale utilizzo delle fibre d'amianto dovrebbe essere sempre sottoposto a tutta una serie di procedimenti e di misure di sicurezza molto costosi, e nessun capitalista è interessato ad investire tanto capitale per non ricavarne l'agognato profitto. Perciò, se da un lato lo Stato centrale, di fronte ai tanti omicidi commessi in nome del profitto capitalistico, è tenuto a varare delle leggi che prevedono la condanna dei responsabili di quegli omicidi, dall'altro lato i capitalisti le aggirano sistematicamente, spesso con l'aiuto delle organizzazioni criminali (che nell'edilizia sono sempre molto presenti, come il caso delle scuole ricostruite a Finale Emilia dopo il sisma del 2012), per proteggere i propri affari ed incrementare i propri profitti. Ma i grandi capitalisti, anche rispetto alle leggi che lo stesso Stato borghese non può non emanare, hanno sempre una via di fuga, come dimostra in modo eclatante il caso Eternit: è superdimostrato che a Casale Monferrato, dove aveva sede la principale fabbrica Eternit, gli assassinati da amianto sono stati finora circa 2 mila, e per questi omicidi i vertici aziendali erano stati condannati sia in primo che in secondo grado di giudizio, ma è intervenuta la prescrizione che ha annullato le condanne. E' così che lo Stato borghese protegge i capitalisti, i loro affari come la loro vita quotidiana, mentre i lavoratori continuano a morire e ai loro famigliari si riconosce con grandi difficoltà e tormentate azioni burocratiche una misera pensione e/o risarcimento.

I media, che riprendono i dati Inail (si sa che all'Inail non sono iscritte tutte le aziende; non lo sono, ad esempio, quelle piccole e individuali) continuano a parlare di meno morti sul lavoro come fosse una tendenza generale, e come se le aziende si fossero adeguate alle misure di sicurezza previste dalla legge. In realtà la crisi che dal 2008 è durata una decina d'anni, e che ancor oggi fa sentire le sue conseguenze, ha provocato la chiusura di molte aziende e la riduzione dell'organico in molte altre; perciò la diminuzione dei morti sul lavoro è dipesa più dal fatto che c'erano meno lavoratori impiegati piuttosto che un aumento generalizzato delle misure di sicurezza. E la dimostrazione sta negli stessi dati dal 2017 al 2019: il numero dei lavoratori assassinati dal capitalismo risale di anno in anno. Questa strage sistematica del lavoro vivo non è che un'ulteriore dimostrazione che il modo di produzione capitalistico rappresenta l'economia della sciagura, l'economia dell'assassinio sociale anche in pieno tempo di pace; sì, la pace dei morti!

Non sarà mai troppo tardi per farla finita con la società del capitale e con la classe borghese che ne trae tutti i vantaggi a discapito della stragrande maggioranza della popolazione.

I proletari, finché sono prigionieri della collaborazione tra le classi, della conciliazione sociale, di una "coesione nazionale" idealmente propagandata di fronte ad ogni conflitto sociale, non avranno mai la forza di interrompere questo stillicidio; il fatto di rappresentare la stragrande maggioranza della popolazione non ha alcuna incidenza sulla gestione sociale, sull'organizzazione del lavoro, sulla reale difesa della vita umana. I borghesi si beffano allegramente delle grida lanciate dai leader sindacali o politici contro le condizioni disumane in cui i proletari sono costretti a lavorare e a morire; hanno risorse, avvocati e istituzioni compiacenti grazie ai quali difendere i loro privilegi di fronte a qualsiasi tribunale. La legge del profitto capitalistico soprattutto!

I proletari, sotto il regime borghese, sono condannati a sopravvivere e a morire secondo le esigenze del capitalismo, in tempo di pace come in tempo di guerra. Ma la borghesia conduce contro il proletariato una guerra *asimmetrica*: se nella guerra tra Stati borghesi, normalmente, si attua uno scontro tendenzialmente proporzionato alle forze in campo di ciascuno Stato, nella guerra sociale tra borghesia e proletariato la caratteristica principale è la gigantesca sproporzione tra le forze messe in campo dalla borghesia e le forze messe in campo dal proletariato. Nel caso della borghesia, che è la classe dominante, la forza non solo virtuale, ma cinetica, è data dalla proprietà assoluta sia dei mezzi di produzione che della produzione sociale, a cui si accompagnano la forza militare, la forza politica e i mezzi di propaganda e di cultura, religione compresa. Nel caso del proletariato, ossia di tutti coloro che vivono esclusivamente del lavoro salariato, la forza virtuale è data dal numero, dal fatto di essere la classe più numerosa della società, che, per trasformarsi in forza cinetica, in forza reale capace di incidere sui rapporti politici e sociali, deve sbarazzarsi completamente della tutela borghese, dell'influenza borghese che le impedisce di rendersi indipendente e di lottare esclusivamente per i propri interessi di classe.

I proletari, perciò, per difendersi nella guer-

ra sociale che sistematicamente la borghesia conduce contro di essi in ogni campo, economico, sociale, politico, culturale, organizzativo, devono rompere drasticamente con i legami che la borghesia, attraverso il suo potere diretto e attraverso le forze opportuniste e collaborazioniste mascherate da tutori degli interessi proletari, ha costruito nel tempo formando un'enorme rete nella quale tenere imprigionate le masse proletarie. Una rete fatta di piccole concessioni e di ricatti di ogni genere, di ammortizzatori sociali e di sfruttamento sempre più intenso della forza lavoro, di qualche privilegio per alcuni strati superiori del proletariato e di vita tormentata e al limite della sopravvivenza per la sua grande maggioranza, di concorrenza spietata a tutti i livelli tra proletari e strage quotidiana sul lavoro, sulle strade, nelle caserme di polizia e nelle guerre borghesi. Questa rete è gestita dalla borghesia a vantaggio del proprio potere e dei propri privilegi, ma non risolve le contraddizioni sociali che la sua società, il modo di produzione capitalistico genera costantemente: più sviluppa il capitalismo e più sviluppa contraddizioni avviluppando in una spirale senza fine l'intero genere umano. La borghesia ha dimostrato di poter superare le crisi della sua società, anche le più acute e devastanti, ma con l'enorme distruzione ciclica di forze produttive, come le due guerre mondiali passate hanno dimostrato e come le continue guerre nelle varie regioni del mondo continuano a dimostrare. Ma, come ogni società divisa in classi che la storia ha conosciuto, anche la società borghese ha una sua fine, e, come la fine della società feudale si è chiamata rivoluzione borghese, la sua fine si chiama rivoluzione proletaria e comunista.

Il terrore che ha colpito la borghesia internazionale di fronte alla rivoluzione d'Ottobre del 1917 e della sua possibile estensione a tutt'Europa, e al mondo, è stato superato grazie alla controrivoluzione che ha potuto poggiare sulla cancrena opportunista che ha debilitato le forze proletarie d'Europa e di Russia, decretando la sconfitta di quel glorioso tentativo. Ma la dinamica storica è fatta di tentativi, di esplosioni sociali, di rivoluzioni e di controrivoluzioni, di successi e di sconfitte: quel che non si ferma è la fisica lotta di classe, il conflitto tra vecchie forme di produzione e nuove forze produttive. E il proletariato, la classe degli schiavi moderni, la classe dei senza riserve, è il portatore storico delle nuove forze produttive, unica classe rivoluzionaria dell'epoca borghese che ha il compito storico di superare i limiti e le contraddizioni del capitalismo ponendo i risultati dello straordinario progresso tecnico nella produzione non più al servizio del mercato e del capitale, ma al servizio degli esseri umani, trasformando l'economia mercantile e capitalistica, in economia sociale, comunista.

Il proletariato, rispetto alla borghesia, ha una prospettiva storica, un futuro, che la borghesia non ha, non avrà e non potrà mai avere, perché i suoi interessi di classe vanno contro gli interessi della grande maggioranza degli uomini, perché i suoi interessi di classe dominante tendono ad acuitizzare la lotta fra le classi e, in particolare, la lotta di classe del proletariato che, per difendersi, sopravvivere e imporre finalmente i suoi interessi di classe – che sono gli interessi della stragrande maggioranza delle popolazioni – all'intera società, deve e dovrà colpire a morte gli interessi borghesi. La classe borghese, come le classi feudali e le classi schiaviste che l'hanno preceduta, ha un corso storico determinato, sottoposto allo sviluppo inarrestabile delle forze produttive. La classe proletaria, come la classe borghese in precedenza, proprio perché rappresenta le nuove forze produttive della società, è e sarà spinta inesorabilmente a scontrarsi con la classe dominante che impedisce il loro sviluppo, le mortifica, le limita, le distrugge pur di mantenere il privilegio di classe dominante. Il proletariato perciò, per quante sconfitte ha subito e subirà ancora nella lotta contro la borghesia e le sue forze di conservazione, ha un destino storico segnato dalle sue stesse condizioni sociali di esistenza, e la sua rivoluzione sociale non potrà che essere il risultato della sua vittoriosa rivoluzione politica, abbattendo il potere politico borghese e instaurando la sua dittatura di classe perché la rivoluzione vinca a livello internazionale e sia in grado di avviare la trasformazione socialista della società. A differenza della rivoluzione borghese, la rivoluzione proletaria non ha il compito storico di instaurare una nuova società di classe con l'obiettivo di mantenere il potere sottomettendo le classi inferiori ai propri interessi particolari. Ha invece l'obiettivo di superare ogni divisione di classe, grazie alla base economica e produttiva raggiunta dalla società capitalistica, e di avviare l'organizzazione sociale verso una effettiva razionalizzazione economica che permetterà a ciascuno di dare secondo le proprie capacità e di avere secondo le proprie esigenze.

Ebbene, nella situazione attuale, con un proletariato così schiacciato in un'asservimento generale alle esigenze del capitalismo, appare difficile credere che il proletariato sia in grado, domani, di organizzarsi per una lotta così vasta e con obiettivi storici così alti. La borghesia appare invincibile. Ma la storia insegna che sotto la superficie il magma vulcanico è vivo, agisce e una volta raggiunto il punto di ebollizione non può trattenibile dalla crosta terrestre, esplose e invade con la propria forza eruttiva tutto il territorio circostante. Allo stesso modo, la forza eruttiva del proletariato, raggiunto il punto di tensione sociale non può contenibile dalle forze della conservazione bor-

ghese, esploderà nell'aperta lotta di classe anti-borghese; ma perché diventi lotta di classe anticapitalistica, e quindi punti alle radici del capitalismo, il proletariato non ha bisogno soltanto di riorganizzarsi sul piano immediato ed economico, ma anche sul piano politico: ed è qui che il **partito di classe** deve svolgere in pieno il suo compito storico, quello di indirizzare e guidare la lotta proletaria verso gli obiettivi storici che la rivoluzione proletaria porta oggettivamente con sé; soltanto il partito comunista rivoluzionario, il partito di classe per l'appunto, rappresenta la volontà e la coscienza della lotta di classe proletaria, raccogliendo gli stimoli e le reazioni che sorgono dalle stesse condizioni economiche delle masse proletarie. Il partito di classe possiede la teoria della rivoluzione proletaria e dell'obiettivo storico finale, il comunismo; grazie a questa teoria conosce lo sviluppo degli eventi, dei conflitti sociali e di classe, prevedendone il seguito, la modificazione nei rapporti di forza e le decisioni da prendere affinché la lotta di classe rimanga sempre orientata verso gli obiettivi finali.

Ma il proletariato deve, prima di tutto, rompere i legami che lo costringono al servizio della borghesia, e rompere i legami costruiti dalle forze opportuniste e collaborazioniste per mantenerlo nella condizione di asservimento al capitale. **Morire per il capitale, o lottare per vivere!**, è la base da cui partire, il bivio tremendo nel quale il proletariato decide la propria sorte. Si muore per il capitale ogni giorno, non soltanto durante la guerra; perciò la lotta *per vivere* deve iniziare in tempo di pace. Per vivere non come schiavi del capitale, ma come uomini che combattono contro ogni aspetto economico e sociale in cui li costringe il sistema capitalistico. Allora la lotta per l'aumento del salario, per la riduzione drastica della giornata lavorativa, contro la nocività sul posto di lavoro come nei luoghi dove si abita, per misure di sicurezza e di prevenzione effettive, prende l'aspetto della *lotta di classe*, che pone in cima ai suoi obiettivi gli interessi reali e immediati dei proletari. La lotta operaia non si riduce soltanto allo sciopero, all'astensione dal lavoro per costringere il padrone ad ascoltare le richieste operaie, ma è certo che lo sciopero – se usato come effettivo mezzo che porta danno al padrone, e non agli operai – è la forma di lotta che unisce i lavoratori, li abitua ad organizzarsi, a prevedere le mosse del padrone, a costruire solidarietà fra gli scioperanti ed intorno ad essi. E la solidarietà di classe è la migliore arma contro la concorrenza tra lavoratori.

Se di fronte ad un infortunio sul lavoro, soprattutto se mortale, tutti i lavoratori dell'azienda si fermassero immediatamente per una giornata intera, non solo per portare soccorso, ma proprio per lottare contro gli infortuni di cui l'azienda è responsabile nel 99,99% dei casi, chiamando anche i lavoratori delle altre aziende a solidarizzare con questa forma di lotta, è evidente che l'azione porterebbe un danno reale ai padroni e li solleciterebbe probabilmente a prendersi in carico il problema delle misure di sicurezza sul lavoro, cosa che, se non lo facessero, dovrebbe comportare altre giornate di sciopero. Se questo metodo diventasse la regolare risposta che i proletari danno, almeno ogni volta che succede un infortunio grave sul posto di lavoro, il problema degli infortuni e delle morti sul lavoro non sarebbe più trattato dai padroni, e dai loro servi, come un problema di secondaria importanza, da isolare rispetto a tutti gli altri aspetti dei processi produttivi. Certo, ogni giornata di sciopero comporta una giornata di mancato salario, ma nella lotta contro gli attacchi continui dei padroni alle condizioni di

vita e di lavoro operaie ci sono sempre dei prezzi da pagare. Una vita deve valere meno di una giornata di salario?

La cinica e persistente azione deviante del collaborazionismo sindacale e politico – consistente in particolare nel mettere sempre in primissimo piano le esigenze di competitività delle aziende e la necessità di aumentare la produttività del lavoro, a discapito della salute e della vita dei lavoratori – che per tanti decenni ha lavorato sulle menti e sugli stomaci dei lavoratori, li ha abituati a mettere quotidianamente in secondo, se non ultimo, piano, la propria salute e la propria vita. Il capitalismo ha imposto ai proletari un ricatto di base, come dicevamo: la tua forza lavoro contro un salario, che è l'unica tua fonte di sopravvivenza. Se non lavori, alle condizioni del padrone, non ricevi salario, e senza salario non vivi. Perciò i lavoratori hanno lottato e lottano, per il salario e per condizioni di lavoro meno intollerabili, e si sono organizzati nei sindacati. Ma i sindacati, ad un certo punto del loro sviluppo, si sono venduti ai padroni, rafforzando il ricatto nei confronti di ogni singolo lavoratore. Questa è la situazione che vige da 75 anni, e non è certo facile per i lavoratori affrontare la sicumera dei padroni, ben protetti dallo Stato, senza un sindacato di classe, un'organizzazione in grado di unire i proletari al di sopra delle categorie e dei settori economici per utilizzare questa forza sociale a difesa effettiva ed esclusiva degli interessi proletari tra i quali la vita, la salute e il salario sono prioritari.

La via per lottare realmente contro gli infortuni e le morti sul lavoro passa necessariamente attraverso l'uso di mezzi e di metodi di lotta che incidano all'immediato sugli interessi padronali, e questi mezzi e metodi non possono dipendere dalla conciliazione degli interessi proletari con quelli aziendali, dalla collaborazione coi padroni, dalla competitività e dalla produttività capitalistiche. Organizzarsi sul terreno di classe significa rompere con la collaborazione tra le classi e mettere sempre in primo piano la difesa esclusiva degli interessi proletari.

Al lavoro come in guerra! Il titolo di questo opuscolo lo dobbiamo al compagno Guerrino che lavorava alla Papa di San Donà di Piave e poi alla Fincantieri di Porto Marghera, e che per tutta la vita ha lottato per la causa proletaria, dentro e fuori della fabbrica, contro la nocività nell'ambiente di lavoro, contro il collaborazionismo sindacale che facilitava lo sfruttamento degli operai piegandoli alle esigenze sempre più voraci del profitto padronale, per l'utilizzo dei mezzi e dei metodi della lotta classista per ogni genere di rivendicazione operaia, dagli aumenti salariali alla lotta contro gli straordinari, per l'unificazione delle lotte al di sopra delle categorie e dei settori e per l'unità nella lotta tra occupati, disoccupati e immigrati. Che il posto di lavoro fosse come una trincea nella quale gli operai, ammassati uno a fianco all'altro, rischiavano quotidianamente di ammalarsi, di infortunarsi e di morire, Guerrino lo sperimentò direttamente; riuscì ad arrivare alla pensione, ma poco tempo dopo, a 65 anni, il micidiale amianto, respirato per vent'anni negli scafi delle navi in costruzione senza protezioni adeguate, se l'è portato via. La guerra del capitale contro il lavoro salariato si svolge anche in questo modo. (Vedi *Guerrino, indomito compagno di lungo corso*, ne "il comunista" n. 114, ottobre 2009).

Viva lo smart working?

(da pag. 3)

altà, di un'ulteriore forma di sfruttamento schiavistico!

Già nella vita quotidiana imposta dal capitalismo, i proletari sono sempre più costretti a provvedere da sé a tutta una serie di compiti pratici, ben riassunti nella denominazione di lavori domestici. La famiglia, questa forma organizzativa della vita che il capitalismo ha ereditato dalle precedenti società divise in classi, si dimostra sempre più – in particolare per i proletari – una prigione, uno spazio ristretto in cui vivere, un luogo da attrezzare per sopravvivere come se si fosse soli al mondo, un ambito in cui i rapporti tra esseri umani non sono "liberi" di esprimersi a seconda delle predisposizioni e pulsioni individuali di ciascun componente nel pieno rispetto delle predisposizioni e delle pulsioni degli altri componenti il nucleo familiare, ma dipendono dal guadagno privato, dai soldi che uno o più componenti riescono a portare a casa, dalla stabilità di quel guadagno. I soldi decidono tutto, chi ha i soldi, chi porta più soldi a casa acquista più potere all'interno del nucleo familiare, di fatto compra i favori degli altri, il loro affetto o la loro sottomissione, come succede sistematicamente nei confronti dei figli e, in generale, nei confronti delle donne da parte degli uomini. La schiavitù domestica sempre denunciata dai comunisti a partire da Marx ed Engels, per continuare con Lenin e con le grandi rivoluzionarie come Clara Zetkin, Rosa Luxemburg, Alessandra Kollontaj, Nadia Krupskaja, è ciò che caratterizza la condizione della donna nelle società divise in classi; con il capitalismo e il suo sviluppo, alla schiavitù domestica si è aggiunta la schiavitù salariale. La donna, sotto il capitalismo, soffre di questa doppia schiavitù, e lo smart working, riportando le lavoratrici e i

lavoratori all'interno delle quattro mura domestiche, li toglie non dalla schiavitù salariale – che permane, in questo caso, sotto forma di autodetenzione – ma dai rapporti diretti con gli altri lavoratori salariati coi quali, proprio in base al lavoro associato che caratterizza l'attività produttiva capitalistica, è possibile confrontarsi vis à vis, verificare insieme e negli stessi momenti i comportamenti dei padroni e dei capi, solidarizzare praticamente e sul momento in tutti i casi in cui uno o più lavoratori vengono presi di mira, puniti, emarginati perché si oppongono o si ribellano a condizioni di lavoro insopportabili o rischiose. L'interesse borghese è di dividere, isolare i lavoratori gli uni dagli altri, renderli più deboli, schiacciarli in condizioni lavorative, e salariali, tali da obbligarli ancor più ad accettare "quel che passa in convento", ad accettare che le esigenze delle aziende primeggino su qualunque esigenza personale.

E cosa c'è di meglio che confinare i lavoratori fra le quattro mura di casa, dove li si illude di poter lavorare con meno stress, ma nei confronti dei quali non si attenua affatto, anzi, per un certo verso, si rafforza, il controllo sul loro lavoro, sulla quantità e qualità di tale lavoro.

Lo smart working è utile soprattutto alle aziende: risparmiano sui costi fissi (locali in cui far lavorare più persone, postazioni attrezzate con scrivanie, telefoni, energia elettrica, riscaldamento, bagni, mensa o ticket pasti ecc.) e sui costi variabili (cancelleria, carta, ricariche varie ecc.), mentre scaricano una buona parte di quei costi sui lavoratori che devono attrezzare in casa per collegarsi stabilmente via internet con l'azienda, pagando le bollette per l'elettricità e il gas aumentate per il loro maggior consumo, aumentando i costi dei pasti ecc., senza contare il fatto che non c'è più separazione tra il tempo di lavoro per l'azienda e il tempo a disposizione per se stessi. **L'azienda è entrata in casa, 24 ore su 24!**

PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA

(da pag. 1)

monte della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta. La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato» (5).

Ecco dunque che il corso dello sviluppo delle società divise in classi porta ad un traguardo storico: al capitalismo, l'ultima società che si basa sulla divisione in classi contrapposte, l'ultima società in cui il progresso economico e sociale ha creato classe dominante e classi dominate, dallo scontro delle quali si aprirà la via ad una società superiore, al comunismo, che non avrà più bisogno di classi dominanti e classi dominate. Con la fine del capitalismo finirà la preistoria umana, finiranno gli antagonismi fra le classi e, quindi, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. (Lo sfruttamento d'una parte della società per opera dell'altra parte è dato di fatto comune a tutti i secoli passati, qualunque sia la forma ch'esso abbia assunto, Manifesto del partito comunista).

Sono la teoria del materialismo storico e dialettico, la dottrina della lotta di classe e la dottrina economica di Marx (del plusvalore), a svelare i misteri dello sviluppo sociale universale dell'umanità e a costituire le basi fondamentali della conoscenza preventiva del gigantesco sconvolgimento sociale che porterà la società capitalistica alla morte e alla nascita della nuova società di specie, una società che libererà del tutto lo sviluppo delle forze produttive perché distruggerà una volta per sempre tutte le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche borghesi, che formano la sovrastruttura della classe dominante moderna e che impediscono tale sviluppo.

Come afferma il Manifesto di Marx-Engels, «La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. (...) Ma ogni lotta di classi è lotta politica» (6), è, in definitiva, lotta tra la classe dominante e le classi dominate, è lotta per il potere politico. In tutto lo svolgimento storico delle società divise in classi, la classe rappresentante il modo di produzione più sviluppato rispetto a quello precedente è spinta storicamente a conquistare con violenza il potere politico, rivoluzionando l'intera società; il che significa che le forze produttive all'interno della società, dopo aver creato le forme di produzione (rapporti di produzione e di proprietà) più adeguate a quello sviluppo, seguono un processo di sviluppo che, ad un certo punto, le porta a scontrarsi con quelle stesse forme che, in un primo periodo ne hanno facilitato lo sviluppo e, in un periodo successivo, ne impediscono l'ulteriore sviluppo. Oltre ad essere la dimostrazione che sono le forze di produzione il motore dello sviluppo sociale, è anche la dimostrazione della tesi marxista secondo cui i rapporti di produzione, entro i quali le forze produttive in una prima fase si sono sviluppate, diventano un ostacolo al loro ulteriore sviluppo: la struttura economica della società si rivolta contro la sua sovrastruttura aprendo l'epoca della rivoluzione politica e sociale. E' successo per le società asiatiche, antiche, feudale e succederà anche per la società capitalistica.

Qual è la condizione per l'esistenza e per il dominio della classe borghese? Sinteticamente il Manifesto di Marx-Engels risponde così: «è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati, la formazione e la moltiplicazione del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato», cioè, né più né meno che i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, per cui i capitalisti, proprietari di tutti i mezzi di produzione, riuniti nelle loro associazioni e difesi dallo Stato, costringono gli operai, i proletari, coloro che non possiedono nulla se non la propria forza lavoro individuale, a vivere solo se «vendono» la loro forza lavoro (la merce che possiedono) a chi la può «comprare» (i capitalisti) contro denaro (il salario) che è l'unico mezzo per procurarsi nel mercato i beni per vivere o, meglio, sopravvivere. Lo sviluppo del capitalismo porta la produzione dalla bottega artigianale alla manifattura e alla grande industria e, sebbene il lavoro salariato, come afferma il Manifesto, poggi «esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro», è proprio «il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo» che «fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, viene tolto di sotto ai piedi della bor-

ghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili» (7).

Il proletariato moderno è il prodotto più specifico della grande industria, mentre decadono e tramontano le altre classi (dalla nobiltà al clero, dalla piccola proprietà contadina alla piccola borghesia urbana). Classe dei senza riserve, dei possessori soltanto della forza lavoro che il capitale sfrutta per valorizzarsi, accumularsi, crescere ed asservirla, il proletariato soltanto fra tutte le classi che oggi stanno di contro alla borghesia, è una classe realmente rivoluzionaria; classe che, storicamente, rappresenta, nella società capitalistica, il processo di sviluppo rivoluzionario delle forze produttive, con tutte le sue contraddizioni perché, nel contempo, è classe per il capitale e classe per sé, cioè classe che, con la sua forza lavoro salariata nutre il capitale e il suo dominio economico, politico e sociale, e che, grazie alla condizione di classe produttrice della ricchezza sociale dipendente per la sua sopravvivenza dal salario, e quindi dal capitale che la sfrutta fin dalla sua comparsa nella storia, esprime la contraddizione massima della società attuale: produce tutto, non dispone di nulla.

Gli interessi della borghesia e del proletariato sono totalmente contrapposti, sia nell'immediato che nel processo storico; alla forza della dittatura di classe della borghesia il proletariato non potrà opporre che la forza della sua rivoluzione antiborghese, anticapitalistica, e la sua dittatura di classe. Il lavoro associato, la produzione associata, sono la forza dell'economia capitalistica, dell'economia basata sulla proprietà privata e sul lavoro salariato, ma sono anche la forza dell'anticapitalismo, del socialismo, cioè di un'economia che distrugge la proprietà privata e che, basandosi sulla socializzazione del lavoro, indirizza lo sviluppo economico generale alla soddisfazione della vita sociale degli uomini e non alla soddisfazione delle esigenze del mercato, del capitale, in una parola della società capitalistica.

Il socialismo, perciò, è tanto più il comunismo (fase superiore del socialismo), non sono idee da realizzare in un futuro tutto da scoprire: sono le fasi di un processo storico determinato dal reale sviluppo delle forze produttive e delle sue contraddizioni, sono la soluzione delle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo che, grazie alla semplificazione dei contrasti di classe, ha scisso l'intera società in due grandi campi nemici: borghesia e proletariato. Questa affermazione del Manifesto del 1848, a 172 anni dalla sua pubblicazione, non ha perso validità; semmai è ancor più valida perché lo sviluppo del capitalismo, per quanto ineguale tra i diversi paesi, non ha risolto alcuna sua contraddizione, l'ha invece estesa a tutto il mondo e l'ha resa ancor più acuta, come le crisi economiche e finanziarie e le conseguenti guerre commerciali e guerreggiate dimostrano ampiamente.

Il materialismo marxista resterebbe una teoria astratta, come il materialismo premarxista, se non tirasse le conclusioni (e le valutazioni) «di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezione e, per conseguenza, anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo di quella società e dei rapporti reciproci fra essa ed altre società» (8). E queste valutazioni servono come base di una giusta prospettiva programmatica della classe proletaria, appunto per orientare e guidare il suo movimento di classe verso l'obiettivo storico rivoluzionario, verso il superamento della società divisa in classi, verso la società di specie. Come ha più volte ribadito Amadeo Bordiga, la valutazione della situazione storica è fatto teorico da cui discende il programma d'azione e la tattica del partito.

La valutazione delle diverse fasi storiche, e dei compiti che il partito di classe deve svolgere, discende necessariamente dalla dottrina, poiché essa definisce le finalità ultime che il movimento reale della classe proletaria dovrà storicamente raggiungere. Ed il programma del partito di classe, a sua volta, condensando i principi generali del movimento storico della lotta fra le classi, definisce la via obbligata per conseguire quelle finalità, ponendo le basi indispensabili ed esclusive per orientare l'applicazione pratica di questi principi, applicazione pratica che, come scrivevano Marx ed Engels nella Prefazione all'edizione tedesca del Manifesto del 1872, «dipenderà sempre e dovunque dalle circostanze storiche del momento», ragione per la quale non si doveva dare «alcuna importanza particolare alle misure rivoluzionarie proposte alla fine della sezione seconda» del Manifesto stesso, scritto nel 1848 (vedi «Proletari e comunisti»), nella parte in cui si elencano le misure che potranno essere applicate «nei paesi più progrediti» dal potere politico che il proletariato avrà strap-

pato alla borghesia).

* * *

La situazione generale, dalla vittoria della controrivoluzione a metà degli anni Venti del secolo scorso, è via via peggiorata per la rivoluzione, per il movimento comunista internazionale, per la lotta del proletariato. E non poteva andare diversamente dato il profondo stravolgimento del marxismo operato dallo stalinismo e dal suo sistematico abbattimento di ogni principio, di ogni fine, di ogni punto di programma e di ogni criterio organizzativo e d'azione del partito di classe che, col bolscevismo di Lenin, si erano elevati all'altezza della più coerente ed intransigente difesa della teoria marxista e della più audace e coraggiosa lotta contro un nemico, il capitalismo nella sua espressione più potente e mondiale, che non trovò, allora, un altrettanto audace e forte contrattacco da parte dei partiti comunisti d'Europa. Questi partiti avevano il compito di preparare e guidare il proletariato, a partire da quello tedesco e francese, alla conquista rivoluzionaria del potere nei loro paesi a sostegno della rivoluzione comunista di Russia, del suo proletariato e del suo partito che, da solo, non avrebbe potuto resistere a lungo all'assedio delle potenze imperialiste. Ma quel compito non riuscirono a svolgerlo perché la loro formazione non ebbe i caratteri intransigenti con cui si formò il partito bolscevico, e come si formò successivamente il partito comunista d'Italia; portarono con sé tutti i pregiudizi borghesi sul principio della democrazia e sul metodo organizzativo democratico, vere infezioni letali che riuscirono a erodere - partendo dalle questioni politiche e organizzative più legate all'attività contingente e alla situazione del movimento proletario nei diversi paesi rispetto agli attacchi sistematici dei poteri borghesi - le barriere teoriche e programmatiche dall'interno stesso dei partiti e dell'Internazionale.

Non è stato un caso che, per battere il bolscevismo di Lenin, la controrivoluzione abbia utilizzato anche l'insidiosa arma dell'opportunismo classico, la socialdemocrazia riformista e nazionalista che, contro la vittoria rivoluzionaria in Russia e la straordinaria combattività del proletariato, in particolare in Germania, aveva partorito tendenze massimaliste che usavano una fraseologia estremista e rivoluzionaria al solo scopo di coprire la loro vera attitudine conciliatrice e, sostanzialmente, conservatrice del sistema capitalistico di produzione. E, mentre in Russia, la dittatura proletaria - consapevole della spinta storica che subiva l'economia arretrata russa nell'evolversi nelle forme capitaliste -, produceva il massimo sforzo nel dominare lo sviluppo, agiva contemporaneamente nel sostegno e nella direzione delle forze rivoluzionarie europee e mondiali - attraverso l'Internazionale Comunista, costituita per guidare la rivoluzione internazionale e non per «costruire socialismo nella sola Russia» - al fine di spezzare l'isolamento in cui gli imperialisti la stavano chiudendo e di prepararsi a resistere anche per decine d'anni (dai vent'anni di buoni rapporti con i contadini di Lenin ai cinquant'anni di Trotsky) affinché i partiti comunisti, membri dell'Internazionale Comunista, avessero il tempo di prepararsi a loro volta, e di preparare il proletariato dei loro paesi, a sfruttare le successive occasioni storiche favorevoli. Come, ad esempio, la situazione in Inghilterra, con lo sciopero generale dei minatori del 1926 a cui si aggregarono tipografi, trasportatori, ferrovieri, edili ecc., e i tentativi rivoluzionari in Cina (Shanghai e Canton soprattutto) nel 1927, oggettivamente potevano essere sfruttate a vantaggio del movimento rivoluzionario mondiale. Ma, a quell'epoca, la degenerazione dell'Internazionale Comunista, in un crescendo drammatico passando dal fronte unico «politico» all'accettazione nell'Internazionale dei partiti «simpatizzanti» e al governo «operaio e contadino», era giunta a tal punto da abbandonare sia i movimenti di sciopero inglesi che i tentativi rivoluzionari in Cina al tragico destino di essere paralizzati, deviati e, infine, sconfitti da una strategia che puntava a difendere non gli interessi della rivoluzione proletaria mondiale, ma gli interessi dello Stato russo come dimostrato dal sostegno dato dalla politica sovietica al Comitato anglo-russo e alla direzione superopportunistica delle Trade Unions contro il partito comunista inglese, e al Kuomintang di Chang-Kai-Shek contro il partito comunista cinese.

Il programma del comunismo rivoluzionario del 1919 alla fondazione dell'Internazionale Comunista, e ribadito con forza nel II congresso del 1920, dopo aver subito, ad opera delle tendenze opportuniste, uno strappo dopo l'altro sui punti fondamentali di tattica e di organizzazione, veniva così definitivamente seppellito sotto la nuova, e controrivoluzionaria, teoria del «socialismo in un solo paese».

Era evidente, per la Sinistra comunista d'Italia, che la questione centrale per i comunisti rivoluzionari, che all'epoca non avevano ceduto alla terza ondata opportunistica rappresentata dallo stalinismo, era di riprendere la lotta per restaurare la teoria marxista, i principi e il programma del comunismo rivoluzionario; come era evidente che tale opera avrebbe richiesto molto tempo e, certamente, una lunga discussione con tutti i compagni che all'epoca si opponevano alla deriva stalinista.

Come scriveva Amadeo Bordiga a Karl Korsch nel 1926 (9) se, da un lato, era doveroso dire che: «Non si può dire che la "rivoluzione russa è una rivoluzione borghese". La rivoluzione del 1917 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni "tattiche"», dall'altro, era decisivo - posto il problema «di che cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese, se non segue la rivoluzione negli altri paesi» - considerare tre ipotesi storicamente palusibili: «Vi può essere una controrivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi e i riflessi entro il partito comunista».

La controrivoluzione dei generali bianchi c'era già stata, insieme all'intervento esterno dei paesi imperialisti, scatenando una guerra civile che durò 3 anni e che, alla fine, fu vinta dall'Armata Rossa nel 1921. Questa vittoria, però, non bastò a sciogliere tutti i nodi in cui erano intrappolate le correnti comuniste europee, in particolare in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Ungheria, in Polonia. I proletariati d'Europa avevano dimostrato prima, durante e dopo la guerra mondiale di muoversi sul terreno della lotta classista con spirito combattivo e con grande sacrificio, ma non poterono contare su partiti di classe formati, capaci e pronti a dirigerne le forze in senso esclusivamente rivoluzionario. L'appuntamento storico con la rivoluzione proletaria non veniva colto in quei turbolenti anni, ma il movimento comunista mondiale, che si era radunato intorno al partito bolscevico di Lenin e all'Internazionale Comunista fondata sulla grande vittoria rivoluzionaria in Russia, aveva davanti a sé ancora la possibilità di tornare ad attaccare le fortezze imperialiste sull'onda sia delle lotte dei popoli coloniali contro le metropoli colonialiste, sia delle lotte rinnovate del proletariato in Europa di cui lo sciopero dei minatori inglesi del 1926 era un vivo esempio.

Quel che mancò alla dittatura proletaria e comunista in Russia fu l'apporto decisivo della rivoluzione proletaria in Europa, perché mancò la presenza e la direzione di partiti comunisti saldi nel possesso della teoria, nel programma, nella tattica e nell'organizzazione. L'unico partito comunista d'Europa che si costituì su quelle basi solide fu il Partito Comunista d'Italia, nel gennaio 1921, che affondava le sue radici sia di teoria che di prassi nella lunga battaglia contro il culturalismo, la massoneria, il riformismo e, ultimo ma non meno importante, il massimalismo, che si rivelò molto più insidioso del riformismo alla Turati.

Ma, contro il peso storico che aveva il movimento operaio tedesco e francese, e quindi il corrispondente peso politico che avevano i partiti operai tedesco e francese e, di conseguenza, i partiti comunisti formati dopo la fine della prima guerra mondiale (nel 1918 il partito in Germania, preceduto dalla Lega Spartaco, nel 1920 in Francia), il PCd'Italia, pur formatosi nel 1921 con una scissione «alla bolscevica» (teoricamente e politicamente intransigente) dal Psi riformista e legalitario, per le stesse vicende storiche che ponevano le borghesie imperialiste tedesca e francese in posizione decisiva a livello mondiale - e perciò anche la lotta dei rispettivi proletariati - non ebbe all'interno dell'Internazionale di allora la rilevanza che le sue tesi e il suo comportamento nella preparazione rivoluzionaria avrebbero meritato.

La battaglia contro ogni cedimento di carattere opportunistico, iniziata dalla corrente della Sinistra comunista d'Italia all'interno dell'Internazionale fin dal suo primo intervento al congresso del 1920, e continuata di fronte ad ogni strappo dal programma originario, non è stata condivisa nei suoi concetti di base e fino in fondo né dai capi dell'Internazionale, né dai rappresentanti dei partiti aderenti. Gli ammonimenti e l'opposizione della Sinistra comunista d'Italia rispetto alle tesi sul fronte unico politico, sul governo «operaio» e tanto più sul governo «operaio e contadino», sulla disciplina formale e burocratica della cosiddetta «bolscevizzazione» - ben inquadrati nell'articolo di Amadeo Bordiga del 1925, *Il pericolo opportunistico e l'Internazionale* (10) - non sono stati presi in considerazione dai capi dell'Internazionale se non per accusarla di dogmatismo, di settarismo. Ma, quando l'attacco al corpo teorico fondamentale del marxismo fu dato con la teoria del socialismo in un solo paese, tra tutti i rappresentanti comunisti europei fu solo

Bordiga ad opporsi decisamente, faccia a faccia, a Stalin; mentre, tra i grandi rivoluzionari artefici della rivoluzione proletaria in Russia, Trotsky, Zinoviev, Kamenev furono quelli che si opposero più tenacemente alla teoria del «socialismo in un solo paese», purtroppo con grave ritardo e appesantiti dalla precedente condivisione di molti cedimenti tattici e politici.

Nel quindicennio, tra il 1912 e il 1926, la Sinistra comunista d'Italia ha dimostrato in tutto il suo lavoro, la sua attività, i suoi interventi, i suoi scritti e il suo comportamento all'interno del PSI fino alla scissione del 1921, all'interno del Partito Comunista d'Italia dalla sua fondazione fino alla sua sostituzione alla direzione da parte dell'Internazionale, fino alla sua espulsione da parte della direzione stalinista, di aver sempre seguito un'intransigenza dottrinale e politica applicata con coerente disciplina comunista, e di non avere mai ceduto a personalismi, sentimentalismi o a moralismi, ma di non aver mai nascosto o mitigato le proprie posizioni, saldamente ancorate al marxismo, in ogni situazione e in ogni ambito. La sua stessa storia ha dimostrato di essere l'unica corrente marxista in grado di rappresentare la continuità teorica, programmatica e politica del partito di classe nelle più diverse situazioni, nelle battaglie di classe contro il riformismo e il democraticismo, nelle battaglie politiche e pratiche contro il fascismo e contro ogni cedimento dell'Internazionale sul piano politico e organizzativo, fino al tragico cedimento sul piano teorico e programmatico che portò l'Internazionale comunista ad essere uno strumento della controrivoluzione borghese che, nei confronti del movimento comunista internazionale, prese la definizione di stalinista. Perché Stalin, dopo la morte di Lenin, a capo dell'apparato statale e di partito, fu, con la sua opera, in Russia e a livello mondiale, il micidiale arnese della vittoria controrivoluzionaria che seppellì la rivoluzione d'Ottobre, la dittatura proletaria che sulla vittoria del 1917 fu instaurata in Russia e l'Internazionale comunista come partito mondiale della rivoluzione proletaria.

Il movimento politico comunista pote-

(1) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 10; e F. Engels, *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 28.

(2) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, Opere complete, Editori Riuniti, Roma 1966, vol. 21, p. 46.

(3) *Ibidem*, p. 47.

(4) Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Prefazione, gennaio 1859, Opere complete, vol. XXX, pp. 298-299.

(5) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 100-101.

(6) *Ibidem*, p. 100, e p. 112.

(7) *Ibidem*, pp. 116-117.

(8) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, cit. p. 66.

(9) Cfr. *Lettera di Amadeo Bordiga a Karl Korsch*, Napoli, 28 ottobre 1926, in «Prometeo» n. 7, ottobre 1928; «il programma comunista» n. 21 del 25/10/1971; «Programme communiste» n. 68 del 1975; in *Amadeo Bordiga: Scritti scelti*, a cura di F. Livorsi, Feltrinelli Editore, Milano 1975; in *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale*, «Quaderni del Programma Comunista», n. 4, aprile 1980.

(10) Pubblicato ne «l'Unità», 30 settembre 1925; in «Prometeo», nn. 23 e 25, ottobre 1929; anche ne «il programma comunista», n. 11 del 1958; e in *La Sinistra Comunista e il Comitato d'intesa*, Quaderni internazionalisti, Torino 1996.

Reprint «il comunista» n. 3 «Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi

- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato
(Prezzo : 3 Euro)

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA, cas. post. 10835 - 20110 - Milano /
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera (provvisoriamente):
PROGRAMME, BP 57428, 69347 - Lyon / leproletaire@pcint.org

Per la Spagna:
Apdo. Correos 27023, 28080 - Madrid /
elprogramacomunista@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA

va rinascere soltanto sulla base del bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione.

Solo la corrente della Sinistra comunista d'Italia, data la sua storica intransigenza dottrinale e le sue battaglie di classe nei diversi ambiti, poteva svolgere

Sulla linea storica della Sinistra comunista

Nel luglio 1946, esce il primo numero della rivista «Prometeo», edita dal Partito comunista internazionalista che, dal 1945, aveva «battaglia comunista» come suo organo. Finita la guerra, e con la libertà di spostarsi su tutto il territorio italiano, tra il 1945 e il 1946, in diversi incontri tra compagni della vecchia guardia della Sinistra comunista che fondò il Partito comunista d'Italia nel gennaio 1921, ci fu la possibilità di incontrare anche Amadeo Bordiga che, dopo i periodi di confino a cui era stato costretto dal fascismo e terminata la stretta sorveglianza, aveva fatto ritorno a Napoli. E' da quel luglio 1946 che Amadeo Bordiga inizia a collaborare regolarmente con il Partito comunista internazionalista con propri scritti, sebbene da più di un anno avesse avuto scambi di opinioni e incontri con diversi compagni della vecchia guardia impegnati a riunire i gruppi internazionalisti che, in Italia, a causa delle vicende della guerra, erano divisi tra il Nord, Roma e il Sud; un primo documento, la *Piattaforma politica del partito* (11), al quale Bordiga diede il suo contributo, uscì infatti nel 1945.

Dalle discussioni avute all'epoca, emerse indispensabile la messa a punto di un lavoro di bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione staliniana, lavoro che non poteva se non affondare le radici sulle battaglie di classe che avevano distinto la Sinistra comunista, ma che avrebbe avuto bisogno di un lungo lavoro di ripresa di tutti gli aspetti teorici, di principio, programmatici, politici, tattici e organizzativi del marxismo in generale e dell'esperienza «russa» e «internazionale» in particolare. La Sinistra comunista d'Italia aveva un vantaggio rispetto a qualsiasi altra corrente di opposizione allo stalinismo (trotskista, gorteriana, buchariniana o altro), proprio perché la sua linea storica non aveva mai deviato dalla restaurazione del marxismo rivoluzionario contro tutti i revisionismi opportunisti, a cominciare dalle battaglie di classe contro il riformismo turatiano e il massimalismo sinistrorso alla Serrati, per proseguire poi nello stesso solco della restaurazione del marxismo dovuta a Lenin. Ed è grazie a quelle radici che il comunismo rivoluzionario nacque in Italia già adulto e fu in grado di preparare la scissione dai riformisti e dai massimalisti del PSI per costituire il Partito Comunista d'Italia «alla bolscevica» – come diciamo noi – data la sua caratteristica intransigenza dottrinale e la contemporanea capacità di valutare gli eventi storici al di fuori di schematismi preconfezionati. Non per nulla la Sinistra comunista d'Italia fu in grado di valutare anzitempo il fenomeno del fascismo come espressione non di una regressione storica del capitalismo, ma come la sua espressione più avanzata e moderna, o le pericolose insidie rappresentate da piccoli, ma non insignificanti, cedimenti sul terreno democratico e dalle alleanze con altri movimenti politici, cedimenti che, nel corso degli anni Venti del secolo scorso, portarono inesorabilmente, nel giro di sei anni, alla degenerazione del Partito bolscevico, l'Internazionale Comunista e tutti i suoi partiti membri.

Ebbene, il primo testo teorico-programmatico ufficiale e pubblico con cui il Partito comunista internazionalista si presentò è stato il *Tracciato d'impostazione*, scritto da Amadeo Bordiga e pubblicato nel n. 1 della citata rivista «Prometeo» (12). Questo testo si distingue dalla *Piattaforma* del 1945, pur riprendendone il grosso dei temi svolti, perché si limita ad una serie organica di affermazioni teorico-politiche che, per l'appunto, tracciano «con la maggior chiarezza l'indirizzo della pubblicazione». Enuncia soltanto, in modo da fissare i cardini principali, e col fine di evitare confusione ed equivoci, involontari o organizzati. Non sfugge il fatto che qui si parla di *indirizzo della pubblicazione*, e non di «indirizzo del partito»; è certamente una differenza sottile, visto che «Prometeo» è una pubblicazione del Partito comunista internazionalista, ma esprime il fatto che Bordiga, pur essendo proiettato al lavoro di bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione nell'ambito di un lavoro collettivo a carattere di partito, ed avendo la capacità teorica e politica per dedicarsi le proprie energie, era contrario alla frettolosa costituzione formale del «partito», che

re questo bilancio nello stesso tempo in cui lo svolto storico che si concludeva con la partecipazione dei proletariati di tutti i paesi e della Russia «sovietica» stessa alla seconda guerra imperialistica mondiale poneva il problema storico della restaurazione del marxismo dalla sue fondamenta teoriche.

invece era fortissimamente voluta da Damen e da molti compagni anche della Frazione all'estero che, finita la guerra, rientravano in Italia. La questione, per Bordiga, era di contenuto, non di forma, perché la ricostituzione del partito di classe, dopo la sua completa distruzione ad opera dello stalinismo, doveva essere il risultato della restaurazione del marxismo rivoluzionario che lo stalinismo aveva falsificato e sfigurato totalmente. Restaurazione che non poteva limitarsi alla ripubblicazione del programma del Partito comunista d'Italia del 1921, né alla continuità «fisica» dei compagni della vecchia guardia e del loro lavoro politico condotto dalla Frazione di sinistra all'estero che, in più occasioni, in realtà, aveva assunto posizioni errate (13). Si trattava di riprendere l'abc del marxismo, a partire dal *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, ed il *Tracciato* serviva, giustappunto, a fissare i cardini principali dell'indirizzo politico che il movimento doveva prendere. Non si poteva non riconoscere che i termini di marxismo, socialismo, comunismo, movimento politico della classe proletaria sono stati abusati in tutti i modi, e che questo abuso aveva creato una grandissima confusione tanto che partiti e movimenti completamente fuori da ogni indirizzo classista e rivoluzionario, o addirittura movimenti conservatori e borghesi, osavano, e osano ancor oggi, darsi comunisti o marxisti. Ma questi abusi non hanno spinto la corrente di Sinistra comunista ad abbandonare ai nemici di classe e agli opportunisti revisionisti questi termini, termini del cui significato storico invece si è fatta carico di difendere strenuamente, come d'altra parte dei termini di rivoluzione proletaria, dittatura del proletariato, Stato proletario, terrore rosso, ridando loro il pieno significato dal punto di vista del marxismo non adulterato.

Perciò, fin dall'inizio, il *Tracciato* ha fissato con chiarezza la *linea storica* a cui il Partito comunista internazionalista si è richiamato, e non poteva essere che la seguente:

«Il Manifesto dei Comunisti del 1848 (intitolato anche esattamente *Manifesto del partito comunista*, senza aggiunta di nome di nazione); i testi fondamentali di Marx ed Engels; la classica restaurazione del marxismo rivoluzionario contro tutti i revisionismi opportunisti, che accompagnò la vittoria rivoluzionaria in Russia, e i testi fondamentali leninisti: le dichiarazioni costitutive della Internazionale di Mosca nel I e II congresso; le posizioni sostenute dalla sinistra nei congressi successivi dal 1922 in poi. Limitatamente all'Italia, la linea storica si ricollega alla corrente di sinistra del Partito Socialista durante la guerra 1914-18, alla costituzione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel gennaio 1921, al suo congresso di Roma 1922, alle manifestazioni della sua corrente di sinistra prevalente fino al congresso di Lione nel 1926, e successivamente fuori del partito e del Comintern ed all'estero».

All'epoca, nella lotta contro lo stalinismo, si erano distinti in particolare Trotsky e il movimento che da lui prese il nome, ed anche da questo movimento era necessario distinguersi nettamente. Ecco perché, dopo aver condensato nelle poche righe riportate sopra, nel *Tracciato* Bordiga ritenne necessario aggiungere: «Questa linea non coincide con quella del movimento trotskista della IV Internazionale. Tardivamente Trotsky e più tardivamente Zinoviev, Kamnev, Bucharin e gli altri gruppi russi della tradizione bolscevica, reagirono alla tattica errata che fino al 1924 avevano sostenuta e riconobbero che la deviazione si aggravava fino a travolgere i principi politici fondamentali del movimento. I trotskisti di oggi si richiamano alla restaurazione di quei principi, ma non hanno chiaramente rigettati gli elementi dissolventi della tattica "manovristica" falsamente definita come bolscevica e leninista».

L'obiettivo generale del *Tracciato* era, quindi, dare una sintesi «dei cardini della nostra dottrina, il materialismo dialettico, e della loro corretta applicazione non solo all'analisi del succedersi dei modi di produzione, e del ciclo rivoluzionario, riformista e controrivoluzionario percorso da ciascuno, ma alla precisazione della strategia e della tattica del movimento comunista lungo la parabola sciaguratamente più che secolare del modo di produzione capitalistico e delle forme di spietato dominio mondiale della classe borghese sul proletariato». Esso, come abbiamo sempre ribadito, non dimostra ma afferma, non discute ma proclama, «traccia le vie – sempre quelle da un secolo – di una milizia rivoluzionaria in inflessibile marcia contro corrente, chiamata a ritrovare le armi della sua battaglia futura lungo la strada, gloriosa anche nella sconfitta, delle genera-

zioni passate». E' una traccia da seguire, un'impostazione da tradurre in atto (14).

Il *Tracciato d'impostazione* è, di fatto, un testo programmatico, sulla base del quale si sono poi sviluppati tutti i temi in esso contenuti, per i quali particolare attenzione sarà dedicata alla «questione russa» sia dal punto di vista della rivoluzione proletaria e delle sue prospettive mondiali, sia dal punto di vista della controrivoluzione che, con la «teoria del socialismo in un paese solo», rinnegherà completamente il marxismo decretando il seppellimento della rivoluzione d'Ottobre, la degenerazione dell'Internazionale Comunista e il tradimento del movimento rivoluzionario mondiale.

Le vicende storiche che seguirono alla rivoluzione d'Ottobre e che si caratterizzarono per la debolezza teorico-politica del movimento comunista europeo, appesantite dai pregiudizi sulla democrazia non solo dal punto di vista del metodo organizzativo, ma anche dal punto di vista della visione politica generale, mostrano come l'intera guida del movimento comunista internazionale pesasse sulle spalle del solo Partito bolscevico. Sebbene fosse una necessità urgente sentita da tutte le correnti comuniste europee, a partire da Rosa Luxemburg e dalla stessa Sinistra del PSI, la ricostituzione dell'Internazionale, dopo il tradimento della Seconda di fronte alla guerra imperialista, non poteva che basarsi sull'iniziativa e sulla forza del Partito bolscevico di Lenin. Infatti, in piena guerra civile, in cui le armate bianche dei Kaledin, Kornilov, Wrangler, Denikin, Kolciak, Judenic, sostenute e foraggiate da tutti gli imperialismi: tedesco, francese, inglese, giapponese, statunitense, alleati – sebbene tra di loro in guerra – tentavano di abbattere il potere sovietico, è il Partito comunista bolscevico ad organizzare, nel 1919, il primo congresso nella nuova Internazionale, che si chiamerà Internazionale Comunista, come comunisti erano tenuti a chiamarsi tutti i partiti ad essa aderenti, proprio per distinguersi dai termini «socialista» e «socialdemocratico» che i partiti della Seconda Internazionale col loro tradimento infangarono.

L'apporto da parte del movimento comunista europeo all'Internazionale Comunista e al Partito bolscevico avrebbe dovuto rafforzare sia politicamente che tatticamente la nuova Internazionale; avrebbe dovuto, sulla base dell'esperienza pluridecennale della lotta nei paesi avanzati dove la democrazia borghese dominava, portare argomenti ed esempi reali proprio sulla base della lotta contro il sostegno alla guerra imperialista di entrambi i fronti bellici e, in particolare, della lotta in ambiente politico e sociale democratico, rilevando tutte le infinite trappole e le illusioni alimentate da questo ambiente. Salvo l'apporto, in questo senso, dato dalla Sinistra del PSI (la nostra corrente di Sinistra comunista) e dal Partito comunista serbo, con la loro netta opposizione alla guerra e alla democrazia borghese, tutte le altre correnti di sinistra rivelarono una reale debolezza teorica e l'incapacità di liberarsi totalmente dall'influenza del metodo democratico sia nella prospettiva politica che nell'organizzazione del partito. Lo stesso Partito comunista tedesco, pur esprimendo compagni di grandissima levatura come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e pur confrontato con un proletariato magnificamente e tenacemente combattivo, non riuscì a rompere definitivamente con le illusioni di una democrazia che si volle «proletaria», ma che era figlia della democrazia borghese, e che metteva in primo piano l'unità organizzativa di un partito con una grande storia alle spalle, e in secondo piano la chiarezza teorica e programmatica di un partito che doveva invece dimostrare al proletariato di aver rotto qualsiasi legame, anche solo ideologico, con le politiche e le pratiche della vecchia socialdemocrazia.

I deliberati del I e del II congresso dell'Internazionale Comunista, dovuti esclusivamente ai bolscevichi e basati sulla loro esperienza diretta nella lunga lotta contro lo zarismo, contro la guerra, contro ogni deviazione anarchica, socialrivoluzionaria, plechanoviana e nella dura e permanente opera di restaurazione del marxismo, sono, come detto, rivendicati pienamente dalla nostra corrente, ed anche le tesi sul *parlamentarismo rivoluzionario*, dovute a Lenin e difese strenuamente da Bucharin e da Trotsky. Questa tattica, che teneva conto della grande influenza che la democrazia parlamentare aveva ancora sulla grandissima parte del proletariato europeo, aveva «carattere completamente opposto alla vecchia pratica socialdemocratica e con l'obbiettivo di svolgere la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, di affrettare il disgregamento degli organi della democrazia borghese» (15), ossia la distruzione del parlamento, ma utilizzandolo come tribuna generale dalla quale far conoscere le posizioni e le critiche dei comunisti alla grande maggioranza del proletariato, dimostrando che, in realtà, non era da questa tribuna che ci si poteva aspettare la con-

quista del potere politico e che, perciò, non veniva sospesa, ma rafforzata, la preparazione rivoluzionaria del partito e del proletariato nella lotta diretta sul terreno immediato come su quello politico più generale.

Chi ci segue sa che la Sinistra comunista d'Italia sostenne con forza le proprie posizioni e le ragioni dell'astensionismo elettorale e della lotta contro la democrazia parlamentare, ma che accettò la tattica del parlamentarismo rivoluzionario, votata a maggioranza, in quanto tattica non esclusiva della preparazione rivoluzionaria del partito e i cui risultati avrebbero dovuto essere verificati e valutati nei congressi successivi. L'ammonizione della nostra corrente mise in rilievo il timore che, nei paesi europei in cui la democrazia borghese dominava da molto tempo, il parlamentarismo *tout court* primeggiasse sulla parte tattica «rivoluzionaria» per la quale, in effetti, l'esperienza storica che i bolscevichi portavano a suo sostegno non era equiparabile a quella dei paesi di lunga democrazia e, in ogni caso, era legata fortemente alle condizioni storiche in cui la rivoluzione russa del Febbraio e dell'Ottobre si svolse, quelle appunto di una rivoluzione *doppia*, nella quale all'ordine del giorno dal punto di vista economico e sociale c'era la rivoluzione borghese in cui la partecipazione dei contadini assumeva un peso vitale per il suo successo; una rivoluzione borghese in cui si era inserita la lotta rivoluzionaria del proletariato e che poteva, come avvenne, trascendere in rivoluzione proletaria a condizione che la guida rivoluzionaria fosse presa interamente ed esclusivamente dal partito proletario di classe. Era evidente anche ai bolscevichi la differenza delle condizioni storiche della rivoluzione proletaria in Russia e in Europa; la tattica perseguita dal parlamentarismo rivoluzionario tendeva ad approfittare *anche* di questo strumento per accelerare la preparazione rivoluzionaria dei partiti nei paesi occidentali, allargandone l'influenza sugli strati proletari che seguivano ancora i partiti socialisti riformisti. L'isolamento del potere bolscevico e l'assedio da parte di tutte le forze dell'imperialismo mondiale, insieme alle lotte del proletariato europeo, in particolare in Germania, in Ungheria, in Italia, che non sfociavano in una reale rivoluzione internazionale, spingevano i bolscevichi a tentare tattiche audaci che, adottate in Russia, ad esempio con i socialisti rivoluzionari, avevano un senso storico strategico decisivo viste le condizioni storiche di rivoluzione democratico-borghese, ma che, trasferite nei paesi occidentali – come ad esempio il «fronte unico politico» – comportavano inevitabilmente dei cedimenti sul piano teorico-programmatico e, quindi, sul piano politico.

La nostra corrente ha sempre difeso

Il programma del partito di classe

E' parte integrante del grande lavoro di restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, la definizione del programma del partito che tenesse conto dello svolgimento reale della rivoluzione e della controrivoluzione. Non bastava, infatti, che il gruppo di compagni della Sinistra comunista d'Italia che intendevano lavorare per la ricostituzione del partito riproponessero, alla fine della seconda guerra mondiale, pari pari il programma del Partito Comunista d'Italia del 1921. La degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti che ne facevano parte, fino alla teoria del «socialismo in un solo paese», col corollario di fronti popolari e blocchi partigiani e nazionali e la partecipazione alla guerra imperialista della Russia sedicentemente bolscevica e comunista, avevano sconvolto completamente il quadro mondiale in cui il movimento proletario e il movimento comunista erano stati tragicamente sconfitti e da questa

strenuamente il ruolo egemonico del proletariato nella rivoluzione antif feudale ed antizarista perseguita da Lenin e dal Partito bolscevico, vero filo conduttore che, attraverso la «prova generale» del 1905, gli anni della reazione, la prima guerra mondiale e la rivoluzione di febbraio, ha portato senza soluzioni di continuità alla vittoria *proletaria e socialista* dell'Ottobre 1917, all'instaurazione della dittatura proletaria guidata dal partito bolscevico, al trionfo su tutti i nemici, interni ed esterni, nella guerra civile, e ai primi anni della NEP. In tutto ciò si riconosce che il partito di classe in Russia era cosciente di doversi assumere i compiti propri di una rivoluzione democratico-borghese, ma *spinta fino in fondo*, e di essere, ad un tempo, il reparto d'avanguardia della rivoluzione proletaria mondiale alla quale dedicava le sue migliori energie e dalla cui vittoria si attendeva il passaggio, *altrimenti impossibile*, della stessa Russia al socialismo.

Questa linea venne dapprima interrotta, poi capovolta, dalla controrivoluzione borghese che chiamammo staliniana, il cui sbocco ultimo fu la costruzione non del «socialismo» nella sola Russia – secondo il marxismo storicamente impossibile in un solo paese se anche fosse capitalisticamente avanzato – ma di una struttura economica e sociale *pienamente capitalistica* alla quale corrispondeva una sovrastruttura politica, ideologica e giuridica *pienamente borghese*, tuttora in piedi. Le vicende russe e mondiali hanno dato ragione alla Sinistra comunista d'Italia: quei cedimenti e quelle tattiche ardate al di fuori di una valutazione corretta della situazione non potevano che portare alla sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, il *bilancio* della quale doveva far da base alla rinascita del movimento comunista internazionale dopo che una seconda e più tragica guerra imperialista mondiale ricacciò il movimento proletario internazionale nelle braccia dei nazionalismi e della collaborazione interclassista, operazione che riuscì grazie allo strangolamento della dittatura proletaria bolscevica per mano degli stessi traditori stalinisti e alla falsificazione di tutti i cardini del marxismo riassunta nella «teoria del socialismo in un solo paese».

Ma il bilancio della sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e nel mondo, non poteva essere tirato se non ricollegandosi al marxismo originario e non adulterato, e questo ricollegamento dipendeva dall'opera di restaurazione della teoria marxista allo stesso modo in cui la fece Lenin, ma in un quadro storico internazionale molto più sfavorevole di quello in cui agirono Lenin e i comunisti rivoluzionari dei primi decenni del Novecento.

sconfitta dovevano rinascere.

Perciò il programma del partito di classe che doveva essere ricostituito non poteva rimanere formalmente lo stesso del 1921, formulato in un periodo in cui la rivoluzione proletaria aveva vinto in Russia e la dittatura di classe instaurata rappresentava la guida reale dell'attesa rivoluzione proletaria internazionale alla cui preparazione erano chiamati tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista. Il programma di Livorno 1921 rifletteva interamente l'indirizzo dell'Internazionale Comunista dei suoi primi due congressi, e i principi in esso contenuti erano sempre validi nella loro duplice natura di cardini *invarianti ed internazionali* del movimento. Il programma lega la teoria e l'azione del partito, è da entrambe inseparabile e quindi anche dalla agitazione e propaganda (16): è la sintesi che Amadeo Bordiga dà in una sua lettera del

(Segue a pag. 8)

(11) La *Piattaforma politica del partito di classe*, redatta nella primavera del 1945 a guerra ancora in corso, è il primo risultato di un lavoro che vide insieme i gruppi di militanti che si rifacevano alla Sinistra comunista, riunitisi poi alla fine della guerra. In essa vi sono ancora delle considerazioni errate sulla Russia e una valutazione ancora troppo ottimistica circa la situazione creatasi in quel dopoguerra; errori che verranno corretti già nel testo *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del Partito*, pubblicato nel n. 3, ottobre 1946 di «Prometeo». E' stata ripubblicata nel n. 6 dei «testi del partito comunista internazionale» intitolato *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, e poi anche ne «il comunista» n. 21-22, aprile 1990 con le necessarie precisazioni.

(12) Cfr. «Prometeo» n. 1, luglio 1946, in www.pcint.org, sezione Archivi, Prometeo 1946-1952; anche nel volume n. 1 dei «testi del partito comunista internazionale» intitolato *Tracciato d'impostazione/I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, Milano 1974.

(13) Cfr. *Storia della Frazione all'estero, fino al 1935* (Rapporto alla Riunione Generale di Milano, 1-2 novembre 1980), in «il comuni-

sta», la serie, nn. 7, 8, 9, 10 del 1984.

(14) Cfr. la *Nota introduttiva*, al *Tracciato d'impostazione/I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, cit.

(15) Cfr. *Mozione di Imola (comunista pura)*, presentata al XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, tenutosi a Livorno tra il 15 e il 20 gennaio 1921, alla Frazione comunista astensionista, insieme al programma del Partito comunista in Italia che, sulle stesse indicazioni della Terza Internazionale, da questo congresso doveva nascere. In «Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano», Edizioni Avanti, Milano 1963. Il 21 gennaio 1921, al Teatro San Marco di Livorno, con l'adesione piena della Federazione giovanile del PSI, fu costituito il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista, e la Frazione comunista astensionista fu sciolta.

(16) Cfr. *Lettera di Bordiga a Perrone*, 25 novembre 1952, «Fondo Ottorino Perrone», presso l'Université Libre de Bruxelles [ULB], citata in *Né con Truman, né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionale (1942-1952)*, di S. Saggiaro, Edizioni Colibri, Milano 2010.

PARTITO DI CLASSE E PROGRAMMA COMUNISTA

(da pag. 7)

1952, ma non può prescindere dagli eventi storici in cui i rapporti di forza tra le classi, e in particolare i rapporti di forza tra borghesia e proletariato, cambiano radicalmente, ponendo nei fatti il problema teorico della valutazione della situazione generale completamente modificata e della formulazione ancor più netta degli obiettivi e dei compiti del partito comunista rivoluzionario senza rinnegare, anzi ribadendo con più forza, la linea storica da cui discende.

In una riunione generale di partito del 1972, nel rapporto intitolato «Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi», si cita Lenin in uno dei suoi interventi al III Congresso dell'I.C., in polemica con Terracini sui concetti di maggioranza, massa, offensiva, quando precisa con nettezza cristallina: «I principi non sono il fine, non sono il programma, non sono la tattica e non sono la teoria. La tattica e la teoria non sono i principi» (17); Lenin sostiene che teoria, fine, programma, principi, tattica del partito comunista mondiale sono aspetti e momenti diversi della funzione del partito, ma tra di loro sono dialetticamente uniti. I principi del comunismo consistono nell'instaurazione della dittatura del proletariato e nell'impiego della costrizione statale nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, mentre il fine della lotta rivoluzionaria è la società senza classi e quindi senza Stato, cioè il punto d'arrivo di tutto il ciclo destinato a condurre al comunismo. Principi e fini non sono la stessa cosa; infatti ci distinguiamo dagli anarchici non sul fine ultimo – anche loro, almeno quelli ortodossi, lottano per una società senza classi e senza Stato – ma sono del tutto contrari ai principi della dittatura di classe, del terrore, dello Stato proletario e, naturalmente, sono contrari al partito di classe come organo della rivoluzione proletaria e come unico organo politico ad esercitare la dittatura proletaria in ogni paese in cui la rivoluzione proletaria ha vinto e per tutto il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Ecco perché non basta condividere il fine per essere comunisti, ma bisogna condividere senza alcuna riserva anche i principi che, per il marxismo, quindi per Lenin come per noi, sono invariati.

Che cosa distingue la teoria dal programma? Riprendiamo dal Rapporto ora citato: «La teoria, o dottrina del partito, tratta della storia della società umana e del suo concatenamento; comprende quindi il fine e i principi, ma non si esaurisce in essi, né la sua accettazione "intellettuale" coincide di per sé con l'adesione a quella militanza che è il partito. Essa è carne e sangue del partito non meno dei principi», per Marx ed Engels come per Lenin e come per la nostra corrente di Sinistra comunista. La teoria, basandosi sul materialismo storico e dialettico e proprio perché tratta della storia della società umana, è universale, e suoi dettami valgono sotto ogni cielo. Senza teoria rivoluzionaria il proletariato non è nulla, è una formula classica del marxismo; ma si può aggiungere che senza teoria rivoluzionaria anche il partito proletario non è nulla, perché senza di essa non ci sarebbe azione rivoluzionaria.

Dunque, fine e principi sono contenuti nella teoria, e il programma? «Il programma è la formulazione della prospettiva d'azione prossima – nel senso storico e non pettugolo – del partito: non è la teoria e non è i principi, ma non può contraddire né l'una né gli altri, che al contrario ne costituiscono le basi; ed è a sua volta indigeribile».

E' esattamente su queste fondamenta che è si è basata l'Internazionale Comunista che, al suo II congresso del 1920, fissò anche le Condizioni di ammissione valide per tutti i partiti che volevano aderire e che li vincolavano – come insistette la Sinistra comunista d'Italia – ad accettarle tutte, insieme alle tesi dell'I.C. che sono in sostanza gli accipi del programma del partito comunista mondiale. Chi non accettava anche una sola di quelle 21 condizioni o delle tesi dell'I.C., non poteva far parte dell'Internazionale e, se aveva aderito in precedenza, veniva espulso.

Nella visione di Marx, Engels, Lenin e nostra, teoria-fine-principi-programma sono un tutto unico che, pur rispondendo a funzioni diverse, formano un solo blocco, invariante e vincolante.

Ogni partito comunista che andava formandosi in quegli anni doveva avere lo stesso programma e applicarlo attraverso l'azione, quindi con una tattica che, nello stesso tempo, non entrasse in contraddizione col programma e che tenesse conto del reale rapporto di forze esistente nel paese in cui agiva. Se è vero che il proletariato, come afferma il Manifesto del 1848, se la deve vedere prima di tutto con la propria borghesia, è evidente che il partito di classe debba preparare e guidare il proletariato innanzitutto nel proprio paese per rovesciare la classe dominante borghese del paese stesso. Ma la visione e il fine del

partito di classe non sono limitabili nei confini di un paese, ma sono inerenti alla società umana mondiale, e il programma che caratterizza il partito di classe conferma questa sua universalità. Anche la sua tattica, che dal programma discende, pur tenendo conto delle diverse situazioni storiche delle grandi aree geo-politiche e delle fasi della lotta fra le classi, non può essere un elemento staccato, a sé stante, per il quale le decisioni vengano prese autonomamente dalle sezioni nazionali dell'Internazionale, o addirittura dalle sezioni regionali o locali. Anche su questo tema la Sinistra comunista d'Italia diede un importante contributo all'I.C. quando insistette perché le Norme tattiche fossero fissate internazionalmente e fossero inderogabili.

Le Tesi di Roma del PCd'I del 1922, definiscono molto chiaramente che non si può tracciare un unico binario tattico;

Il programma del partito non cambia, né oggi né domani

Il partito, quindi, dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, doveva recepire nel suo programma tutti i punti contenuti del Programma di Livorno 1921, ma doveva, nello stesso tempo, recepire pienamente la valutazione della «situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale», come dichiarato nel piccolo cappello inserito a partire dal punto 8 del programma del Partito comunista internazionale. Tra il 1921 e il 1945 il mondo capitalistico era riuscito a recuperare e vincere le forze del proletariato internazionale e, con il fascismo e il nazismo, aveva forgiato un più moderno e organizzato controllo totalitario economico, sociale e politico – con «l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato» – che permise al capitalismo di superare la sua prima crisi sociale mondiale dovuta alla guerra e al suo dopoguerra, e di piegare la forza sociale del proletariato alle proprie esigenze concedendogli in contropartita una serie di misure atte a proteggerlo da un generale peggioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro. Il fascismo non fu una regressione della società borghese alla situazione pre-borghese, pre-liberale, ma l'espressione più avanzata sul piano politico, economico e sociale del capitalismo imperialistico. Le forze dell'opportunismo che portarono alla degenerazione l'Internazionale Comunista, il Partito bolscevico e tutti i partiti ad essa aderenti, cavalcarono le «interpretazioni pacifiche evolutiviste e progressive del divenire del regime borghese», inneggiando alla lotta contro il fascismo per ripristinare il regime democratico, come se il fascismo fosse un passo indietro nella storia e la democrazia fosse un passo avanti, una transizione necessaria fra capitalismo e socialismo.

Il programma del Partito comunista internazionale, che pubblichiamo regolarmente su ogni numero del giornale, e che, come il «Distingue il nostro partito», è parte integrante dei nostri organi di stampa (18), riprende nei primi 7 punti i principi contenuti in tutti i 10 punti del programma del Partito Comunista d'Italia stabilito a Livorno 1921, a partire dall'antitesi di interessi e dalla lotta di classe fra proletariato e borghesia, dal riconoscimento dello Stato borghese e della democrazia come difesa degli interessi della classe capitalistica, alla necessità storica dell'abbattimento violento del potere borghese per l'instaurazione della dittatura proletaria (Stato proletario) guidata unicamente dal partito comunista rivoluzionario, alla necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari e alla sua funzione di intervento nei rapporti dell'economia sociale con misure indirizzate alla sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione, avviando la trasformazione economica e di tutte le attività della vita sociale verso la razionale amministrazione delle attività umane con l'inevitabile estinzione dello Stato politico.

I punti 8, 9, 10 e 11 contengono i tratti essenziali di valutazione e di principio – non nuovi, ma più scolpiti – che discendono dalla valutazione della situazione storica caratterizzata dalla definitiva degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei partiti ad essa aderenti, dalla teoria del socialismo in un paese solo, dalla partecipazione della Russia e di tutti i partiti «comunisti» alla seconda guerra imperialista, dai fronti popolari e dai blocchi partigiani, dalla lotta per il ripristino della «democrazia» e contro ogni totalitarismo; in sintesi, dalla collaborazione fra le classi che proprio il fascismo istituzionalizzò e che la democrazia post-fascista ereditò in pieno.

E' diventata perciò centrale la posizione secondo cui, come detto nel punto 8, nel corso della prima metà del secolo ventesimo, «il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padro-

nal tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo» (in campo economico leggi imperialismo e monopoli, in campo politico leggi fascismo, democrazia blindata). Erano, questi, tipi nuovi di organizzazione sociale, imprevedibili e imprevedibili dal marxismo? Assolutamente no, il marxismo ha previsto lo sviluppo del capitalismo nella sua forma monopolista e imperialista a cui giunge il processo di concentrazione economica, nella produzione, nella distribuzione e nel sistema bancario; e a tale concentrazione corrisponde inevitabilmente la concentrazione del potere politico, non importa se nella forma apertamente controrivoluzionaria del fascismo o se rivestita da ingannevoli forme democratiche e parlamentari.

E' d'altra parte interesse costante della classe dominante borghese alimentare e rafforzare la concorrenza all'interno della classe operaia attraverso la formazione dell'aristocrazia proletaria, fenomeno ben individuato da Engels fin dal 1845 (vedi la *Situazione della classe operaia in Inghilterra*) e ribadito in una lettera a Marx del 1858 (e ripresa da Lenin nel suo *Imperialismo, ultima fase del capitalismo*), quando sottolineò «l'effettivo progressivo imborghesimento del proletariato inglese, di modo che questa nazione che è la più borghese di tutte, sembra voglia portare le cose al punto di avere un'aristocrazia borghese e un proletariato borghese accanto alla borghesia. In una nazione che sfrutta il mondo intero, ciò è in un certo qual modo spiegabile» (19). In realtà, il fenomeno dell'imborghesimento del proletariato che Engels aveva chiaramente identificato nell'Inghilterra di metà Ottocento in quanto «padrona del mondo», agli albori del processo di sviluppo che diventerà l'imperialismo capitalistico, si è diffuso in tutti i paesi capitalisti avanzati, fondando così le basi materiali dell'opportunismo riformista e della collaborazione fra le classi. Compito del partito di classe, quindi, non era e non è soltanto quello di criticare l'opportunismo operaio e tutte le sue varianti formatesi nel tempo, ma di lottare su tutti i piani – teorico, politico, tattico e organizzativo – sul terreno immediato (sindacale, se si vuol usare un termine abituale) come sul terreno politico generale. Compito del partito di classe – che riunisce in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato – è di «unificare gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato»; nello stesso tempo, ha anche il compito «di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento» (punto 4 del programma). Abbiamo sottolineato la parte che riguarda la continuità storica e l'unità internazionale del partito (in questo caso, parlando di «movimento» si intende il movimento politico rivoluzionario, cioè il partito di classe), perché sono decisivi sicuramente per il successo della lotta rivoluzionaria del proletariato, ma anche, nel caso la lotta non raggiunga l'obiettivo della conquista del potere politico, per la sua ripresa in tempi successivi.

Oltre alla rivendicazione generale della lotta di classe del proletariato, come classe indipendente ed antagonista a tutte le altre classi della società, e dell'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato, il **partito di classe**, è indicata la sola alternativa storica da opporre alla collaborazione fra le classi e alla solidarietà nazionale in pace e in guerra: «il

riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati». La marxista costituzione del proletariato in classe dominante prevede che all'abbattimento dello Stato borghese segua la costituzione dello Stato proletario come «mezzo e arma di lotta in un periodo storico di trapasso», la cui «massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive».

Infine, ribadendo il fatto che il regime proletario può degenerare – come è fatto avvenuto in Russia – e tirando una lezione storica dalla sconfitta subita a metà degli anni Venti del secolo scorso non solo in Russia, ma a livello mondiale, l'ultimo punto del programma, il n. 11, afferma: «La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere».

Riassumendo, nel programma del partito sono contenuti i principi della rivoluzione proletaria internazionale e comunista che derivano dalla teoria marxista e gli obiettivi che devono essere raggiunti con l'azione del partito; «teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili, i cui insegnamenti derivano da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie: E' ciò che noi abbiamo chiamato col vecchio criterio marxista classico: "lezioni delle controrivoluzioni"» (20).

Non è solo il programma che distingue il partito di classe da tutti gli altri partiti operai o sedicentemente comunisti. Diversi partiti e diverse correnti politiche che negli anni gloriosi della vittoria bolscevica in Russia e della costituzione dell'Internazionale Comunista si dissero d'accordo con Lenin e con le tesi fondative dell'I.C., attirati dalla grande influenza che il movimento rivoluzionario organizzato nell'Internazionale stava avendo sul proletariato mondiale, pur accettando formalmente le tesi dell'Internazionale avanzarono molteplici «se» e «ma» giustificandoli con il fatto che ogni situazione nazionale, in cui ogni partito agiva, aveva, o poteva avere, delle particolarità, delle caratteristiche specifiche che richiedevano una certa libertà d'azione, tattiche diverse da quelle enunciate, metodi e mezzi d'azione non previsti o prevedibili alla data in cui venivano formulate le tesi. Inutile dire che i bolscevichi, a partire da Lenin, e la Sinistra comunista d'Italia difendevano l'intransigenza non solo teorica, programmatica e politica, ma anche tattica e non nel senso banale di una rigidità formale, che richiama la disciplina burocratica, ma nel senso bene illustrato nella nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* con queste parole: «Indubbiamente, la nostra lotta è per l'affermazione, nella attività del partito, di norme di azione "obbligatorie" del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale si deve la totale disciplina esecutiva, in quanto è strettamente legato (senza diritto di improvvisare, per scoperta di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi "corsi nuovi") all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione».

Ma questo obbligo non va frainteso, e infatti il testo precisa subito dopo: «Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme derivate. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti – se-

condo la nostra tesi della formazione di getto del programma rivoluzionario – a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici collocabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente transitorie» (21).

Come scriveva Lenin: per cambiare tattica, bisogna prima avere un piano tattico, ben definito e vincolante in modo che il cambiamento di tattica non confonda e non disorganizzi il partito. Il programma definisce la rotta che va seguita senza contraddire i principi e la teoria da cui discende, attraverso una tattica e un'organizzazione coerenti. Ne parleremo prossimamente.

(16) Cfr. Lettera di Bordiga a Perrone, 25 novembre 1952, «Fondo Ottorino Perrone», presso l'Université Libre de Bruxelles [ULB], citata in *Né con Truman, né con Stalin - Storia del Partito Comunista Internazionalista (1942-1952)*, di S. Saggiaro, Edizioni Colibri, Milano 2010.

(17) Cfr. Lenin, *Discorso in difesa della tattica dell'Internazionale Comunista*, al III Congresso dell'I.C., 1 luglio 1921, in *Opere*, vol. 32, p. 445, Editori Riuniti, Roma 1967.

(18) Mentre la manchette «Distingue il nostro partito» è pubblicata da ogni testata di partito, il «Programma del Partito comunista internazionale», per ragioni essenzialmente di spazio non appare nei giornali in lingua francese *le prolétaire* e in lingua spagnola *el proletario*, ma è pubblicato regolarmente nelle riviste teoriche di partito, in queste due lingue, *programme communiste* e *el programa comunista*, nel periodico in inglese *Proletarian*, e nel giornale in lingua italiana *il comunista* poiché in queste due lingue non ci sono le corrispondenti riviste.

(19) Cfr. *Engels a Marx*, 7 ottobre 1858, Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XL, Editori Riuniti, Roma 1973.

(20) Cfr. *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista (Tesi di Napoli)*, punto 5, presentate alla Riunione generale del partito a Napoli il 17-18 luglio 1965, e pubblicate in «il programma comunista», n. 14, 28/7/1965.

(21) Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni il programma comunista, Milano 1976, cap. 3. Ulteriore trattazione sulla «tattica», pp. 54-55.

Le riviste del partito programme communiste n. 105, Février 2019

Sommaire:

- Dix ans après la faillite de Lehman-Brothers. Les mesures prises par les classes dirigeantes pour surmonter la crise économique et financière ne font que préparer des crises encore plus générales et plus violentes
- Russie et révolution dans la théorie marxiste. Première partie. Révolution européenne et aire «Grand-slave» (2)
- Histoire de la Gauche Communiste.
- La question du Front Unique (4)
- Thèses sur la tactique du Parti Communiste d'Italie. Rome, mars 1922 (1)
- Contribution au projet de programme du Parti Communiste Italien
- Amadeo Bordiga. Les Tâches de notre parti (*Il Comunista*, 21/3/1922)
- La Guerre d'Espagne. Une première synthèse des positions du parti (1) - Brève chronologie
- Notes d'actualité. Sur la situation des sans-papiers en Belgique

el programa comunista n. 53, Junio de 2018

En este número:

- ¡Viva Octubre rojo, de ayer y mañana!
- Las grandes lecciones de Octubre de 1917
- 1936-1939. La Guerra de España
- Cronología abreviada
- Informe de Amadeo Bordiga sobre el fascismo. V congreso de la Internacional Comunista, 23ª sesión, 2 julio de 1924

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

A cent'anni dalla prima guerra mondiale

LE POSIZIONI FONDAMENTALI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO (10)

A continuazione del lavoro sulle posizioni della Sinistra comunista d'Italia coincidenti con quelle di Lenin e con le tesi dei primi due congressi dell'Internazionale Comunista, ci sembra importante collegare a quanto già esposto l'argomento della "Difesa nazionale" nel caso in cui lo Stato proletario già instaurato venisse attaccato non da tutti gli altri Stati borghesi.

Al IV Congresso dell'Internazionale Comunista era previsto che Bucharin presentasse un Rapporto sul Programma dell'Internazionale, nel quale si tenesse conto della situazione mondiale in cui, dopo la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia e l'instaurazione della dittatura proletaria esercitata dal partito comunista rivoluzionario – dunque la costituzione dello Stato proletario – gli Stati imperialisti concertavano, con gli eserciti delle Guardie Bianche guidate dai vecchi generali zaristi, i propri attacchi militari al potere sovietico dall'esterno allo scopo di rovesciarlo e restaurare il potere borghese. Si

era ancora nel periodo in cui il proletariato europeo occidentale si mobilitava e si organizzava anche militarmente per scatenare la propria rivoluzione; in alcuni casi, come in Baviera e in Ungheria si erano costituiti poteri proletari che avrebbero potuto fare da trampolino alla rivoluzione vittoriosa in Germania e, quindi, in Europa, mentre la costituzione dell'Internazionale Comunista e il suo rafforzamento, come partito unico mondiale del proletariato internazionale, potevano essere il suo vero punto di forza qualora i partiti comunisti che ne facevano parte avessero dato un contributo fondamentale all'impostazione programmatica e politica e alla direzione del movimento comunista internazionale sgravando in questo modo l'enorme peso che il solo partito bolscevico, fin dall'inizio, si era preso doverosamente sulle spalle. Mentre i primi tre congressi dell'Internazionale si sono dovuti occupare di stabilire i principi generali e la tattica che ne discende su cui tutti i partiti aderenti dovevano conformarsi, il

quarto congresso aveva l'obiettivo di affrontare l'applicazione delle direttive emesse dai precedenti sulla base delle esperienze pratiche acquisite nel quadro di un orientamento unitario dell'azione futura. Mentre restava ancora aperto il problema di rendere realmente omogenei tutti i partiti aderenti all'Internazionale Comunista e, da parte di questa, sostenerne l'attività in tutti i suoi aspetti, emergeva con grande forza il problema della difesa del potere sovietico, impegnato com'era in una guerra civile scatenata fin dal 1918 e che terminò nel 1921 con la vittoria dell'Armata Rossa, e nella ricostruzione di un'economia distrutta e devastata prima dalla guerra imperialista e poi dalla guerra civile. Era, dunque, una necessità politica urgente che l'Internazionale fissasse un nuovo Programma e definisse delle linee tattiche che tenessero conto della nuova situazione mondiale che si era creata. Ma questo Programma, di cui si occupò Bucharin, non ebbe il tempo di essere discusso né all'interno del

Partito bolscevico, né nei partiti aderenti all'I.C.; perciò, al IV Congresso, fu proposta una serie di argomenti che tutti i partiti dovevano discutere in modo che al congresso successivo l'Internazionale potesse deliberare anche su questo.

Il Discorso di Bucharin affrontò, quindi, i diversi argomenti: la questione della rivoluzione non solo nei paesi sviluppati ma anche nei paesi arretrati, la questione dello Stato, la questione dell'opportunismo il cui maggior esponente era il rinnegato Kautsky, la questione dell'evoluzione del capitalismo e dell'imperialismo, la questione della nuova politica economica in Russia e la questione della "difesa nazionale" nell'ipotesi di una futura guerra in cui sarebbe stato necessario definire con intelligenza i rapporti con gli Stati borghesi da cui non si poteva evidentemente prescindere. Ipotizzava, inoltre, che nella guerra scatenata da alcuni Stati borghesi contro lo Stato proletario – come era successo nella recentissima guerra civile – si poteva presentare

una situazione in cui uno Stato borghese si scontrasse con gli altri, spezzando in questo modo il fronte borghese anti-Stato proletario ed aprendo nello stesso tempo un'opportunità tattica di temporanea "alleanza" tra questo Stato borghese e lo Stato proletario. Ciò non doveva impedire la preparazione alla rivoluzione nello Stato borghese temporaneamente "alleanza" per rovesciare alla prima occasione la sua borghesia. E' su questa ipotesi che si innestò una salva di critiche da parte di tutte le forze borghesi e opportuniste, in particolare in Francia dove i socialsciovinisti alla Frossard si distinsero per una particolare acrimonia contro Bucharin.

Su tema della Difesa nazionale trattato da Bucharin intervenne anche Amadeo Bordiga, con un articolo intitolato «Comunismo e guerra», pubblicato nell'unico quotidiano rimasto in mano al Partito comunista d'Italia, Il Lavoratore, di Trieste e che ripubblichiamo ora insieme alla parte del discorso di Bucharin dedicata, appunto, alla Difesa nazionale.

La Difesa Nazionale

«(...) Il secondo problema tattico è quello della difesa nazionale. Questo problema della difesa nazionale che, per noi comunisti, era del tutto chiaro all'inizio della guerra, perché comportava la negazione pura e semplice della difesa nazionale, si pone attualmente in maniera un po' differente, e più complicata.

«La più grande complicazione è data dal fatto che noi ci troviamo in presenza di una dittatura proletaria e, beninteso, l'esistenza di uno Stato proletario, e ciò modifica subito l'insieme della situazione. In generale, bisogna che, noi marxisti e dialettici, teniamo molto in conto simili modificazioni. Mi accontenterò di fare un esempio. Quando eravamo un partito rivoluzionario di opposizione, non ci era mai permesso di far sostenere la nostra azione rivoluzionaria da uno Stato borghese. Nulla sarebbe stato più stupido.

«Ricevendo del denaro dalle mani dei nostri nemici, avremmo compromesso per sempre la nostra causa. Anche la borghesia internazionale guardava questo problema, dal suo punto di vista, molto giudiziosamente, quando cercava di dimostrare che noi eravamo gli agenti dell'imperialismo tedesco, o che Karl Liebknecht era un agente dell'imperialismo francese.

«Noi abbiamo deciso una volta per tutte che non faremo mai nulla di simile e siamo rimasti oppositori ad ogni tentativo di questo genere. Ma oggi esiste uno Stato proletario e se può contrattare un prestito verso un qualsiasi Stato borghese sarebbe egualmente stupido di rifiutarsi per principio. E' un piccolo esempio che permette di mostrare il voltafaccia di principio che può diventare necessario da quando è sorto uno Stato proletario.

«Stessa cosa sulla questione della difesa nazionale. E' chiaro che "paese proletario" significa "Stato proletario" (perché, in tutte queste questioni, la parola "paese" è sinonimo della parola "Stato" con tale o tal'altra caratteristica di classe). Quando la borghesia parla di difendere il "paese", essa sottintende la difesa dell'apparato amministrativo borghese, e quando noi parliamo di difendere il "paese" sottintendiamo la difesa dello Stato proletario. E così è necessario che il nostro programma ponga

chiaramente che lo Stato proletario può e deve essere difeso non soltanto dal proletariato del paese in questione, ma anche dal proletariato di tutti gli altri paesi. Ecco l'elemento nuovo che si è introdotto nella questione dopo il 1914.

«La seconda questione è di sapere se gli Stati proletari, conformandosi alla strategia dell'insieme del proletariato, devono o no fare blocco militare con gli Stati borghesi. In principio, non vi è alcuna differenza fra un prestito e un'alleanza militare. E io affermo che noi già abbastanza grandi per poter concludere un'alleanza militare con questo o quel governo borghese allo scopo, con l'aiuto di Stati borghesi, di rovesciare un'altra borghesia. Voi potete facilmente immaginare cosa arriverà più tardi, dopo un cambiamento nei rapporti di forza presenti. E' una questione di pura opportunità strategica e tattica che deve essere posta chiaramente nel programma.

Supponendo che un'alleanza militare sia conclusa con uno Stato borghese, il dovere dei compagni di ogni paese consiste nel contribuire alla vittoria del blocco dei due alleati. Se anche in una fase, la borghesia di questo Stato è vinta, un altro problema sorgerebbe (Risate) che non ho bisogno di abbozzare qui, ma che voi comprenderete agevolmente.

«Un altro punto di tattica da menzionare è il diritto all'intervento rosso. A mio avviso, è la pietra di paragone di tutti i Partiti comunisti. Tutti parlano di "militarismo rosso". Bisogna affermare nel nostro programma il diritto all'intervento di ogni Stato proletario. (Interruzione di Radek: Tu sei il capo onorario di un reggimento, è quel che ti fa parlare così. Risate). Leggiamo nel Manifesto Comunista che il proletariato deve conquistare il mondo. Ebbene, non ci si può arrivare con il mignolo (Risate), non ci si può arrivare che con l'aiuto delle baionette e dei fucili. Anche l'estensione del sistema sul quale si basa ogni armata rossa è nello stesso tempo l'estensione del socialismo, del potere proletario, della rivoluzione. Si ha allo stesso modo il diritto di ricorrere all'intervento rosso, sotto certe condizioni puramente tecniche che rendono la sua realizzazione possibile. (...)

Comunismo e guerra

Le decisioni del IV Congresso dell'Internazionale Comunista sulla questione francese hanno sollevato la viva opposizione di quegli elementi di destra del Partito Comunista di Francia, presi di mira dalle misure deliberate dal Congresso. Questi elementi, detti oggi in Francia i "resistenti" (1) per affinità coi "dissidants" del Congresso di Tours che formano il Partito Socialista, hanno aperto una campagna contro l'Internazionale sulla quale specula ampiamente tutta la stampa anticomunista francese.

L'Humanité ha riprodotto il manifesto dei "resistenti" intercalando ad esso una esauriente risposta polemica che confuta le molte asserzioni tendenziose sulla portata e il significato delle decisioni del IV Congresso. Il dibattito, specie nel momento politico tanto delicato che attraversiamo, presenta un interesse grandissimo. Intendiamo lumeggiare un punto di esso che ci pare particolarmente degno di rilievo.

Col sistema comune a tutti i denigratori del Comunismo e dell'Internazionale di Mosca, i "resistenti" accennano come se facessero rivelazioni su di un dietroscena misterioso al programma di Bucharin (2), la cui accettazione è stata rinviata al V Congresso, e al discorso da Bucharin stesso pronunziato nel presentarlo, per la parte che concerne l'attitudine dei partiti comunisti in caso di guerra. Gli opportunisti francesi vogliono far credere che su questo delicato argomento in quel programma vi siano delle direttive nuove e imprevedibili, sulle quali si è sospesa la discussione salvo, come essi affermano a vanvera, a demandare all'Esecutivo allargato la loro adozione anche prima del IV [refuso, in realtà si tratta del V, NdR] Congresso. Queste direttive consisterebbero nella possibilità che i comunisti appoggino in caso di guerra uno

Stato capitalistico...

Il discorso di Bucharin non è affatto un documento misterioso e la stampa comunista lo ha già pubblicato (3), come lo pubblicherà ulteriormente anche nel testo stenografico. Bucharin non era incaricato né pretendeva di esporre cose nuove e proposte di modifica di vedute e di indirizzi politici. Si trattava, nel programma, di codificare in modo esatto le basi ben note del pensiero comunista quali sono fornite dalla nostra dottrina e dalle risoluzioni dei congressi internazionali, si trattava cioè di ordinare e raccogliere in un documento politico un materiale già elaborato nella coscienza e nell'esperienza del movimento comunista mondiale. Le affermazioni di Bucharin hanno potuto stupire solo gente che, come i destro-centristi francesi, deve ancora capire che cosa è il Comunismo, e che lo andrà comprendendo nella misura in cui sarà convinta di anticomunismo inguaribile.

Ma quello che è addirittura umoristico è che i signori resistenti mostrano di scandalizzarsi delle eresie di Bucharin, affermando che esse significano, colla dichiarazione che la questione della difesa nazionale è una questione di opportunità, la "negazione di uno dei principi fondamentali dell'Internazionale Comunista". Indipendentemente da quello che è il vero pensiero di Bucharin e dei comunisti, tutto ciò fa ridere perché si sa benissimo come quegli elementi zoppicanti del Partito francese che le decisioni, tutt'altro che troppo severe per essi, del recente Congresso di Mosca hanno messo in subbuglio, sono quegli stessi che puzzano a mille miglia del social-sciovinismo del 1914. Ancora una volta gli opportunisti cercano di coprire il loro gioco atteggiandosi a difensori dei puri principi. In Italia ne sappiamo qualche cosa di questo metodo.

Vediamo un po' di stabilire quello che Bucharin ha affermato o, molto più semplicemente, quello che un comunista deve pensare in materia di guerra e difesa nazionale, attenendoci al lato più ovvio di un simile problema.

Nel 1914 quei cari amici e parenti dei resistenti francesi di oggi, che ovunque in nome del Socialismo inneggiarono all'unione sacra e alla guerra, fabbricarono un principio, che pretendevano di inserire nel pensiero socialista: quello della difesa nazionale! Quando la nazione a cui si appartiene è minacciata, aggredita, invasa, dagli eserciti stranieri, i proletari socialisti, messa da parte la lotta di classe ed i propositi rivoluzionari di rovesciare il regime, devono dare allo Stato anche capitalistico il loro consenso per la difesa del territorio nazionale.

Fin d'allora i socialisti sul serio, comunisti sulla linea che va da Marx e Lenin, dalla dottrina del Manifesto dei comunisti a quella di Mosca, fecero la critica di questo preteso principio, che non era che la maschera di un tradimento, e che fu propugnato da quanti, da allora in poi, sono senz'altro rimasti nel campo dei nemici del proletariato. Non ripetere tutta questa critica, il cui fondamento elementare consisteva nell'osservare che ogni popolo e ogni Stato avevano la possibilità e il diritto di considerarsi, anche se non invasi, aggrediti, e, anche se non aggrediti, esposti alla minaccia dell'invasione dal fatto stesso dello scoppiare della guerra. Il principio della difesa nazionale veniva ad uccidere senz'altro ogni possibilità d'azione del proletariato internazionale contro la guerra capitalista, ed infatti fu con gli stessi argomenti invocato da una parte e dall'altra del fronte: e chi può negare che come una rivolta dei soldati francesi o anche una forma meno spinta di sabotaggio del sovversivismo francese poteva condurre il nemico a Parigi, così poteva per una analoga azione tentata in Germania, un'ora dopo che la fatale dichiarazione di guerra era partita, verificarsi un successo degli eserciti dell'Intesa? Il principio della difesa nazionale e il principio della guerra tra i proletariati, e la sua applicazione, uccide ogni possibilità di arrestare con un'azione della classe lavoratrice le minacce di guerra, di provocare la guerra rivoluzionaria contro il capitalismo.

La posizione teoretica del socialismo marxista dinanzi a questo problema è dunque la negazione del principio della difesa nazionale, ossia la negazione del dovere e della necessità pregiudiziali in cui i lavoratori e i partiti della loro classe si troverebbero di aiutare la causa militare del loro paese.

L'Internazionale comunista è stata ed è sul terreno della negazione teorica e pratica di un tale principio e di tutto il ciarpame di retorica patriottica col quale lo si circonda dai rinnegati della lotta di classe. Questa posizione non è stata e non potrà essere mai abbandonata da Bucharin o da alcuno di noi, e non potrà che essere riconfermata in tutti i testi dell'Internazionale.

Adunque fin qui l'esame del problema ci fornisce una prima conclusione negativa nella demolizione del sofismo della difesa nazionale. Ma per giungere alle indicazioni positive circa il compito dei partiti comunisti in caso di guerra non basta capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita, per dire senz'altro: il compito dei lavoratori comunisti è la lotta contro il proprio Stato, quando questo è impegnato in una guerra. I resistenti francesi, e i loro compari di altri paesi, probabilmente hanno attribuito all'Internazionale quello che chiamano "uno dei suoi principi fondamentali" con questo metodo che può constatare errato chiunque abbia un minimo di buon senso logico, anche se non sono le regole colte quali in matematica elementare si cavano dai teoremi i loro inversi e i loro contrari.

Scartiamo la "regola" tratta dal principio della difesa nazionale, ma con questo non siamo arrivati ancora alla regola dell'"antidifesa". La soluzione positiva pratica del problema esige che si ricorra ad elementi più completi, e che si tenga conto dei rapporti delle forze storiche rappresentanti nella situazione dati dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari. Dinanzi alla grande guerra del 1914, i comunisti russi di oggi, e

modestamente anche noi comunisti italiani di oggi, presero subito la posizione positiva completa: è una guerra imperialista, è il conflitto tra due gruppi di Stati capitalisti, e nessuno di essi merita la solidarietà del proletariato. Quindi la lotta contro i fautori rinnegati della difesa nazionale francese o tedesca, italiana o austriaca, e lotta, condotta da Zimmerwald a Brest-Litovsk (4), per volgere la guerra degli Stati capitalisti nella guerra rivoluzionaria del proletariato. Quindi il disfattismo dei bolscevichi russi, impeccabile dal punto di vista teorico, una volta spazzato via dal pensiero socialista il principio della difesa della patria ed anche quello (sua parodia) del "dovere di non sabotare la guerra", è giustificato nella pratica dagli sviluppi reali che, dalla disfatta dell'esercito zarista, fecero uscire il trionfo della Rivoluzione in Russia.

Negato il principio della "difesa nazionale", il pensiero e il metodo rivoluzionario comunista vi contrappongono non il principio del disfattismo, ma quello dell'impegno delle forze reali politiche a determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria. Il disfattismo dunque non è un principio, ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore.

Quando noi ci poniamo il problema dinanzi a una possibile guerra nel 1923, cominciamo, come nel 1914, a spazzar via dalle nostre file chi voglia apportarvi il criterio della concordia nazionale e della difesa della patria (ed è per questo, signori resistenti francesi, che siamo felicissimi di esserci liberati di voi, oggi che... comincia a far caldo, e vanno anche in caldo les demi-vierges della politica, malgrado la verginità dei principi). Quindi guardiamo lo scenario del conflitto, e constatiamo che vi è qualche cosa di mutato. Tra i mezzi che non respingiamo per principio, come vi è il disfattismo e il sabotaggio della guerra, vi sono anche dei mezzi politici e storici atti sommanente al nostro fine, e che si chiamano armi, eserciti e Stati. Nella situazione storica di oggi vi è uno Stato proletario, un esercito proletario. Ecco l'elemento fondamentale della nostra valutazione.

Se noi ci troveremo in presenza del conflitto militare tra gli Stati, non potremo trascurare questa considerazione veramente "fondamentale": come si schiera nel conflitto lo Stato Russo? (5)

Quindi seguitando a negare il principio della difesa della patria, e chiamando alcuni partiti comunisti ad impiegare il mezzo del disfattismo senza esclusioni di colpi, noi potremmo benissimo indicare un'altra via ad altri partiti se lo Stato del loro paese si trovasse, poniamo, a fianco dello Stato proletario.

Si può escludere una tale possibilità storica? No, certamente. E si convinca, chi ha qualche dimestichezza col Socialismo, che non esiste nemmeno alcun principio che escluda la eventualità di un simile cammino dei fatti storici, e la legittimità per i partiti proletari di scegliere quell'azione che meglio può accelerarlo.

La politica dello Stato Proletario e dell'Internazionale rivoluzionaria si fonda sul principio di svolgere dalla situazione di crisi del mondo capitalistico la guerra e la vittoria rivoluzionaria di classe. Il fatto stesso che oggi sono in presenza Stati borghesi e Stati proletari dà la possibilità che date fasi della lotta si presentino come una guerra degli Stati. In questo caso tutte le forze rivoluzionarie saranno dalla parte dello Stato proletario. E potrà darsi che un Partito Comunista, e il suo Stato borghese, che esso tende programmaticamente a rovesciare, si trovino sulla stessa linea d'azione in una guerra a fianco dello Stato proletario: oggi la Russia.

Non vogliamo qui svolgere il lato concreto del problema, ma solo sgombrare il campo da equivoci di ordine dottrinale su di esso, e chiarire che non si è dinanzi a rinunzie o a mutamenti di indirizzo, ma a conclusioni logiche che ognuno può trarre dai principi genuini del Socialismo rivoluzionario. Nulla di tenebroso e misterioso si avvolge dunque nel discorso del compagno Bucharin, e non è certo dai resistenti francesi che egli può ricevere lezioni di fe-

deltà ai principi comunisti.

L'obiezione che i comunisti verrebbero a trovarsi su di un piano d'azione comune collo Stato borghese, non significa nulla. Il fatto, non impossibile, ma che sarebbe accompagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna, che uno Stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito Comunista sostenga la stessa causa bellica e militare, non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato ed il Partito rivoluzionario.

Il borghese, e peggio Kemal Pascià, ha potuto con l'appoggio della Russia proletaria, ed il plauso di noi comunisti internazionali, fregare l'imperialismo inglese in Oriente. Ciò non toglie che i comunisti turchi siano tanto in rapporto di... collaborazione di classe con Kemal, che questi li fa imprigionare e giustiziare. E verrà un giorno in cui la nostra soddisfazione si completerà con l'apprendere che i comunisti turchi avranno fregato Kemal.

L'esercito rosso, pensiamo, non farà una dimostrazione militare per salvarlo... Positivamente il risultato non sarebbe certo accelerato se la nostra simpatia o la politica del partito turco tendessero a far vincere i greci e gli inglesi.

Non crediamo dunque che molti Stati borghesi siano pronti ad accettare come alleati i nostri valorosi compagni dell'Armata Rossa. Ma ci preme per ora di stabilire il buon diritto teorico di Bucharin a dire: siamo contro il balordo principio della difesa nazionale, ma affermiamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di "opportunità". Il che, per chi sia meno sciocco di un "resistente", significa che questo problema si risolve con gli elementi della situazione, fuori del principio della difesa come fuori di un principio inesistente e inimmaginabile di antidifesa.

In realtà i fautori della mezzogna della difesa nazionale diventano in tempo di pace i fautori della non meno idiota mezzogna del pacifismo di principio, della negazione quacchera e sterile della guerra e della violenza. Ma i principi comunisti sono ben altra cosa da questa robbaccia.

Noi siamo per la guerra rivoluzionaria. Si emozionino pure i fessi, ma si può scrivere senza fare nessuno strappo alla nostra ortodossia marxista che noi, meritevoli già dell'epiteto di "caporettilisti", se il Governo italiano partisse in guerra contro gli Stati che avessero assalito la Russia... non faremmo nulla per impedirgli il successo. E guarderemo con fiducia nello svolgersi di una tale situazione spinosa fin che si vuole per i mille tentennamenti dell'opportunismo (quegli stessi che temeranno di aiutare la Rivoluzione nella situazione inversa) del permesso dei quali la storia ha sempre fatto a meno, ma chiara per un partito pronto ad assolvere tutti i suoi doveri verso la causa della Rivoluzione.

[Pubblicato ne Il Lavoratore, organo del PCd'I, n. 5223, Trieste, 13 gennaio 1923.]

- (1) Venivano definiti resistenti i membri del Partito Comunista-Sezione Francese dell'Internazionale Comunista (PC-SFIC), capeggiati da Louis-Oscar Frossard che opposero resistenza alle decisioni nei confronti di questo partito adottate dal IV Congresso dell'IC (Mosca, novembre-dicembre 1922). Va ricordato che Frossard si era dimesso dal partito perché appartenente alla Massoneria e alla Lega dei diritti dell'uomo, appartenenze ovviamente vietate dal Comintern.
- (2) Nell'originale pubblicato ne Il Lavoratore di Trieste è scritto Bucarin.
- (3) Il discorso di Bucharin è stato pubblicato nel Bulletin Communiste (organo del PC-SFIC). Anno quarto, n. 1, 4 gennaio 1923 [Feltrinelli Reprint, Milano 1967]
- (4) Nell'originale pubblicato ne Il Lavoratore di Trieste è scritto Brest-Litovsk.
- (5) E' evidente che si tratta dello Stato proletario, della Stato della dittatura proletaria guidato dal partito comunista rivoluzionario, com'era ancora allora lo Stato Russo.

Leggete e diffondete
« il comunista »

DOPO LA PANDEMIA DA CORONAVIRUS, NIENTE SARÀ PIÙ COME PRIMA?

(da pag. 2)

serie di inefficienze e di dichiarazioni inattendibili, mescolate con una sistematica attività propagandistica da parte di virologi in cerca di notorietà e di prebende, mentre venivano messi a tacere, se non ridicolizzati, quei ricercatori e medici che, al contrario, hanno tentato di avvertire che la pericolosità di questo nuovo coronavirus poteva effettivamente aumentare, trasformando l'epidemia in pandemia, non solo perché non lo si conosceva ancora e perciò non si sapeva come controllarlo e debellarlo, ma anche perché le strutture sanitarie – la cui efficienza era già ridotta a causa della scarsità delle risorse disponibili, dei tagli lineari sugli investimenti e sul personale della sanità pubblica, avvenuti nel corso di decenni – sarebbero facilmente collassate. Ed è esattamente quel che è successo, tanto che moltissimi malati, non potendo essere ricoverati negli ospedali sono morti in casa, mentre molti medici e infermieri, contagiati, sono finiti in quarantena e molti di loro sono poi morti; per non parlare dei malati di Covid-19 che, per mancanza di posti negli ospedali, sono stati spediti nelle Residenze sanitarie per anziani, contagiando una popolazione anziana già debilitata a causa di altre patologie e divenendo inconsapevoli vettori di una vera e propria strage. Non è un caso, infatti, che la metà dei morti da Covid-19 sia costituita da anziani! Era evidente che le carenze del sistema sanitario pubblico avrebbero portato inevitabilmente a utilizzare le scarse risorse disponibili e gli interventi selezionando i pazienti e privilegiando coloro che avevano qualche possibilità in più di farcela; così gli anziani, soprattutto se già debilitati da altre patologie, venivano sistematicamente sacrificati. Quel che succede normalmente sui posti di lavoro si ribalta pari pari sugli ospedali: l'anziano ha meno energie, perciò è meno sfruttabile e quindi diventa più facilmente un esubero; lo stesso accade al paziente anziano in ospedale, soprattutto se già colpito da altre patologie. L'anziano, se non è ricco, e quindi non può permettersi il ricovero in cliniche private, è destinato a subire la sua incertezza di vita anche quando si ammalia; non essendo un buon pagatore, diventa superfluo, un ostacolo, un puro costo senza contropartite. E come l'anziano, così i disabili: sono tutti considerati costi, e il capitalismo i costi li abbattete sistematicamente.

Inaffidabilità e manipolazione dei dati e delle statistiche ufficiali

Un altro aspetto, che col tempo è diventato evidente, riguarda la fabbricazione dei dati che in tutti questi mesi hanno continuato a riempire le notizie e i reportage nei media. Quanti contagiati, quanti morti, quanti guariti nelle ultime 24 ore, in quale regione, in quale paese ecc. Quanti tamponi, quante analisi, quanti asintomatici... E' stata diffusa quotidianamente una tale quantità di dati e di statistiche, peraltro per nulla rispondenti alla realtà, solo per giustificare tutte le misure di confinamento prese dai governi, ma il vero scopo era di fare terrorismo mediatico, spaventare la gran parte della popolazione in modo che accettasse docilmente le limitazioni imposte e si rassegnasse alla malattia e alle morti senza incolpare un potere politico che, al contrario, si dimostrava del tutto inefficace, incompetente e cinicamente sottomosso alle ragioni del profitto capitalistico. In un «filo del tempo» del 1951, a proposito dell'alluvione del Po, si metteva già in evidenza quanto segue: «*Uffici e scienziati che si rispettano danno oggi responsi secondo le esigenze politiche e la ragione di Stato, ossia secondo l'effetto che faranno, e le cifre subiscono ammaestramenti di ogni genere*» (5). Da allora non sono diventati più seri, hanno continuato ad ammaestrare le cifre a seconda della convenienza politica.

Più volte, qualche illustre epidemiologo ha dichiarato che le statistiche su cui si basavano i dati forniti quotidianamente dalla Protezione civile – come in una specie di *Bollettino di guerra* – erano statistiche da prendere con le molle. Primo, perché i rilevamenti fatti non potevano dare risultati statistici in tempo reale, ma solo dopo alcuni giorni, poi perché la quantità di tamponi effettuati ed altre analisi era talmente infima da non poter dare un quadro d'insieme più chiaro e, soprattutto, perché questi venivano fatti soprattutto su persone già ospedalizzate, mentre la grande quantità di contagi riguarda le persone asintomatiche. Inoltre, i decessi avvenuti, e che avvengono, nel periodo dell'epidemia da coronavirus sono stati attribuiti tutti al Covid-19, mentre una parte di questi decessi era in realtà dovuta a patologie gravi preesistenti in cui l'infezione da Covid-19 non ha fatto altro che

accelerare il processo di morte. Insomma, fornire quotidianamente i dati da «bollettino di guerra», come divulgare soppesate dichiarazioni di illustri virologi, aveva evidentemente anche lo scopo di far recuperare presso una popolazione impaurita un'affidabilità nelle attuali autorità politiche e sanitarie che i fatti reali avevano minato seriamente.

Per dare un'idea dell'inaffidabilità dei dati sciorinati dalle istituzioni sanitarie e dalla Protezione civile, ci riferiamo al parametro del cosiddetto indice *R0*, che poi è stato sostituito dall'indice *Rt* (6), in sintesi l'indicatore dei contagi che, in media, una persona infetta può provocare; un indicatore che può valere come utile parametro se si conosce la data a partire dalla quale il paziente ha sviluppato i primi sintomi; se manca il giorno di inizio dei sintomi, i dati sono falsati, quindi inutilizzabili. Questa indagine – evidentemente limitata ai pazienti sintomatici – per essere base valida per valutare le misure adeguate e gli interventi da fare, deve essere fatta con la stessa metodologia, perlomeno in tutta la nazione, ma, data la pandemia, dovrebbe riguardare tutti i paesi, e fatta quotidianamente, trasferendo i dati raccolti dagli infettati, uno per uno, sugli stessi moduli digitalizzati usati da tutti i paesi in modo da poterli lavorare in tempo reale. Sono parole del fisico Ricci-Tersenghi, docente di fisica computazionale all'Università La Sapienza di Roma, a proposito del «Sistema di monitoraggio» varato dal decreto del ministero della salute il 30 aprile scorso, il quale ha rilevato la totale inaffidabilità di questo sistema, tanto più che «*il parametro *Rt* pubblicato il 15 maggio, quello che ci deve dire se le cose si mettono male o meno, è stato calcolato con i dati disponibili fino al 26 aprile, tre settimane fa, con il lockdown ancora in pieno regime*» (7). Se poi si aggiunge che la metà delle Regioni hanno fornito dati incompleti per il 50%, su che cosa si basa il nuovo e pomposo «Sistema di monitoraggio» che ci dovrebbe dire se l'epidemia è sotto controllo e se le misure adottate sono state effettivamente utili, o no, a contenerla per poi debellarla?

Un altro dato importante da conoscere, sostiene il Ricci-Tersenghi, sarebbe quello relativo alle «catene di contagio». Ma è lo stesso Istituto Superiore di Sanità a dichiarare che «*il luogo di presunta esposizione al virus è noto solo per il 12,7% dei casi segnalati nel periodo di riferimento*», la cui maggior parte è stata, d'altra parte, identificata nelle Rsa o nei contesti familiari. Ma del restante 87,3% non si sa nulla... (8).

Andrà tutto bene?

Di fronte a questa tragica situazione, la risposta della borghesia non può sorprendere. La scienza ufficiale non risponde a criteri di reale prevenzione, ma a criteri di cura – tra l'altro, criteri che inevitabilmente selezionano tra chi può pagarla e chi no. I profitti capitalistici, in questo ambito, si accumulano sulle grandi quantità e varietà di prodotti farmaceutici da vendere su un mercato costituito da grandi quantità di malati. Se i malati fossero una minima percentuale della popolazione, se non l'eccezione, che fine farebbero i profitti delle grandi multinazionali chimico-farmaceutiche, e i vantaggi personali in termini di denaro e di comando di tutta la schiera di politici, amministratori, scienziati, primari, virologi, chirurghi, epidemiologi e chi più ne ha più ne metta, che vivono sulle malattie che sono sempre più tipiche della putrefatta società borghese?

La classe borghese non teme l'epidemia da coronavirus, da HIV, da ebola, da morbillo, da colera o da qualsiasi altro virus o batterio; il singolo borghese certamente si spaventa e teme per la propria vita e per il fatto di non poter godere del proprio patrimonio, ma la classe sociale a cui appartiene è congenitamente pronta ad approfittare di ogni calamità, di ogni catastrofe perché da esse sa che può trarre vantaggi immensi e rapidi, come ogni situazione di emergenza dimostra. Certo, gli scienziati si devono dar da fare per scoprire la tipologia del virus, la sua provenienza, il suo modificarsi, la sua contagiosità e letalità e quali possono essere i medicinali adatti a fermare il processo di aggravamento che può portare alla morte, e quale terapia e quali misure debbono essere attuate per un risultato positivo della cura. Ma la loro attività di scienziati dipende, come qualsiasi attività umana nella società borghese, dalla possibilità di essere un elemento costitutivo del processo di valorizzazione del capitale investito. O la loro opera, la loro ricerca, portano un profitto, in denaro, in influenza ideologica e politica, o in servizio sociale necessario perché i lavoratori ammalati o incidentati tornino al più presto a farsi sfruttare nei posti di lavoro, oppure la loro opera, anche se encomiabile dal punto di vista umano e della ricerca pura, non

serve e, quindi, viene accantonata e abbandonata nel dimenticatoio.

Ogni ricerca, in qualsiasi campo si faccia, ha bisogno di investimenti e, spesso, di grandi investimenti che possono essere forniti soltanto dagli Stati e dalle grandi multinazionali. E le ricerche in campo medico e farmacologico non hanno solo bisogno di laboratori, ma di sperimentazioni su animali e sull'uomo, soprattutto di fronte a situazioni di epidemia o di pandemia. Perciò, oltre ai capitali per far fronte a tutte queste esigenze, ci vuole anche l'intervento dell'autorità statale, l'unica che, in situazioni di emergenza, ha il potere di prendere misure che obbligano gran parte della popolazione a sottomettersi a comportamenti contrari a quella che è considerata la normale conduzione della vita quotidiana. Tanto più in uno Stato democratico, in cui la libertà di circolazione, di riunione, di manifestazione, oltre che di espressione e di stampa, fanno parte dell'ideologia dominante con cui la popolazione viene abituata ad illudersi di poter «scegliere» cosa fare nel proprio futuro avendo a disposizione, in teoria, una gamma illimitata di «scelte». La stessa «libertà per tutti», che è il vanto della società borghese, e in particolare della democrazia, per la classe borghese diventa un ostacolo, in determinate situazioni di crisi economica e sociale, perché le impedisce di agire velocemente e senza intralci alla difesa dei suoi interessi economici e politici messi in pericolo appunto dalla situazione di crisi. Bastano alcune ordinanze o alcuni decreti legge, col pretesto oggi dell'epidemia, ieri del «terrorismo», domani della crisi economica o sociale, per fare della «libertà» borghese carta straccia.

Di fronte alla situazione critica determinata dagli effetti della pandemia da coronavirus che hanno provocato un notevole abbattimento del prodotto interno lordo in tutti i paesi, e non solo in quelli colpiti in modo consistente dal Covid-19, la classe borghese dominante, pur essendo una concezione non secondaria della diffusione dell'epidemia e certamente causa principale della sua letalità, ha colto questa occasione per assestare ulteriori e potenti colpi alla tanto idealizzata «libertà». Con l'epidemia si è diffusa la paura di venire contagiati, di morire, di non poter contare sull'assistenza ospedaliera, di essere abbandonati, di incorrere in pesanti sanzioni – come di fatto è successo a molti – e questa paura ha piegato una popolazione del tutto impreparata a situazioni d'emergenza simili, a tal punto da non avere la forza per reagire ad una catastrofe, peraltro annunciata viste le epidemie precedenti, e da sottomettersi alle direttive governative che di volta in volta venivano emanate.

L'unica classe in grado di tener testa alla borghesia e di cui la borghesia, in effetti, teme la riorganizzazione e la lotta come classe antagonista, è il proletariato. La storia delle lotte di classe lo dimostra ampiamente. Ma, intossicato da decenni dalle forze opportuniste e abituato alla collaborazione interclassista e a contare sullo Stato come fosse un ente al di sopra delle classi e dei loro contrapposti interessi, e a parte le proteste e alcuni scioperi all'inizio del periodo in cui l'epidemia cominciava a fare le sue vittime, anche il proletariato si è piegato alle misure di controllo sociale applicate dai vari governi. La disoccupazione già esistente, il pericolo di perdere il lavoro anche se precario, i salari del tutto insufficienti per mangiare per un mese intero, la necessità di badare ai figli piccoli e adolescenti che non possono andare all'asilo e a scuola, la cura dei malati in casa interamente a carico dei componenti della famiglia: insomma, una situazione di estrema insicurezza e di estremo isolamento ha giocato a favore della cinica e assassina classe borghese e delle sue manovre tutte indirizzate a difendere innanzitutto il sistema capitalistico di produzione e di distribuzione in vista di poter riprendere al più presto, a pieno ritmo, lo sfruttamento del lavoro salariato, ma con una classe salariata ancor più piegata alle esigenze del capitale.

«*Andrà tutto bene*» è stato una specie di grido di speranza e di conforto per non lasciarsi andare alla disperazione, che, so-

(5) Cfr. *Piena e rotta della civiltà borghese*, della serie «Sul filo del tempo», in «battaglia comunista» n. 23 del 5-19 dicembre 1951. Anche in A. Bordiga, *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, Iskra edizioni, Milano 1978.

(6) *R0* (erre con zero) rappresenta il numero, in media, di casi secondari di un caso indice rispetto ad una popolazione interamente suscettibile di contagio; *Rt* (erre con t) è invece la misura della potenziale trasmissibilità della malattia legata ad una situazione contingente (ad esempio, nella situazione di lockdown).

(7) www.openline/2020/05/20/dati-fermi-26-aprile-tamponi-ritardo-tracciamento-contagi-falle-sistema-pandemia/

(8) *Ibidem*.

prattutto da parte del personale ospedaliero, voleva incoraggiare i malati da coronavirus, e i loro familiari, dichiarando che sarebbero stati trattati con tutta la dedizione possibile nonostante le grandi difficoltà oggettive. Ed è certamente merito del personale infermieristico e degli operatori sanitari se molti malati ce l'hanno fatta; i media e i politici più furbi li hanno chiamati «eroi», ma loro stessi, che eroi non si sentivano, sapevano che sarebbero stati dimenticati presto soprattutto dalle autorità ospedaliere, amministrative e politiche. I turni massacranti, la mancanza di dispositivi di protezione individuale, l'esposizione costante al contagio e alla morte, la paura di portare il contagio in casa propria a fine turno, le quarantene obbligate per tutti coloro che risultavano contagiati, tutto ciò era certamente motivo per ribellarsi, per scioperare, per lottare contro un sistema che non solo sfrutta sistematicamente la forza lavoro, ma la sacrifica coscientemente sull'altare del profitto. Nessuno di loro se l'è sentita di scioperare in una situazione così drammatica in cui solo il loro lavoro, la loro dedizione, la loro umanità permettevano la necessaria assistenza e la cura dei malati e dei loro familiari. Sono stati sostenuti certamente dalla riconoscenza da parte dei malati e dei loro familiari, ma non da parte delle direzioni sanitarie e dalle autorità politiche di governo che, invece, si sono impossessate del loro sacrificio, hanno pianto lacrime di cocodrillo sui medici e sugli infermieri morti, ma hanno continuato a privilegiare gli interessi di un sistema disumaniante che tritura sistematicamente vite ed affetti. Da «eroi» sono rapidamente passati ad essere dei semplici lavoratori che per contratto sono tenuti a fare il loro «dovere» in cambio di un salario sempre insufficiente e in strutture spesso inadeguate, se non fatiscenti. Di fatto, infermieri e tutto il personale ospedaliero sono rimasti soli, indifesi, esposti al sacrificio anche della propria vita.

La vera solidarietà al loro sacrificio da chi poteva, e avrebbe dovuto, venire? Dalla lotta dei proletari degli altri settori economici e dei servizi che, con la loro pressione sul padronato e sui poteri politici, avrebbe dovuto iniziare a pretendere almeno la fornitura immediata dei dispositivi di protezione individuale e di tutte le attrezzature indispensabili per la protezione e la sanificazione degli ambienti ospedalieri, anche se questo avesse significato costringere le aziende più adatte a convertire da subito la loro abituale produzione in produzione di mascherine, guanti, copriscarpe, tute, disinfettanti ecc., e non solo per gli ospedali ma anche per tutta la popolazione che, nel frattempo veniva obbligata a dotarsi a proprie spese di mascherine, guanti, disinfettanti ecc. Gli scioperi che ci sono stati, in realtà, sono stati certamente una reazione degli operai che si sono visti obbligati ad andare al lavoro sprovvisti delle protezioni necessarie e in ambienti non sanificati, ma sono state agitazioni del tutto isolate e nessuno sciopero è stato fatto in solidarietà al personale ospedaliero. L'opera pluridecennale dei sindacati tricolori di isolamento delle lotte, di svuotamento delle rivendicazioni di classe e di collaborazionismo sempre più stretto con i vertici delle aziende e con lo Stato, ha avuto anche in questo periodo le sue conseguenze antiproletarie. Mentre l'epidemia «unisce» in un certo senso nella stessa sorte tutti quanti, e le lotte avrebbero dovuto avere la stessa risposta unitaria, i sindacati tricolori hanno fatto di tutto per contenere e isolare le agitazioni spontanee, di fatto disorganizzando e depotenziando la loro iniziale forza. Se di fronte alle iniziative e alle misure padronali che attaccano gli interessi immediati dei proletari non si risponde con una lotta che incida direttamente sugli interessi dei padroni, allargando la lotta a più settori, i proletari non saranno mai in grado di difendersi né nelle situazioni di crisi aziendale, né, tantomeno, nelle situazioni di crisi economica e sociale generalizzata.

E' per questo motivo che i proletari devono iniziare a rimettere al centro della propria lotta la difesa esclusiva dei propri interessi immediati, andando necessariamente contro ogni obiettivo, ogni mezzo e metodo di lotta orientato a difendere gli interessi aziendali conciliando tali interessi con quelli operai. Una lotta che non può durare e tenere nel tempo, né rafforzarsi, se non contando sulla solidarietà di classe.

La solidarietà di classe può nascere soltanto sul terreno della lotta classista, e può diventare un'arma di pressione notevole tutte le volte che un settore operaio si trova in particolare difficoltà – come nel caso attuale del personale ospedaliero – e che può contare sulla forza e sull'appoggio degli altri settori operai che scendono in lotta con esso o per esso. La conciliazione sul piano economico tra operai e padroni apre la porta alla più generale conciliazione sociale, sottomettendo, di fatto, gli interessi operai alle esigenze dei capitalisti, in ogni campo, nell'azienda che fabbrica armi come in quella che fabbrica scatolette di carne, vestiti o medicinali, e in ogni settore della vita sociale, che si tratti di trasporto, di ospedali, di mezzi di comunicazione o altro.

Si dirà: ma in periodo di pandemia, con l'obbligo di rimanere chiusi in casa sotto il rischio di venire pesantemente sanzionati se si infrangono le rigide regole emanate appositamente dalle autorità politiche, e col pericolo di venire contagiati e di finire all'ospedale e magari di morire, è logico che non si abbia voglia di esporsi a questi pericoli come è logico che ogni individuo segua le disposizioni date considerandole come protezioni individuali essenziali. Ma questa «logica» si scontra con la logica capitalistica che impone, al contrario, che una parte considerevole di proletari continui ad andare a lavorare anche se non protetti, esponendoli di fatto al contagio e trasformandoli in ulteriori vettori di contagio, e che obbliga il personale ospedaliero a sacrificarsi direttamente per assistere e curare decine di migliaia di persone che si sono ammalate e che sono morte a causa proprio della logica del profitto capitalistico.

Nella prima guerra imperialistica mondiale, i soldati al fronte rischiavano non solo di essere ammazzati dai soldati nemici, ma anche di essere fucilati dai carabinieri se disobbedivano agli ordini che gli ufficiali impartivano. Ciò non ha impedito ai soldati italiani e austriaci in dati momenti di fraternizzare, e non ha impedito di disertare dal fronte di guerra in cui la classe dominante borghese li aveva costretti ad andare e a farsi ammazzare solo ed esclusivamente per difendere la sua rete di interessi economici, politici e militari. E non ha impedito al proletariato tedesco, in piena guerra, già dal 1915, di scioperare e manifestare, scontrandosi con la polizia, per il pane e contro la guerra borghese; come non ha impedito ai proletari di Torino, nell'agosto 1917, di scendere in un gigantesco sciopero per il pane e contro la guerra. A quell'epoca si rischiava la vita molto di più di quanto la si rischi nell'attuale epidemia da coronavirus.

La cosiddetta guerra contro il Covid-19 che ogni megafono della propaganda borghese richiama continuamente, si è dimostrata, in realtà, un ulteriore attacco alle condizioni di vita e di lavoro proletarie. E sbandierare il solito ritornello di «tutti insieme ce la faremo» se «ognuno farà la sua parte», è il solito modo ipocrita e, allo stesso tempo, cinico, che la borghesia usa per influenzare i proletari affinché, nel caso fossero spinti a lottare in difesa dei propri interessi immediati e della propria vita, desistano dalla loro lotta classista, o non ci pensino proprio perché soltanto... «unendo le forze» sarà possibile uscire dal tunnel in cui ci ha spinti il Covid-19...

Ma in questo tunnel ci ha spinti la borghesia, non il virus. Quell'unione di forze, per la borghesia, ha un solo significato e cioè che la forza del proletariato si sottometta al suo comando, riconoscendolo la sola autorità per affrontare oggi l'epidemia e, come ieri e domani, la crisi economica, i licenziamenti, l'abbattimento dei salari e delle pensioni, l'aumento della militarizzazione della società, la guerra guerreggiata. L'unione nazionale a cui la classe dominante borghese si appella ogni volta che entra in crisi, e che il collaborazionismo sindacale e politico sostiene a spada tratta, serve soltanto per distrarre i proletari dai loro interessi di classe, per spingerli a disarmarsi sindacalmente e politicamente trasformandosi in questo modo in uno strumento del proprio asservimento, autoschiavizzandosi volontariamente, in uno strumento del proprio sfruttamento. Che poi ci metta la sua parola Papa Francesco, che invita a pregare per i nostri governanti così impegnati a prendere decisioni «difficili», è anch'esso logico, visto che la Chiesa – in questo caso cattolica, ma lo stesso vale per qualsiasi altra fede religiosa – è parte integrante della conciliazione sociale e della collaborazione di classe, dunque nemica degli interessi di classe proletari.

Non sarà più come prima?

Un altro motto si è aggiunto, quando la curva dei contagi e dei morti ha iniziato a calare, almeno ufficialmente: *Non sarà più come prima*.

Il «*Non sarà più come prima*» è in realtà un ammonimento che i borghesi lanciano soprattutto ai proletari: attenzione, la crisi epidemica ha scassato talmente l'economia dei paesi più importanti del mondo, che dovrete adeguarvi a sacrifici importanti anche nel periodo che seguirà alla fine della pandemia. Oggi i borghesi litigano sui prestiti di centinaia di miliardi da ottenere dalle casseforti internazionali per tamponare in qualche modo le mille falle aperte nelle attività imprenditoriali e per distribuire un po' di euro alle famiglie bisognose... Ma il futuro non si presenta roseo, perciò, ai proletari dicono: ringraziateci per le briciole che vi stiamo dando ora, ma preparatevi a ulteriori sacrifici e, soprattutto, non ribellatevi perché rischiate la repressione. Ordine pubblico, innanzitutto!!

Ma perché il «non sarà più come prima», da borghese diventi un motto proletario, il rapporto di forze tra proletariato e borghesia dovrà cambiare a favore del proletariato.

(Segue a pag. 11)

Stati Uniti: città in rivolta dopo l'uccisione da parte della polizia dell'afroamericano George Floyd a Minneapolis

(da pag. 1)

questo modo che la società capitalistica, dal punto di vista dei rapporti tra esseri umani, è la società più disumanizzante e disumana rispetto a tutte le società di classe precedenti.

Il razzismo che la borghesia nutre verso la classe proletaria, verso la razza dei lavoratori salariati, sfruttati al solo scopo di far profitto e gettati come spazzatura quando non servono più, non ha sostituito il razzismo espresso dalle classi dominanti precedenti, dalla nobiltà, dal clero, dai signori feudali o dai proprietari di schiavi dell'antichità, ma si è aggiunto ad esso.

Nel regno della proprietà privata elevato al più alto grado di potenza, la classe dominante borghese ha introdotto – grazie al modo di produzione capitalistico – un'altra forma di proprietà privata, molto più decisiva: l'appropriazione privata della produzione. Questa appropriazione privata, che permette ad ogni imprenditore di decidere della vita o della morte degli schiavi salariati che impiega anche se non è proprietario dei mezzi di produzione, e perfino se il denaro per avviare la produzione, o la sua distribuzione, l'ha preso in prestito, sta alla base del privilegio borghese, un privilegio che identifica la "razza" degli imprenditori, la "razza" dei capitalisti che hanno, di fatto, potere di vita e di morte, sul proletariato e su gran parte della popolazione. E dato che ogni borghese, concorrente con altri borghesi, ha bisogno di esercitare il suo privilegio sociale calpestando e schiacciando non solo gli schiavi salariati ma anche i borghesi concorrenti, gli è facile utilizzare le forme di oppressione razziale ereditate dalle società precedenti, essendo queste forme del tutto coerenti con le più moderne forme di oppressione capitalistica.

Il razzismo dei bianchi contro i neri, come contro gli ebrei, contro i nativi americani, contro gli ispanici sudamericani o contro gli asiatici, ha radici lontane. Il moderno modo di produzione capitalistico, che ha rivoluzionato il mondo, trova le sue radici storiche in Europa, in Italia, in Inghilterra, in Francia, in Germania; popolazioni ariane che, con lo sviluppo della grande industria, hanno colonizzato il mondo e

sottomesso i popoli di tutti i continenti. E finché il capitalismo durerà, come perdureranno i miti dell'individuo, del grande condottiero o duce, del capitalista fatto da sé, durerà il razzismo nelle sue molteplici forme, sempre determinate dalle convenienze economiche, politiche, sociali, culturali dell'epoca.

Per sradicare il razzismo, che affonda le sue radici nella struttura economica e sociale della società borghese, bisogna eliminare il modo di produzione su cui si sviluppa, iniziando non dalla cultura e dalla "coscienza", che non sono altro che riflessi della struttura economica e sociale capitalistica, ma dalla lotta di classe proletaria nella quale gli elementi decisivi sono costituiti dalla comune condizione di salariati – non importa di che colore sia la pelle o a quale razza si appartenga o da quale nazione si provenga. L'unica via per superare ogni forma di razzismo è la lotta contro la classe dominante borghese – non importa di che colore sia la sua pelle o a quale razza appartenga o di quale nazione sia – perché essa è la beneficiaria di ogni oppressione, di ogni razzismo, di ogni schiavitù.

Appellarsi al rispetto di diritti che la classe borghese non rispetta mai e che è sempre pronta a calpestare per ribadire il proprio potere su tutto e su tutti, è l'espressione di una illusione che, col tempo, ha reso sempre più impotente la risposta ai soprusi della classe borghese.

Non è il diritto, ma la forza che decide. Ce lo insegna ogni giorno la borghesia. E sarà solo con la forza, la forza della lotta di classe proletaria, che la borghesia, in America come in ogni altra parte del mondo, potrà essere piegata, aprendo la strada alla rivoluzione anticapitalistica e antiborghese.

2 giugno 2020

Il giorno dopo aver scritto questa presa di posizione i media hanno rivelato che, oltre al poliziotto che bloccava a terra George Floyd con un ginocchio sul suo collo, ce n'è stato un altro che lo immobilizzò premendogli il torace; il video di cui si parla non poteva riprenderlo perché quel particolare era nascosto dall'auto. Il fatto cambia la situazione solo dal punto di vista della brutalità della polizia.

Mercoledì 20 maggio, a Mons, alcuni attivisti del comitato "di estrema sinistra" "Rottura e Rinascita" avevano intrapreso un'azione incentrata sulla distribuzione gratuita di maschere con volantini e bandiere, ma prima che potessero iniziare, venivano fermati dalle forze di polizia dotate di un cane poliziotto. I fermati sono stati sottoposti alle classiche: celle, perquisizioni corporali ecc.; e anche la madre di uno dei manifestanti che protestava era stata fermata. Gli attivisti sono stati multati di 250 euro ciascuno per assembramento illegale.

Questo episodio ha provocato le proteste dei democratici membri del comitato che hanno parlato di "abuso di potere" da parte della polizia, hanno trovato "sproporzionata" questa mobilitazione poliziesca e che, pur rifiutando di "disconoscere il lavoro della polizia", si chiedevano se fosse "utile e produttivo usare una tale violenza" (1).

Ma la principale violenza non consiste forse nel confinare nelle case con la forza milioni di persone, nel proibire le riunioni, nel limitare al massimo i viaggi (chiudendo addirittura i confini)? È impossibile imporre questa detenzione domiciliare senza il "lavoro" della polizia, senza le multe, senza le inevitabili "esagerazioni" che commettono, e che in realtà sono crimini; insomma senza le intimidazioni e le minacce che essa fa pesare costantemente sui proletari e sugli abitanti dei quartieri popolari. La repressione dell'inocua operazione di "Rottura e Rinascita" di Mons fa parte di questa intimidazione rivolta a tutti coloro che sarebbero tentati di contrastare, per quanto poco, le ingiunzioni del potere borghese. Lo stesso vale per l'intervento della polizia per disperdere una dimostrazione da parte di diverse dozzine di migranti privi di documenti per ottenere la regolarizzazione il 25 aprile a Bruxelles.

Sotto il capitalismo il dominio borghese è necessariamente accompagnato dalla violenza, sia che si esprima sotto forma di "dispotismo di fabbrica" nelle aziende e di

Belgio Contro le illusioni sullo Stato borghese, per la lotta proletaria!

dispotismo sociale nella vita di tutti i giorni, sia che si esprima con la violenza aperta della repressione poliziesca e militare durante gli scontri tra le classi. Tutta la propaganda democratica e pacifista serve solo a mascherare questa realtà e ad impedire ai proletari di realizzarla, prenderne coscienza e trarre la conclusione che sarà indispensabile opporre forza contro forza e violenza contro violenza.

In quasi tutti i paesi la classe dominante ha usato il pretesto della lotta contro la pandemia in corso per spezzare le lotte delle masse oppresse e sfruttate e rafforzare il suo dominio. Ha innegabilmente avuto successo; ma questo successo è solo temporaneo. Già in alcuni paesi dell'America Latina, come in Cile, Venezuela e Colombia, le masse sfruttate spinte dalla fame e dalla miseria hanno sfidato il confinamento, mentre altrove, come in Libano, la sua revoca ha visto il ritorno delle manifestazioni proletarie.

Anche se la situazione non è altrettanto

tesa in Belgio (o negli altri opulenti stati dell'Europa occidentale), la rabbia inizia comunque a montare come nel caso del settore sanitario e della grande distribuzione. Ciò è testimoniato anche dallo sciopero "selvaggio" scoppiato alla STIB (rete di autobus/tram della conurbazione di Bruxelles) l'11 maggio.

Per difendersi dai capitalisti e dal loro Stato, i proletari non possono contare sulle strutture dello Stato che, con le sue leggi, i suoi giudici e la sua polizia, è al servizio dei loro nemici di classe; ma non possono neppure contare sulle grandi organizzazioni sindacali collaborazioniste. Le direzioni sindacali hanno lasciato soli gli scioperanti della STIB; come buone "partner sociali", sono rimaste in silenzio sulle misure "temporanee da Covid" che,

in realtà, aumentavano lo sfruttamento capitalistico: aumento del numero di ore straordinarie legali fino a 220 ore per i settori critici senza riposo supplementare o compensazione indennario, autorizzazione ad impiegare i rifiutati registrati se i padroni forniscono loro "un luogo di accoglienza" (senza specificare la qualità dell'alloggio); il padronato potrà inoltre stipulare contratti successivi a tempo determinato illimitati (ufficialmente fino a giugno), e potrà licenziare il proprio personale sostituendolo con studenti ecc. La fine dell'"emergenza sanitaria" sarà la continuazione e l'accentuazione dell'"emergenza economica" in nome della quale i proletari saranno chiamati a sacrificarsi per la salvaguardia dell'economia capitalistica.

I primi licenziamenti annunciati nel settore dell'aviazione saranno senza dubbio seguiti da molti altri: il governo, che vi si sta preparando, ha già sospeso i termini di preavviso per i licenziamenti. Senza dubbio farà anche appello allo spirito di "responsabilità" delle direzioni sindacali per deviare o sterilizzare la collera operaia. Se ne dubitavano, i proletari sono avvertiti: nel periodo che si aprirà dovranno combattere per difendere le loro condizioni di vita e di lavoro; e possono farlo solo prendendo in mano le loro lotte, conducendole con metodi e orientamenti classisti, per la difesa esclusiva dei loro interessi di classe!

28/05/2020

(1) <https://www.laprovince.be/565595/article/2020-05-22/arrestation-polemique-mons-mere-et-fils-temoignent-tous-les-2>

Anche in Sudafrica la borghesia utilizza l'isteria anti-immigranti

Negli Stati Uniti e in Europa, paesi «sviluppati», si registra da tempo una crescente ondata d'odio contro gli immigrati – per essere più esatti, d'odio contro i proletari immigrati. Demagoghi di estrema destra – la Lega in Italia, il Fronte Nazionale ribattezzato RN in Francia, il Fidesz di Viktor Orbán in Ungheria, l'AfD in Germania..., ma anche leader borghesi più «rispettabili» – come Macron, Trump o Boris Johnson – e i media non fanno che alimentare da anni odio e disprezzo nei confronti dei proletari che hanno dovuto fuggire dalla miseria e dal caos borghese verso i paesi dominati e nei confronti dei loro discendenti che hanno la disgrazia di avere la pelle troppo scura agli occhi dei razzisti.

Ma l'odio contro gli immigrati non è monopolio dei paesi imperialisti. I paesi «in via di sviluppo» (dal punto di vista capitalistico) stanno conoscendo esattamente lo stesso fenomeno. E', ad esempio, il caso della Costa d'Avorio o del Brasile, in cui immigrati del Burkina Faso o venezuelani subiscono discriminazioni, vessazioni e violenza. Ma è anche il caso della «nazione arcobaleno» come il Sudafrica pretende di essere, che ha posto fine all'apartheid legale per tornare alla normalità dell'apartheid reale presente in tutte le società capitaliste.

Qui l'odio è scoppiato nel settembre 2019. Un'ondata brutale di pogrom anti-immigrati ha travolto, di nuovo, il paese. I negozi di proprietà di stranieri sono stati devastati da saccheggi e incendi, dei camionisti sono stati attaccati, delle case sono state prese d'assalto e i loro abitanti cacciati, degli immigrati sono stati aggrediti e assassinati (alcuni di loro sono stati bruciati vivi!), altri sono fuggiti dal paese abbandonando il poco che avevano...

Nel corso del mese precedente, i pogrom, i media borghesi, i politici borghesi dell'ANC e della DA (Alleanza Democratica, partito di opposizione) hanno alimentato la demagogia

ghese non potrà mai essere mitigata e sconfitta dal pacifismo, dal legalitarismo e, tanto meno, dalla collaborazione interclassista, dalla «solidarietà civile». Finché esistono condizioni sociali diseguali e antagoniste – e il capitalismo è fondato su questi antagonismi – esisterà la necessità della violenza di classe, nella prospettiva che può essere solo rivoluzionaria.

Articoli sulle rivolte dei neri d'America

- La collera "nera" ha fatto tremare i fradici pilastri della "civiltà" borghese e democratica (il programma comunista, n. 15/1965; il comunista n. 32/1992)
- Gloria ai proletari negri in rivolta (il programma comunista, n.14/1976)
- Necessità della teoria rivoluzionaria e del partito di classe in America (il programma comunista, nn. 15 e 16/1976)
- Non è una questione di "pelle" ma di classe (spartaco, 6-20 settembre 1976)
- Le fiamme di Los Angeles annunciano il futuro incendio proletario (il comunista, n. 32/1992)

Niente sarà più come prima?

(da pag. 10)

letariato. La borghesia non dovrà più avere la massima libertà di sfruttamento del lavoro salariato e di repressione di ogni tentativo di opporsi con la forza al peggioramento delle condizioni di esistenza proletarie. Soltanto la riorganizzazione classista delle lotte proletarie, e l'uso di mezzi e metodi classisti di lotta possono far intravedere ai proletari la possibilità di arginare realmente il peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro; soltanto su queste basi sarà possibile ai proletari riconquistare fiducia nelle proprie forze e fare in modo che i capitalisti e i loro esponenti politici e amministrativi temano davvero il movimento di classe proletario non solo ipoteticamente futuro – come già avviene – ma nella realtà presente.

Ad oggi il proletariato è, purtroppo, talmente ripiegato su se stesso che non ha la forza di reagire con vigore classista. I colpi che sta subendo non sono ancora quelli che fanno scattare la rivolta contro tutto il sistema di potere borghese. Quanti colpi dovrà ancora subire per ritrovare in se stesso la forza di risollevarla la testa e riconoscersi una reale forza sociale in grado di difendere i propri interessi usando tutta la forza che tiene nelle proprie mani, nessuno lo può dire. Ma è certo, perché nella storia passata è già avvenuto più volte, e perché la dinamica sociale del capitalismo contiene un antagonismo di classe tra capitalisti e proletari che non può essere neutralizzato per sempre, che le prossime inevitabili crisi economiche e sociali non faranno che aumentare la pressione sociale a tal punto che l'involucro sovrastrutturale della società borghese non sarà più in grado di contenerla, facendola scoppiare come una caldaia che non riesce più a contenere al suo interno il vapore prodotto.

Allora i proletari capiranno quanto è importante riorganizzarsi sul terreno classista, e quanto è vitale lottare contro i capitalisti e le forze di conservazione che li sostengono non solo per rivendicazioni economiche e immediate, ma per rovesciare completamente l'intero sistema sociale capitalistico e borghese e conquistare finalmente, sotto la guida del suo partito di classe, il potere politico perché è l'unica strada che può avviare l'emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale e, con essa, l'emancipazione di tutta l'umanità dal mercantilismo, dalle leggi del capitale, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, superando così la preistoria umana per entrare nella storia della specie.

22 maggio 2020

Manuel Ellis, un altro nero soffocato dagli agenti di polizia

6 giugno 2020. Mentre stiamo per dare alla stampa il giornale, veniamo a sapere che il 3 marzo scorso a Tacoma, nello Stato di Washington, un nero di 33 anni, Manuel Ellis, è stato fermato dalla polizia, buttato a terra, immobilizzato – come George Floyd – e incapucciato perché non morde o sputasse. Poco dopo, arrivata l'ambulanza, Manuel Ellis, è morto, dopo aver pronunciato le stesse parole di Floyd: «Non riesco a respirare» (cfr. *la Repubblica*, 6/6/2020).

Una donna, alla guida della sua auto dietro la volante della polizia, ha ripreso la scena ed è il suo video a svelare la vicenda. Questa donna, fermata l'auto, era anche intervenuta perché i poliziotti la smettessero di picchiarlo, ma inutilmente; scopre, in questa settimana di proteste per la morte di Floyd, che anche Manuel Ellis, a Tacoma, quel 3 marzo era morto per mano della polizia, e ne parla al *New York Times*. Così, attraverso quel video, la vicenda diventa di pubblico dominio.

La pattuglia di poliziotti, sempre formata da 4 elementi, era composta da due bianchi, un nero e un asiatico. La presenza di un nero e di un asiatico non ha fatto alcuna differenza; nessuno di loro è intervenuto per interrompere la brutalità dell'intervento contro Manuel Ellis che, in realtà, non aveva fatto nulla per essere fermato e bastonato. Evidentemente, oltre al razzismo – elemento costante negli interventi della polizia in America – l'uso della violenza e della brutalità gratuita dei corpi della polizia americana fa parte delle loro caratteristiche specifiche, soprattutto nei riguardi degli afroamericani.

Ma è una violenza e una brutalità rivolta, in realtà, in generale verso tutti coloro che, per motivi anche soltanto presunti, si ribellano all'ordine pubblico, un ordine sacro per la classe borghese e che viene messo in discussione soprattutto dalle masse proletarie e popolari più povere che si ribellano alle loro condizioni di esistenza.

Le scene di poliziotti che si inginocchiano di fronte alle masse che manifestano pacificamente chiedendo «più giustizia», gridando «Black lives matter» (Le vite dei neri contano), cambieranno i rapporti sociali tra lo Stato e le sue istituzioni (polizia e magistratura comprese), e le masse proletarie? NO! L'ordine pubblico è l'ordine imposto dalla classe dominante borghese e difeso dagli apparati militari del suo Stato, mediante i loro mezzi e le loro regole. E quando i proletari scenderanno in lotta, organizzati indipendentemente dagli apparati dei sindacati e dei partiti collaborazionisti, sul terreno aperto della lotta classista, accettando lo scontro di classe contro tutte le forze della conservazione borghese, non importa il colore della loro pelle o la loro nazionalità, allora sarà ancor più chiaro che la violenza bor-

dell'assenza del partito di classe, dell'abbandono delle tradizioni classiste e della diffusione di tutti i pregiudizi antiproletari.

Se fosse presente un vero partito comunista, si sarebbe ispirato alle politiche dei bolscevichi di fronte all'antisemitismo che stava devastando la Russia zarista. Il Partito bolscevico prese a cuore questa questione. Affrontò entrambe le bande antisemite, ma combatté anche i sentimenti contro gli ebrei molto diffusi tra la popolazione ed anche tra i proletari favorevoli alla rivoluzione.

Nel giugno 1917, il primo congresso dei Soviet pubblicò una dichiarazione intitolata «Sulla lotta contro l'antisemitismo», redatta dal bolscevico Evgeni Preobrajenski, che fu votata all'unanimità. Essa ribadiva che l'antisemitismo era sinonimo di controrivoluzione, e denunciava anche «la tendenza dell'antisemitismo che si nascondeva dietro slogan radicali», cosa che rappresentava «un enorme pericolo sia per il popolo ebraico sia per l'intero movimento rivoluzionario, perché minaccia di annegare nel sangue fraterno l'intera causa di liberazione del popolo e di coprire il movimento rivoluzionario di una vergogna indelebile». Fu su questa base che i bolscevichi lottarono contro l'odio antisemita tra i lavoratori.

I soviet diventarono così i più feroci combattenti contro questo razzismo. Il soviet di Mosca organizzò conferenze e riunioni di fabbrica durante i mesi di agosto e di settembre. In Ucraina, Bielorussia e Russia, guardie proletarie venivano addestrate per lottare contro i pogrom.

La lotta contro l'odio e i pregiudizi razzisti e antisemiti è parte integrante della lotta per la rivoluzione proletaria. Il razzismo consente alla borghesia di dividere la classe lavoratrice e di trovare dei capri espiatori per deviare la rabbia sociale e paralizzare la necessaria risposta proletaria all'offensiva capitalistica.

Le necessità della lotta proletaria dimostreranno l'importanza della solidarietà attiva con le frazioni immigrate del proletariato. Lasciare che il nemico – la borghesia – colpisca una parte del proletariato senza reagire non significa evitare i colpi, ma esporsi ancor di più a questi colpi che riguardano, in realtà, l'intera classe.

Per i comunisti, oggi, in Sudafrica, il compito può sembrare titanico, ma è l'unico utile: organizzare la solidarietà concretamente dove possibile e combattere l'ascesa del razzismo nei ranghi operai. È il primo passo essenziale per la costituzione di un fronte di classe proletario che unisca tutte le energie, al di là delle divisioni di origine, nazionalità, genere... in un'unica lotta anticapitalista.

Non potendo oggi attuare un'autodifesa proletaria armata contro pogromisti e poliziotti, il proletariato del Sudafrica – come quello delle metropoli imperialiste o dei paesi dominati abbastanza ricchi da essere terre di immigrazione – deve ricolligarsi con le rivendicazioni autenticamente classiste:

No alle espulsioni! Liberazione degli immigrati incarcerati!

Libertà di movimento! No al controllo dell'immigrazione! Regolarizzazione di tutti gli immigrati «illeghi»!

Parità di diritti per i lavoratori stranieri!

Abbasso lo sciovinismo, terreno di coltura del razzismo e della xenofobia!

Disgraziatamente, il proletariato sudafricano e immigrato è totalmente disarmato politicamente, ideologicamente e organizzativamente, di fronte all'odio razzista. Come altrove, soffre

Il Primo Maggio al tempo del coronavirus

PROLETARI! COMPAGNI!

A 4 mesi dall'apparizione "ufficiale" di un nuovo coronavirus, poi scoperto come Sars-CoV2 - il Covid-19 dei giornalisti - la crisi economica, che già stava erodendo i sacri punti di Pil in tutti i paesi imperialisti, si è aggravata in modo significativo, tanto da far gridare i borghesi più allarmati ad una crisi simile agli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Quella che è stata considerata all'inizio un'epidemia circoscritta ad una particolare zona industriale della Cina - la metropoli Wuhan capitale della provincia Hubei - si è rivelata, nel giro di poche settimane, un'epidemia molto più seria di quel che raccontava il governo di Xi Jinping; un'epidemia in grado di diffondersi facilmente non solo in Cina, ma in tutto il mondo, dati i rapporti stretti che la Cina ha con tutti i paesi del mondo e, in particolare, con i paesi imperialisti in Asia, in Europa, in America e con la vicina Russia; e dato che nel capitalismo non esiste un reale sistema di prevenzione.

Ad oggi, 25 aprile, le statistiche ufficiali parlano di oltre 2 milioni e 700 mila casi di coronavirus nel mondo, e di più di 190.000 morti, 50mila dei quali solo negli Stati Uniti. Gli stessi scienziati borghesi però sostengono che i casi ufficiali andrebbero come minimo raddoppiati... Una vera carneficina, e non è finita!

Il capitalismo è una fabbrica di carneficine: non solo a causa delle guerre mondiali passate, ma anche delle continue guerre che sconvolgono tutti i continenti dal 1945 in poi; per non parlare dei morti sul lavoro e a causa del lavoro, dei femminicidi e delle morti per malattie conosciute da decenni e mai debellate come la malaria che, secondo l'OMS colpisce nel mondo 230 milioni di persone e ne uccide 430mila ogni anno, quasi 1200 al giorno e che, ma che combinazione, proprio oggi, 25 aprile, è la giornata mondiale "dedicata" ad essa.

La crisi sanitaria si è trasformata, già da febbraio, in un aggravamento della crisi economica già in marcia. Negli Stati Uniti, il cui presidente sfozzava scienziati, medici e politici che mettevano in guardia dal pericolo di pandemia da coronavirus, di fronte al crescere vertiginoso dei casi e dei morti nel suo superindustrializzato paese, e di fronte alla inevitabile chiusura degli stabilimenti e di moltissime attività che ha provocato, nel giro di due mesi, più di 26 milioni di disoccupati (azzerando, e aumentando, i 22 milioni di occupati dalla crisi del 2008-2009), ora si è scatenata una gara alla ricerca dell'untore di turno: prima la Cina, poi l'Europa, poi...? e, nello stesso tempo, come del resto in Europa, in Cina, in Giappone, si coprono tutte le mancanze, le incapacità, gli errori, le inefficienze dei poteri pubblici di fronte a questa pandemia, pur di riavviare al più presto possibile la produzione, il commercio, il turismo, l'esportazione.

Il capitale non può essere fermato, deve circolare, deve essere investito, deve sfruttare sempre più intensamente le masse proletarie per poterne estorcere il plusvalore. E se si ferma, come nei casi di crisi di sovrapproduzione di fronte a mercati talmente intasati di merci che non permettono più i ricavi attesi, allora ben vengano le guerre con cui distruggere masse enormi di merci dando in questo modo il via libera alla ricostruzione, ringiovanendo in un certo senso la macchina produttiva capitalistica. E ben vengano le epidemie con le conseguenti crisi sanitarie, grazie alle quali ogni borghesia al potere ha un valido pretesto per schiacciare ancor più il proletariato nelle condizioni di estremo bisogno: la salute innanzitutto!, dicono, ma quel che vogliono - e la carneficina a cui stiamo assistendo lo dimostra una volta di più - l'economia nazionale innanzitutto! I sacrifici di oggi, dati dal forzato confinamento e dall'imposizione di

misure da "clima di guerra", vietando, con la libertà di movimento, la libertà di manifestazione e di sciopero, squinzagliando polizia ed esercito nelle strade per sorvegliare che gli ordini non vengano disobbediti, **annunciano i sacrifici di domani.**

I proletari devono attendersi un giro di vite ancora più stretto quando l'epidemia avrà diminuito sensibilmente i suoi effetti letali (salvo magari rinnovarsi in autunno o nella prossima primavera a causa della ormai congenita mancanza di una reale prevenzione della salute umana), perché i capitalisti vorranno recuperare più in fretta possibile i profitti che hanno perso in questi mesi. Sono i capitalisti, oramai lo sanno anche i sassi, a dettare le esigenze dell'economia capitalistica al potere politico borghese.

Tutte le discussioni, le trattative, gli scontri tra governi e Stati che hanno caratterizzato questi ultimi mesi i vertici dell'Unione Europea, incentrati sui capitali necessari per affrontare gli effetti drammatici dell'epidemia - sulle strutture sanitarie e sulle reti sanitarie territoriali, come sul sostegno, attraverso gli ammortizzatori sociali, dei lavoratori che hanno perso il lavoro o che sono obbligati a deturazioni da cassa integrazione, e naturalmente sulle attività industriali, commerciali, di servizio, bancarie ecc. -, dimostrano che la concorrenza tra capitalisti e tra Stati non viene mai accantonata, nemmeno quando ci si viene a trovare di fronte a emergenze di dimensioni mondiali come l'attuale. Ognuno cerca di flettere l'altro, di allearsi con qualcuno per rafforzare la propria posizione e se proprio, ad un certo punto, si devono trovare i capitali necessari per non far andare in bancarotta qualche Stato, come ieri la Grecia, oggi l'Italia o la Spagna, allora i capitali si trovano perché è più conveniente per il mercato europeo, e per la tenuta dell'euro come moneta internazionale, allargare i cordoni delle borse; naturalmente a tassi di mercato, magari rateizzando per qualche decennio il prestito, pesando in modo sempre più grave sulle generazioni future.

PROLETARI! COMPAGNI!

Il capitalismo non può essere riformato, non esiste la solidarietà tra capitalisti se non a fronte di una convenienza economica, politica, militare reciproca; tanto meno esiste una solidarietà tra capitalisti e proletari. Ogni volta che i borghesi concedono qualche briciola di miglioramento nelle condizioni di lavoro e di vita dei proletari lo fanno solo sotto la pres-

Migranti marchiati con una croce

Croazia, confine con la Bosnia. I migranti, richiedenti asilo, quasi tutti musulmani, che cercano di entrare in Croazia, tentando di andare poi in Germania o nei paesi nordici, vengono fermati dai poliziotti che pattugliano il confine e marchiati con una croce arancione in testa. Così, dopo le bastonate, e il sequestro di documenti, cellulari e altri effetti personali, subiscono questa ulteriore umiliazione. La denuncia è di una Ong "No Name Kitchen" (Nkk) al *Guardian*, ed è riportata da *la Repubblica* del 13/5/2020.

Migranti che fuggono da miseria e guerra: non sono turisti, non sono imprenditori, sono solo semplici proletari che a piedi tentano di raggiungere un paese dove sopravvivere.

La loro lotta di sopravvivenza deve essere la lotta dei proletari di tutti i paesi che attraversano perché, prima o poi, anch'essi saranno trattati allo stesso modo!

sione della lotta proletaria, o per timore che la lotta proletaria, ad un certo punto, prenda una direzione decisamente antiborghese. Il volto riformista della borghesia, nella realtà, nasconde il suo vero comportamento che consiste nel fare qualsiasi cosa per difendere i suoi interessi di classe in antagonismo con quelli della classe proletaria. Del capitalismo i proletari devono temere di più quando si fa passare per generoso, per solidale, per comprensivo, per disponibile a trattare pacificamente, piuttosto di quando mostra fin dall'inizio il suo vero volto, quello arcigno, cinico, brutale.

Fondamentalmente i borghesi, a difesa dei loro privilegi, della loro posizione dominante sulla società, esprimono naturalmente un odio di classe verso il proletariato. Un odio che proviene da un sentimento di paura sociale trasmesso dalle generazioni borghesi precedenti che hanno vissuto i periodi in cui il proletariato non solo si è ribellato alle proprie condizioni di esistenza e di lavoro attraverso lotte dure e insistenti, ma si è organizzato politicamente per affrontare a viso aperto il potere borghese con l'obiettivo di abatterlo e di prendere in mano direttamente, come classe e sotto la guida del suo partito di classe, le sorti della società intera. L'Ottobre 1917 lo insegna!

L'odio borghese per i proletari lo si può misurare giorno per giorno, anche se nella pacifica repubblica democratica e costituzionale è nascosto dal parlamentarismo, dall'elettoralismo, dalla collaborazione di classe cui le forze conservatrici e collaborazioniste dell'opportunismo operaio danno un apporto indispensabile. Basterebbero gli infurti e i morti sul lavoro per dimostrare che tutte le leggi, tutti i controlli, tutte le misure previste per la salvaguardia della salute e della vita e la sicurezza sul lavoro non sono mai state sufficienti per azzerare questa carneficina; se poi si aggiungono fame, miseria, guerre, abbandoni, disastri ecc., che colpiscono per la stragrande maggioranza le popolazioni proletarie di ogni paese, che conclusioni si devono tirare se non che il potere borghese ama il capitale, ama il profitto, ama i privilegi sociali e il potere economico e politico che li difende, e odia tutto ciò che si mette di traverso, che ostacola, che lotta contro di essi.

I proletari, fino a quando subiranno lo sfruttamento sempre più bestiale, la miseria e le condizioni di esistenza peggio degli schiavi dell'antichità, affidando le proprie esigenze e le proprie rivendicazioni alle forze sindacali, politiche, religiose che hanno come compito quello, aldilà delle loro parole, di mantenerli sottomessi alle esigenze del capitalismo, illudendoli con la democrazia che dovrebbe livellare idealmente e praticamente le classi, e con la religione, che conforta con la preghiera i cuori di tutti, senza distinzione di censo e di classe, rimandando ad un ente soprannaturale la risposta al mistero delle diseguglianze sociali, i proletari, dicevamo, rimarranno sempre schiavi del capitale, schiavi salariati se hanno un lavoro o schiavi abbandonati alla loro sorte individuale quando sono disoccupati.

I proletari, ancor oggi, sono una massa di schiavi salariati alla mercé dei capitalisti. Possono però essere una forza sociale capace di cambiare il mondo, capace di sovvertire le leggi economiche, politiche e sociali del capitalismo attraverso l'uso rivoluzionario della forza sociale che è insita nella loro stessa condizione di lavoratori salariati. Senza lo sfruttamento della loro forza lavoro non c'è capitale; il capitale presuppone lo sfruttamento del lavoro salariato. Dunque, l'odio del capitalista verso il proletario è un odio di classe, perché l'unica classe sociale che può abatterne il potere è la classe del proletariato.

PROLETARI! COMPAGNI!

La lotta per la vita dei proletari inizia inevitabilmente dalla loro condizione di essere

proletari, di dipendere dal salario - quindi dai capitalisti che dà loro lavoro - per vivere. E' una lotta che fin dall'inizio è contro la condizione di salariato, è contro il capitalista che lo sfrutta e lo Stato dei capitalisti che lo mantiene nella condizione di proletario al servizio dei capitalisti.

La storia delle lotte della classe proletaria contro le classi borghesi dimostra che nei limiti della lotta economica i proletari non riusciranno mai a cambiare fondamentalmente la loro condizione di salariati, né tanto meno il mondo. La lotta economica dei proletari, per incidere sulle condizioni di esistenza dei proletari, deve essere un allenamento alla guerra di classe, deve instillare nei proletari la solidarietà di classe e per farlo deve utilizzare i metodi e i mezzi classisti della lotta, ossia i metodi e i mezzi che servono a **difendere esclusivamente gli interessi proletari di classe.** La lotta economica serve ai proletari per organizzarsi in difesa dei loro interessi di classe all'interno della società borghese, ma è una lotta che, per cambiare davvero il mondo, deve trascendere in lotta politica, quindi per il potere politico diventando **lotta di classe.**

I bisogni elementari di vita spingono i proletari ad opporsi alla pressione capitalistica che li costringe a vivere nelle condizioni di uno sfruttamento che, nella realtà, li espone sempre più all'incertezza del lavoro e della vita. I proletari devono approfittare di questa spinta per organizzarsi come classe sociale, combattendo l'individualismo, l'isolamento e, soprattutto, la concorrenza tra di loro che i capitalisti alimentano e organizzano sapientemente. **Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro,** afferma il "Manifesto del Partito comunista" di Marx-Engels. Da allora, la concorrenza degli operai tra di loro non è diminuita né tantomeno sparita, ma è aumentata a dismisura, estendendosi a tutti i paesi del mondo. Per combatterla gli operai non hanno altre armi se non la lotta a difesa dei propri interessi di classe, ossia degli interessi che superano la sfera individuale, di categoria, di nazionalità, di età, di sesso. E' in questo superamento che si costruisce la **solidarietà di classe** in cui gli operai si uniscono in un'unica lotta contro gli interessi della classe avversa, della borghesia, ben sapendo che la borghesia conta non solo sulla forza del dominio economico sulla società, ma anche su quella del dominio politico attraverso lo Stato e le sue istituzioni di repressione, dalla magistratura alle forze armate legali e illegali.

Basta che i proletari alzino la testa e lo sguardo sulla realtà più generale per accorgersi che il capitalismo, la borghesia e le forze della conservazione sociale formano un tutt'uno a difesa del regime di sfruttamento della forza lavoro sotto ogni cielo; basta che guardino come

vengono trattati gli immigrati, in mezzo al mare, nei campi di concentramento o nei campi della raccolta agricola per vedere qual è la sorte che toccherà anche ai proletari autoctoni, più istruiti e in genere pagati meglio.

La crisi economica, che già correva l'anno scorso, si è ancor più acuita con la crisi sanitaria da coronavirus e non ci sono dubbi che l'epidemia Covid-19 abbia peggiorato la vita ai proletari falciando le loro vite già debilitate dalla fatica del lavoro.

Il Primo Maggio proletario, da quando è nato come data esclusivamente proletaria dedicata alla lotta in difesa degli interessi di classe nella società capitalistica, è una data di lotta, non di "festa", e non è il traguardo della lotta proletaria: è, semmai, la linea di partenza di una lotta che aveva, e dovrà avere ancora domani, l'obiettivo di lanciare la sfida al potere borghese perché in quella giornata i proletari di tutto il mondo univano le proprie forze in una manifestazione unica mondiale, perché unico e mondiale era ed è l'obiettivo rivoluzionario del proletariato: la conquista del potere politico, l'instaurazione della dittatura di classe sotto la guida del partito di classe rivoluzionario nel quadro della rivoluzione proletaria internazionale.

Queste parole, dimenticate e sepolte sotto montagne di immondizia democratica e collaborazionista, possono anche risultare antiche, utopistiche, illusorie, come d'altra parte sono considerate antiche e sorpassate le parole del *Manifesto* del 1848 e del marxismo in generale. Ma è la vita stessa dei lavoratori salariati che le confermano, è la stessa borghesia a confermarle proprio in occasione di ogni catastrofe cosiddetta "naturale", di ogni crisi sociale, economica, politica, sanitaria che la struttura stessa della società borghese non è riuscita, non riesce e non riuscirà mai a risolvere. Duecento anni di sviluppo capitalistico, con tutto il suo indiscutibile progresso tecnico, non hanno potuto non sviluppare anche le più arcigne forme di sfruttamento della forza lavoro proletaria come nessuna società precedente è mai riuscita a fare. La classe dominante borghese si mantiene al potere contro ogni interesse sociale della vita umana, come le devastazioni dell'ambiente e le guerre dimostrano ampiamente.

E' tempo che il proletariato riconquisti il suo terreno di lotta classista, la fiducia nelle sue sole forze di classe, per riprendere il cammino rivoluzionario, interrotto drammaticamente dalla controrivoluzione che uccise l'Ottobre russo e mondiale. Un terreno sul quale soltanto è possibile risolvere le crisi economiche e sociali perché la forza risolutrice sta nella classe proletaria che, nella sua lotta di classe, possiede il futuro dell'umanità.

25/04/2020

Con le nuove regole delle Poste Italiane, per i versamenti bisognerà fare così:

• **Se possedete un conto corrente postale, è sufficiente fare un Postagio indicando il numero del nostro ccp: 30129209**

• **Se non possedete un conto corrente postale, il versamento va effettuato attraverso un bonifico bancario (generico) utilizzando il seguente IBAN: IT64W076010160000030129209.**

L'intestazione resta sempre la stessa: Renato De Prà. **IMPORTANTE: scrivete sempre nella CAUSALE i vostri dati - nome e cognome, indirizzo, città e motivo del versamento.**

ORDINAZIONI: le richieste di materiali di partito vanno indirizzate come sempre a:

il comunista, c.p. 10135, 20110 Milano, oppure a: ilcomunista@pcint.org.

Letture, abbonato

puoi contribuire alla diffusione del giornale anche indicandoci librerie, edicole, circoli, centri sociali a cui inviare la nostra stampa. Non esiste soltanto internet!

ABBONAMENTI 2020

(comprese le spese di spedizione)

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **il proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **il programma comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy: £ 1, US \$ 1,5, 1 €, 3 CHF.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possono rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaio a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.